LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

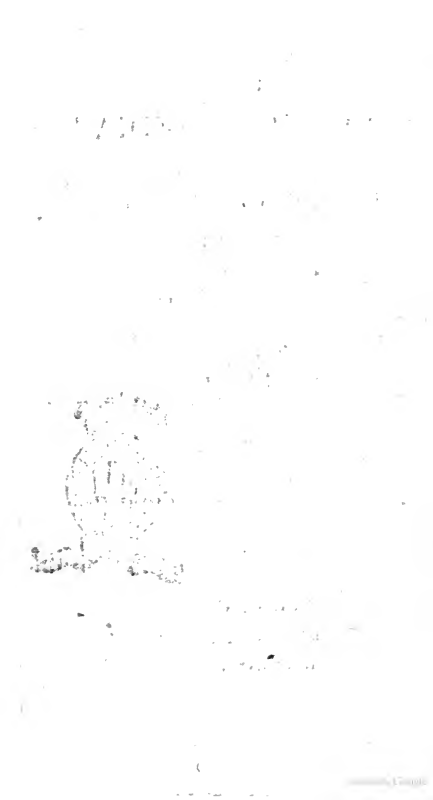
RACCOLTE DA

FRANCESCO AMBROSOLI

VOLUME II

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIV

LA

DIVINA COMMEDIA.

PURGATORIO

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Impressione che fa in Dante la vista di quella dolce e pura serenità. Incontro del venerando Catone, posto a guardia del luogo: suo ragionare coi due peregrini: comando a Virgilio che lavi il viso a Dante, che lo ricinga d'un giunco schietto, e cerchi poscia il monte a più agevole salita.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno
Che lascia dietro a sè mar sì crudele;
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga, 5
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono, 10
Di cui le Piche misere sentiro

v. 3. *Mar sì crudele*, l'Inferno.
v. 7. *La morta poesia*, quella che cantò il regno della morta gente.
v. 11 e 12. *Di cui le Piche* ec. Le figliuole di Pierio sfidarono le Muse al canto, e vinte,

Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro, 15
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io fuori uscii dell'aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' orïente, 20
Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle

in pena di quella superbia, furono trasmutate in piche o gazze. *Lo colpo* ec., può intendersi, o della sensazione che fece sulle superbe il canto delle Muse, tanto superiore al loro che disperaron perdono alla sfida; o della pena che effettivamente ne riportarono.

v. 19. *Lo bel Pianeta*, di Venere.

v. 21. *Velando*, sottintendi *col suo maggior lume; i pesci*, la costellazione dei Pesci. *Ch' erano in sua scorta*, perciocchè, stando il Sole nel segno dell' Ariete, venivano i Pesci a levarsi prima di lui, e a precedere alquanto la stella di Venere.

v. 22. *I' mi volsi a man destra*, cioè al polo antartico.

v. 23. *Quattro stelle* ec. Alcuni credono che Dante qui parli di quattro stelle che stanno verso il polo antartico, o di quattro altre dette *la croce del sud*, situate nella costellazione del Centauro alquanto da quel polo lontana. Alcuni altri poi sono d' avviso che sotto l'immagine di queste quattro stelle si intendano le quattro virtù cardinali, *prudenza*, *giustizia*, *fortezza* e *temperanza*.

Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle. 25
O settentrïonal vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l carro già era sparito, 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante, 35
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi che, contra 'l cieco fiume, 40
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.

v. 24. *Non viste mai* ec. Chi sta per le stelle reali deve intendere che soltanto Adamo ed Eva (*la prima gente*) le videro, perch' essi soli trovavansi nel paradiso terrestre dove allora era Dante, nè al tempo del Poeta si conosceva paese alcuno d' onde potessero vedersi le stelle del polo antartico.

v. 30. *Là onde* ec., a mano sinistra. *Il carro*, di Boote, o sia la costellazione dell'Orsa maggiore. *Già era sparito*, perchè dal luogo dov' era nol poteva vedere, restando sotto l' orizzonte.

v. 31. Alf. not. - *Un veglio solo*, un veglio solitario, Catone Uticense, per la sua morte, non meno che per le sue virtù, famoso.

v. 42. *Oneste piume*, la barba.

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna
  Uscendo fuor della profonda notte,
  Che sempre nera fa la valle inferna? 45
Son le leggi d' abisso così rotte?
  O è mutato in ciel nuovo consiglio,
  Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
  E con parole, e con mani, e con cenni, 50
  Reverenti mi fe' le gambe e'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
  Donna scese dal ciel, per li cui preghi
  Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 55
  Di nostra condiziou, com' ell' è vera,
  Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
  Ma per la sua follia le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì com' i' dissi, fui mandato ad esso
  Per lui campare, e non c' era altra via
  Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
  Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti 65
  Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' i' l' ho tratto saria lungo a dirti.
  Dell' alto scende virtù, che m' aiuta
  Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
  Libertà va cercando ch' è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.

v. 57. *Esser non puote* il mio volere, *che a te* questa notizia *si nieghi.*

v. 72. *Come sa chi* al pari di te *rifiuta* per lei *la vita.* È noto che Catone si uccise per la libertà.

Tu'l sai, che non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste ch' al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti,
  Che questi vive, e Minos me non lega;
  Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
  O santo petto, che per tua la tegni: 80
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
  Mentre ch' io vivo fui, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
  Più muover non mi può per quella legge
  Che fatta fu quando me n' uscì' fuora. 90
Ma, se donna del ciel ti muove e regge,
  Come tu di', non c'è mestier lusinga:
  Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
  D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95
  Sì ch' ogni sucidume quindi stinga;
Che non si converria l' occhio sorpriso

v. 75. *Al gran dì*, quello del Giudizio universale.

v. 80. Morto Ortensio, a cui Catone aveva ceduta Marzia sua moglie acciocchè ne avesse figliuoli, essa volle tornare al primo marito.

v. 96. *Stinga*, da *stingere* o *stignere*, propriamente *tor via la tinta* o *'l colore*, e in più largo significato *cancellare*.

v. 97. *Sorpriso*, per *sorpreso*, lic. poet., lo stesso che il semplice *preso*; ingombro, o simile.

D'alcuna nebbia andar davanti al primo
 Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
 Laggiù, colà dove la batte l'onda,
 Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda
 O indurasse, vi puote aver vita,
 Perocchè alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra reddita:
 Lo sol vi mostrerà che surge omai;
 Prendete 'l monte a più lieve salita.
Così sparì, ed io su mi levai
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi 110
 Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
 Volgiamci indietro, che di qua dichina
 Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina, 115
 Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
 Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
 Com' uom che torna alla smarrita strada,
 Che 'nfino ad essa li pare ire in vano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
 Pugna col Sole, e, per essere in parte
 Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
 Soavemente 'l mio maestro pose; 125
 Ond' io, che fui accorto di su' arte,

v. 105. *Alle percosse* dell' acqua.
v. 121-123. *La rugiada pugna col Sole*, cioè combatte, resistendo alla sua forza. *Ove adorezza*, ov' è rezzo, ov' è l'ombra del monte.
v. 126. *Di su' arte*, e però *di sua intenzione*.

Porsi ver lui le guance lagrimose:
  Quivi mi fece tutto discoverto
  Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
  Che mai non vide navicar su' acque
  Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì com' altrui piacque;
  O maraviglia! che, qual egli scelse
  L' umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là onde la svelse.

v. 127. *Lagrimose*, o per tenerezza, o per rimembranza dei veduti tormenti.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Vista di lontano d' una navicella d' anime condotte da un Angelo in Purgatorio: arrivo e sbarco di quelle, fra le quali un certo Casella, finissimo cantore e amico del Poeta, mettesi, ad istanza di lui, a cantar sì dolcemente, che fa dimenticare a ognuno la sua maggior cura; finchè, sorpresi da Catone e da lui sgridati, lasciano il canto, e si dileguano verso 'l monte.

Già era 'l sole all' orizzonte giunto,
  Lo cui meridïan cerchio coverchia
  Ierusalem col suo più alto punto;
E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
  Uscia di Gange fuor con le bilance, 5

v. 1. *Già era* ec. Suppone il Poeta che il monte del Purgatorio sia antipodo a Gerusalemme, di sorte che questi due luoghi abbiano un orizzonte comune. È quindi manifesto che, se il Sole era giunto cadendo (come disse nell' inf. c. 34 v. 68) all' orizzonte di Gerusalemme, doveva esser vicino a spuntare nell' emisperio del Purgatorio.

v. 5. *Gange*, fiume dell' Indie orientali, il cui meridiano si suppone dal Poeta l' orizzonte orientale di Gerusalemme. *Con le bilance che* ec., cioè con la costellazione della

Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'i' era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore e col corpo dimora:
Ed ecco, qual su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra il suol marino; 15
Cotal m'apparve, sì ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo duca mio, 20
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto, 25
Mentre che i primi bianchi apparver ali;

Libra, opposta a quella dell' Ariete, ov' era allora il Sole.

v. 6. *Quando soverchia*, cioè *quando il Sole soverchia la notte*, o quando il giorno si fa più lungo della notte.

v. 16. *Sì ancor lo veggia*, cioè *così faccia Iddio ch' io lo veggia ancora.*

v. 21. Tanto s'era avvicinato quel lume (per esser sì ratto il suo correre), nel mentre che Dante dimandò Virgilio di lui.

v. 26. *Mentre che apparvero ali*, mentre si conobbe che erano ali *i primi bianchi cioè* quel non so che bianco da prima veduto. Trattasi qui di un Angelo, come dice appresso.

Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani;
Oma' vedrai di sì fatti uficiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne, 35
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne;
Ma china' 'l giuso; e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelleto e leggiero
Tanto, che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero
Tal, che faria beato pur descritto,
E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Israël de Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia, 50
Ed el sen giò, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia

v. 27. *Galeotto*, l' Angelo nocchiero. La parola galeotto ricevette assai tardi il brutto significato a cui ora l' usiamo.

v. 31. *Argomenti*, stromenti.

v. 42. *Tanto che* ec. Dipinge il legno galleggiante.

v. 44. *Faria beato pur descritto*, cioè: la sola sua descrizione faria beati gli ascoltanti.

v. 52 e 53. *Selvaggia del loco*, cioè *non pratica, non esperta del luogo.*

Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno 55
Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via che fu sì aspra e forte, 65
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo, 70
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisàr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle. 75
I' vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
E tante mi tornar con nulla al petto!
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,

v. 56. *Le saette conte*, i lucidi raggi.
v. 58. *Nuova gente*, arrivata di nuovo.
v. 79. *Fuor che nell' aspetto*, cioè fuorchè nell' apparenza.

Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' i' posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' i' t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto; ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo viaggio,
Ma a te com' era tanta terra tolta?
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace, 95
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face;
Veramente da tre mesi egli ha tolto

v. 85. *Posasse*, per posassi, cioè, mi rimanessi dal tentar di abbracciarlo.

v. 86. *Conobbi chi era*. Era costui un certo Casella Fiorentino, fabbricante di strumenti musicali, cantore e compositore per musica, e amico grande del Poeta nostro.

v. 92. *Là dove i' son*, nel mondo.

v. 93. *Ma a te com' era tanta terra tolta?* Perchè non venisti prima d' ora al Purgatorio? E ciò dice il Poeta, o perchè, siccome credono alcuni, il Casella fosse morto già da gran tempo, ma soltanto allora pervenisse al Purgatorio in pena d' avere indugiato il condursi a penitenza; o perchè il Poeta stesso sapesse ch' egli medesimo desiderava di morire assai prima.

v. 95. *Quei*, l' Angelo già descritto.

v. 98 e 99. Ha riguardo al giubbileo, cominciato al Natale del 1300, dal quale, insino all' incontro di Casella, scorsi erano tre me-

Chi ha voluto entrar con tutta pace,
Ond'io ch'or era alla marina volto, 100
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce ov' egli ha dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si ricoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia che con la sua persona 110
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente 115
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi e attenti
Alle sue note, ed ecco'l veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,

si. E dice che in questo tempo l'Angelo ha ricevuta nella sua barchetta, senza difficoltà alcuna, quelli i quali, pacificati con Dio, hanno desiderato di passare all'altra vita.

v. 100. *Ond' io che ora*, ritornando da Roma dopo il giubbileo, era volto alla marina, dove il Tebro entra in mare, cioè verso Toscana, tolto di vita, fui da costui raccolto.

v. 119. *Veglio onesto*, Catone.

v. 122. *Lo scoglio*, la scorza, la spoglia, il velo delle colpe.

Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura, 125
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa
Com' uom che va, nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men tosta.

v. 126. *L' usato orgoglio*, cioè quel brio e quella vivacità che dimostrano mormorando e facendo quelle loro giravolte.

v. 130. *Masnada fresca*, la compagnia di fresco venuta.

v. 132. *Nè sa dove riesca*, nè sa dove sia per arrivare.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Avviamento al monte di malagevole salita. Incontro d' una gente d' anime: riconoscimento d' una di quelle.

Avvegnachè la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna,
 Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
I' mi ristrinsi alla fida compagna;
 E come sare' io senza lui corso? 5
 Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso.
 O dignitosa coscienzia e netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta, 10
 Che l'onestade ad ogni atto dismaga,

v. 3. *Ove ragion ne fruga.* In due maniere si spiega da' comentatori. La prima si è: ove la retta ragione ci stimola; la seconda: ove la ragione ci punge o tormenta colla ricordanza de' falli commessi.

v. 4. *Alla fida compagna*, a Virgilio, mio fedel compagno. *Compagna*, per *compagnia*, usasi pur dal Petrarca e da altri antichi.

v. 10-15. *La fretta che* ec., la fretta che spoglia del necessario decoro ogni azione. *Ristretta* al solo pensiero di non dilungarsi da Virgilio; *lo intento rallargò*, allargò la sua

La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga. 15
Lo sol che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
I' mi volsi dallato con paura
D'essere abbandonato, quando i' vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto 25
Lo corpo dentro al quale io facev' ombra,
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all' altro raggio non ingombra. 30
A sofferir tormenti, e caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via 35
Che tiene una sustanzia in tre persone.

attenzione, *sì come vaga* di nuove cose. *E diedi il viso*, cioè dirizzai lo sguardo *incontro al poggio* del Purgatorio che si *dislaga*, si distende più alto d'ogni altro verso il cielo.

v. 22. *E'l mio conforto*, Virgilio.

v. 32. *La virtù* divina.

v. 35. *Possa trascorrere*, cioè penetrare e conoscere *l' infinita via*, o modo *che tiene* nel suo operare Iddio, che è una sostanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia;
Che, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
E disïar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
I' dico d' Aristotele e di Plato,
E di molti altri; e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo in tanto appiè del monte;
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
La più romita via è una scala, 50
Verso di quella, agevole ed aperta.

v. 37. *State contenti al quia*: state ritenuti dal curiosamente applicarvi a cercare il *perchè* delle cose. *Contenti*, qui vale contenuti.

v. 40-42. *E vedeste disiare indarno* d'intendere le cose di Dio, *tali uomini* dei quali, se stati fossero umili, *sarebbesi quietato*, cioè appagato in Paradiso *il disio* che ora *è dato loro eternalmente per lutto* e per pena. E questi sono Aristotele, Platone e molti altri filosofi.

v. 44 *E chinò la fronte* ec., sovvenendogli che egli pure era tra costoro che *senza speme vivono in disio*.

v. 49-51, *La via più diserta, e la via più romita, tra Lerici e Turbìa, è una scala agevole e aperta verso* (a confronto) *di quella roccia*. Lerici siede ai confini della Riviera di Genova da Levante, vicino a Vezzano; e Turbìa da Ponente, presso a Monaco.

Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso, 55
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venieno lente. 60
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano, 65
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' i' credo che per voi tutti s' aspetti, 75

v. 52. *Chi sa da qual man*, da qual parte *la costa cala*, è meno ripida, sì che ec.?

v. 54. Costruisci, mentre che tenendo Virgilio il viso basso, la sua mente esaminava il cammino ec.

v. 68. *Dopo li nostri mille passi*, cioè dopo che noi avevamo già fatti mille passi verso di loro.

v. 73. *O ben finiti*, o spiriti che siete finiti (giunti al fine della vita) bene, cioè virtuosamente.

—

Ditene dove la montagna giace,
  Sì che possibil sia l'andare in suso;
  Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
  Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno 80
  Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
  Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
  Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid' io muovere a venir la testa 85
  Di quella mandra fortunata allotta,
  Pudica in faccia e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
  La luce in terra dal mio destro canto,
  Sì che l'ombr' era da me alla grotta, 90
Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
  E tutti gli altri che venieno appresso,
  Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda i' vi confesso
  Che questi è corpo uman che voi vedete, 95
  Perchè 'l lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate, ma credete
  Che, non senza virtù che dal ciel vegna,
  Cerchi di soverchiar questa parete:
Così 'l maestro, e quella gente degna: 100
  Tornate, disse; intrate innanzi dunque;

v. 76. *Giace*, cala, dechina.
v. 90. *Alla grotta*, alla roccia.
v. 96. *Perchè*, per la qual cosa *il lume del Sole in terra è fesso* dalla sua ombra.
v. 99. *Soverchiar*, superare, sormontare. *Questa parete*, così chiama la costa.
v. 101 e 102. *Tornate*, intendi *indietro*. *Intrate innanzi*, a noi che vi seguitiamo. *Co' dossi delle man ec.*, accompagnando quelle parole col gesto della mano.

Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso,
Pon mente se di là mi vedesti unque. 105
I' mi volsi ver lui, e guarda' 'l fiso;
Biondo era, e bello e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi, 110
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi
Nipote di Gostanza imperadrice;
Ond' i' ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i' ebbi rotta la persona

v. 104. *Così andando*, cioè senza cessar d'andare.

v. 109. *Disdire*, vale qui *rispondere negativamente alla domanda fatta.*

v. 112 - 117. *I' son Manfredi*, Re di Puglia, morto nell'anno medesimo (1265) in cui nacque Dante. *Nipote* di *Gostanza*, perchè Manfredi fu figliuolo naturale di Federigo II a cui fu padre l'Imperadore Arrigo VI marito di Gostanza. *Vadi a mia figlia*, nomata anch' essa Gostanza, genitrice di Federigo re di Sicilia, e di Don Iacopo re d'Aragona, i quali furono onore di quei reami. *E dichi a lei il vero*, cioè ch' io sono nel Purgatorio, *s' altro si dice*, se mai si dicesse ch'io sia in Inferno.

v. 118 - 120. *Poscia che* ec., poscia ch' ebbi riportate due mortali ferite.—*A quei*, a Dio.

Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora, 125
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento, 130
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior di verde. 135
Ver è che quale in contumacia muore

v. 124 - 129. *Se 'l pastor di Cosenza* ec. Il Pontefice Clemente VI, col mezzo dell' Arcivescovo di Cosenza aizzò il Re Carlo contro Manfredi. Il detto Re lo vinse e l' uccise; e perchè era morto scomunicato, volle che fosse sepolto non in luogo sacro, ma presso al ponte di Benevento, e che ogni soldato gettasse una pietra sopra di lui. Ma il Papa, di ciò non contento, mandò il ridetto Arcivescovo a far dissotterrare il cadavere di Manfredi, e gittarlo fuori del regno che era terra della Chiesa, lungo il fiume Verde.—*Questa faccia*, ov' è detto che Dio accoglie ogni peccatore pentito.—*Grave mora*, il gran mucchio delle pietre.

v. 136 - 140. *Quale*, chiunque, *muore in contumacia di Santa Chiesa* (come chi è sco-

Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta
Star li convien da questa ripa in fuore,
Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto 140
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi ora mai se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Gostanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s'avanza. 145

municato), *ancorchè al fine* della vita *si penta* e Dio gli perdoni, pure dee *star fuori di quella ripa* un tempo trenta volte maggiore di quello da lui vissuto nella ostinazione, *se tal decretato tempo* non si abbrevia per le preghiere altrui.

v. 145. Qui molto si guadagna per le buone preghiere di quelli che sono nel mondo di là.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Salita de' Poeti, per malagevolissimo e strettissimo calle, a un alto balzo del monte: stanza di chi indugiò al fine a pentirsi. Incontro di Belacqua.

Quando, per dilettanze ovvér per doglie
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda;
E questo è contra quello error che crede 5
Ch'un' anima sovr' altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede;
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta, 10

v. 1-5. Quando l'anima si concentra in alcuna sua virtù o potenza, preoccupata da diletto o da dolore, pare ch'essa anima non intenda più a nessuna altra sua virtù o potenza.

v. 5. *E questo è contra quell' errore* di Platone che all' uomo dava tre anime; errore che fu rinovato poi da alcuni moderni.

v. 10-12. Perciocchè la potenza dell' anima (la sensitiva), che, per mezzo della vista o dell' udito, ascolta o vede quella tal cosa, è una; e la potenza che l'anima ha *intera*

E altra è quella ch' ha l'anima intera;
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando
Che ben cinquanta gradi salit' era 15
Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine, 20
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era lo calle onde saline
Lo duca mio, ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli, 25
Montasi su Bismantova in cacume

(non mossa, non messa in attività), è un'altra. Questa, essendo inoperante, è quasi legata; quella, in atto, è libera al suo esercizio.

v. 17. *Ad una* voce.

v. 18. *Qui è vostro dimando*, qui è la via per salire che voi domandate.

v. 19-21. *Aperta*, qui vale *apertura*. *Impruna*, chiude con *pruni*. *Quando l'uva imbruna*, cioè quando si fa matura; affinchè nessuno entri a rubarla.

v. 25 e 26. *Sanleo*, terra nella Legazione d'Urbino, posta in su la sommità d'un monte, alla quale si sale per via scoscesa e ripida. *Noli*, città dello Stato di Genova, tra Finale e Savona. *Bismantova*, altissima montagna nel territorio di Reggio in Lombardia. *In cacume*, cioè *sino in cacume*, sino in cima.

Con esso i piè, ma qui convien ch' uom voli;
Dico con l' ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava, e facea lume. 30
Noi salivam per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoverta piaggia, 35
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso quando i' cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' i' rimango sol, se non ristai. 45
O figliuol, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,

v. 29. *Diretro a quel*, a Virgilio.

v. 32. *E d' ogni lato* ec.; cioè dalla parte destra e dalla sinistra ci premevano le sponde di quella fessura.

v. 33. *E piedi e man* ec., e bisognava camminar carpone.

v. 37-39. *Nessun tuo passo caggia*, cioè *non far passo indietro.—Pur su* ec., cioè *venendo dietro me acquista*, o sia *guadagna terreno su verso al monte.*— *Saggia*, esperta del cammino.

v. 41. *Superba*, erta ripida *più assai* che una lista la quale da mezzo quadrante vada al centro.

Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui,
Volti a levante ond'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, 55
Poscia gli alzai al sole, e ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l poeta che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare, 65

v. 48. *Che da quel lato* ec., *il qual balzo gira tutto il poggio da quel lato sino all' altro lato.*

v. 51. *Il cinghio*, il balzo.

v. 54. *Che* ec. Il quale atto di volgersi a riguardare la scabrosa via già superata, suol recar diletto e inanimire al proseguimento.

v. 56. *E ammirava* ec. Si maravigliava, perchè chi, nell' emisferio nostro, volgesi, com' era Dante di là, a levante, si vede il Sole alla mano destra.

v. 61-66. Il senso di questo passo si è: Se il Sole fosse in Gemini, tu vedresti la porzione dello zodiaco fatta rossa dal Sole, rotar più stretta (più vicina) all' Orse; a meno che non uscisse dell' antica sua via, ch' è sotto l' eclittica, dov' è sempre corso.

Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì, ch' amendue hann' un solo orizzon 70
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada. 75
Certo, maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
Là dove mio 'ngegno parea manco;
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equatore in alcun' arte, 80
E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar, chè 'l poggio sale

v. 68-74. *Immagina Sion* ec., immagina che il monte Sion e quello del Purgatorio siano diametralmente opposti, e vedrai come è di necessità che *la strada* del Sole, detto dagli Astronomi *Eclittica*, e nella quale non seppe a suo gran danno tenersi Fetonte figliuolo del Sole stesso, sia *dall' un fianco a costui*, cioè al monte del Purgatorio, *quando a colui*, cioè al monte di Sion è dall' altro.

v. 78. *Là dove* ec., quello a che mi pareva di non poter arrivare col mio ingegno.

v. 80. *In alcun' arte*, in astronomia.

v. 83. *Quando gli Ebrei*, siccome quelli che abitavano il monte Sion, lo vedevano.

Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male. 90
Però, quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
Com' a seconda giù l' andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta: 95
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo, ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com' uom per negligenza a star si pone. 105
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente 110
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia, 115

v. 99. *Distretta*, necessità.
v. 113. *Movendo 'l viso* ec., movendo gli occhi soltanto nella parte inferiore della mia persona, cioè su per le cosce, per non si disagiare.

Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e, poscia
Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto come 'l sole
Dall' omero sinistro il carro mena? 120
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi perchè assiso
Quiritta se'? Attendi tu iscorta, 125
O pur lo modo usato t' ha ripriso?
Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martíri
L' uscier di Dio che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri;

v. 116. *M' avacciava la lena*, mi faceva respirar con forza e frequenza.

v. 118 - 120. *Alzò lo testa appena*, sino al viso di Dante. *Hai ben veduto* ec. Lo sbeffeggia della sua curiosità, secondo il costume dei pigri, i quali si contentano a quello che veggono senza voler altrimenti indagarne le cagioni.

v. 123. *Belacqua*. Fu costui un eccellente fabbricatore d' istrumenti musicali.

v. 125. *Quiritta*, qui.

v. 126. *Lo modo usato*, la solita pigrizia.

v. 132. *Prima che l' uscier di Dio mi lasci ire ai martíri, conviene che il cielo m' aggiri nel luogo di fuori da essa porta per tanto tempo, per quanto fece in vita, e ciò conviene essere, perchè io indugiai i buoni sospiri sino al fine del viver mio.*

Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva;
L'altra che val, che 'n ciel non è gradita? 135
E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridïan dal sole, e dalla riva
Cuopre la notte già col piè Marocco.

v. 137. *Vedi ch' è tocco* ec. Vedi che il Sole è nel meridiano del Purgatorio, e che la notte copre Marocco, città nella Mauritania, supposta dal Poeta ai confini occidentali del nostro emisperio.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Dipartita de' Poeti da quell' ombra: incontro d' altre anime in parte dove stanno quelli che soprappresi da violenta morte, uscirono di vita pentiti e pacificati con Dio. Riconoscimento d' alcuni di loro.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia,
Pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti: 15

v. 9. *E' l lume* del Sole, *ch' era rotto dall' ombra del corpo mio.*
v. 10 - 12. *S' impiglia*, s' impaccia. *Si pispiglia* si bisbiglia.

Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
  Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
  Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non, i' vegno?
  Dissilo, alquanto del color consperso 20
  Che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa da traverso
  Venivan genti innanzi a noi un poco,
  Cantando *miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' i' non dava loco, 25
  Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
  Mutâr lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro, in forma di messaggi,
  Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
  Di vostra condizion fatene saggi. 30
E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
  E ritrarre a color che vi mandaro,
  Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
  Com' io avviso, assai è lor risposto; 35
  Facciànli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
  Di prima notte mai fender sereno,

v. 17. *Da sè dilunga il segno*, s' allontana dallo scopo ove ogni suo pensiero intender debbe.

v. 18. *Insolla.* Da *sollo*, formasi *insollare*, far soffice o morbido, e però *debilitare* o *infievolire*.

v. 30. *Fatene saggi*, istruiteci.

v. 32. *E ritrarre*, e riferire.

v. 36. *Esser può lor caro*, perciocchè Dante, dovendo tornar fra i vivi, potrà giovar loro dicendo il vero, se altro si dice.

Nè, sol calando, nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno; 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta. 45
O anima che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unqua vedesti,
Si che di lui di là novelle porti. 50
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Si, che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma, s' a voi piace
Cosa ch'i' possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite, ed io farò per quella pace
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
Pur che 'l voler non possa non ricida.

v. 39. *Nè, sol calando* ec., nè mentre cala il Sole ec.

v. 55 *Pentendo e perdonando*, pentendoci de' peccati nostri, e perdonando ai nemici nostri le ricevute offese.

v. 66. *Purchè... non possa* ec., purchè l'impotenza non tronchi il tuo volere.

Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma gli profondi fori,
Ond' escì 'l sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo a gli Antenori, 75
Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriágo, 80
Ancor sarei di là dove si spira.

v. 68-72. Lo spirito parlante si è Iacopo del Cassero, fatto assassinare da Azzone III da Este, Marchese di Ferrara, presso Oriago nel Padovano, mentre da Bologna andava podestà in Milano. *Quel paese* ec., la Marca di Ancona, posta fra Romagna e il paese di Carlo, ch' è il regno di Napoli, di cui era allora signore Carlo II. *Sì che ben per me*, cioè in favor mio, *si adori*. *In Fano*, patria del parlante spirito, come tosto dirà egli stesso.

v. 73-78. *Quindi*, cioè di Fano. *Il sangue in sul quale io* (anima) *sedea*, perchè alcuni, tra i quali anche Mosè, pensarono che il sangue fosse la sede dell' anima. *In grembo agli Antenori*. Chiamansi *Antenorei* i Padovani, creduti discendenti del troiano Antenore, fondatore di Padova.

v. 79-81. *Mira* e *Oriago* sono due luoghi del territorio padovano, in su la Brenta. *Dove si spira*, nel mondo.

Corsi al palude, e le cannucce e 'l brago
  M' impigliar sì, ch' i' caddi, e lì vid'io
  Delle mie vene farsi in terra lago.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
  Si compia che ti tragge all' alto monte,
  Con buona pïetate aiuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte;
  Giovanna o altri non ha di me cura,
  Perch' i' vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos' egli, appiè del Casentino
  Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano, 95
  Che sovra l' Ermo nasce in Appennino.
La 've 'l vocabol suo diventa vano
  Arriva' io forato nella gola,
  Fuggendo a piede e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista e la parola: 100
  Nel nome di Maria finì', e quivi
  Caddi, e rimase la mia carne sola.

v. 88-90. *Buonconte*, figlio del già menzionato conte Guido. *Giovanna*, fu sua moglie. *O altri*, de' parenti e conoscenti.

v. 91-93. Questo Ghibellino fu morto nella rotta ch' ebbero i suoi da' Guelfi, nè mai si potè il corpo suo ritrovare. *Di Campaldino*, cioè *dal piano* di *Campaldino*, non guari lontano dalla sorgente dell' Arno, dove seguì la detta battaglia.

v. 94-96. *Appiè del Casentino*, ove quel piano più si dechina. *L' Ermo*, l' eremo di Camaldoli.

v. 97. *Diventa vano*, poichè l' Archiano perde il suo nome discendendo in Arno.

I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi;
 L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
 Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l'eterno,
 Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
 Ma i' farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
 Quell' umido vapor, che in acqua riede 110
 Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
 Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
 Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento, 115
 Da Pratomagno al gran giogo coperse
 Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
 La pioggia cadde, e a' fossati venne

v. 108. *Dell' altro*, del corpo.

v. 112-114. Ordine: *Quell' angelo d' inferno giunse* (aggiunse, accoppiò) *con l' intelletto il mal volere, che chiede pur male, e, per la virtù che la natura sua diede a lui, mosse il fumo* (le vaporose terrestri esalazioni) ec.

v. 115-118. *Indi come il dì fu spento, coperse di nebbia la valle che si distende da Pratomagno* (luogo che divide Val d' Arno dal Casentino) *sino al gran giogo* (degli Appennini sopra il Casentino), *e fece il cielo di sopra intento sì* (intenso sì), *che il pregno aere*, si converse in acqua.

v. 119. *Ed a' fossati* ec, e quella parte della pioggia che la terra non potè assorbire, venne ai torrenti, e quando si congiunse ai rivi grandi, precipitossi verso l' Arno sì fattamente, che nulla la ritenne.

Di lei ciò che la terra non sofferse; 120
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Sì ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse 125
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia.
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui, che 'nnanellata pria, 135
Disposando, m' avea con la sua gemma.

v. 125. L' *Archian rubesto*, l' Archiano (picciol fiumicello) fatto per quella rovinosa pioggia *rubesto*, cioè gonfio d' acque, e perciò impetuoso.

v. 129. *Di sua preda*, sterpi, cannucce, giunchi ed alghe.

v. 133. *La Pia.* Fu moglie di M. Nello della Pietra, il quale, scopertala, o credutala almeno rea d' adulterio, la condusse in Maremma ov' egli era Rettore, e quivi l' uccise.

v. 134. *Siena mi fè'* ec., cioè *nacqui in Siena*, e *morii in Maremma.*

v. 135 e 136. *Salsi* ec., Costruzione: *colui che, disposandomi, m' avea innanellata pria con la sua gemma* (m' aveva dato in prima l' anello nuziale) *lo si sa.*

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Procedimento nel medesimo luogo: vista di altri di quegli spiriti, e nomi dei più degni di nota. Incontro del mantovano Sordello.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
 Colui che perde si riman dolente,
 Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente:
 Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende, 5
 E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende;
 A cui porge la man, più non fa pressa,
 E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
 Volgendo a loro e qua e là la faccia,
 E promettendo mi scioglica da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,

v. 1-12. *Della zara. Zara*, lat. *alea*, è nome di qualsivoglia giuoco d'azzardo; ma s'accenna qui con questa voce un giuoco fatto con dadi. *Le volte*, le rivoltate, o i rivolgimenti de' dadi. *A cui* ec. *Quello, a cui porge la mano* (dandogli qualche parte della vincita), *non fa più pressa*, perchè si ritira.
v. 13-15. *L' Aretin*. Questi fu M. Benincasa del distretto d'Arezzo. Giudice in Siena,

E l' altro ch' annegò correndo 'n caccia. 15
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa

sentenziò a morte un fratello di Ghino di Tacco, e con lui insieme Turino da Turrita suo nipote. Ghino poi a vendetta del fratello, itosene a Roma, uccise il detto M. Benincasa, mentre sedeva a giudicio. *E l' altro* ec. S' accenna Cione de' Tarlati, potentissimi cittadini d' Arezzo, il quale perseguitando i Bostoli, altra potente famiglia, fu trasportato dal cavallo in Arno, e v' annegò. *Correndo in caccia*, correndo per dar la caccia ai nemici.

v. 16-18. *Federigo Novello*, figliuolo del Conte Guido da Battifole, ucciso da uno dei Bostoli, soprannominato *Fornaiolo*.— *E quel da Pisa. che* ec. Farinata degli Scorigiani da Pisa, fece parer forte d' animo il buon Marzucco, suo padre, il quale non solo sopportò senza lagrime la morte del figliuolo, ma volle esser presente anch' egli alla sua sepoltura, baciò la mano all' uccisore, ed esortò tutto il parentado alla pace.

v. 19-24. *Cont' Orso*. Dicono alcuni che costui fu figliuolo del Conte Napoleone da Cerbaia, e che fu ucciso dal Conte Alberto da Mangona suo zio. Ma Pietro, figlio di Dante, scrive che fu de' Conti Alberti, e ucciso a tradimento da' suoi. *E l' anima*, cioè, *e vidi* l' anima di Pietro dalla Broccia, barone e segretario di Filippo il Bello, Re di Francia, ch' egli fece impiccare a richiesta della Re-

Dal corpo suo per astio e per inveggia, 20
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico; e qui proveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
Quell'ombre, che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi; 30
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla, 35
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto

gina, ch'era della Casa di Brabante; indotta dai Cortigiani invidiosi ad accusarlo d'averla tentata. *E qui proveggia* a pentirsi, sì ch'essa non abbia ad essere della greggia infernale.

v. 28. *Io cominciai*. O Virgilio pare che tu in alcun testo, cioè in quel tuo verso *desine fata Deum flecti sperare precando*, mi nieghi espressamente che l'orazione pieghi, o cambi i decreti del cielo.

v. 37-39. *Cima di giudicio* ec. Dice che il divin giudicio non s'abbassa punto, perchè il tempo, che quelle anime attender debbono prima d'ire a' martiri, si raccorci per le buone preghiere di quelli di qua. *S'astalla*, si stanzia, dimora.

Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla;
E là dov' i' fermai cotesto punto, 40
Non s' ammendava per pregar difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto. 45
Non so se 'ntendi, i' dico di Beatrice;
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta,
Chè già non m' affatica come dianzi, 50
E vedi omai che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che posta
Sola soletta, verso noi riguarda,
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta. 60

v. 40 *Dov' io fermai codesto punto*, nell' Inferno dove pronunziai quella sentenza *desine* ec. *Eneide* lib. 6. v. 376.

v. 41. *Non s' ammendava* ec., non poteva la preghiera ammendare il difetto, perchè chi pregava era nell' ira di Dio.

v. 43. *Alto sospetto*, dubitazione profonda, per esser di cose di speculazione divina.

v. 54. *Che non stanzi*, che non pensi.

v. 56. *Colui che già* ec., il Sole.

v. 57. *Romper non fai* col tuo corpo e coll' ombra tua.

v. 60. *La via più tosta*, la strada più breve.

Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando 65
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita 70
C'inchiese; e'l dolce duca incominciava:
Mantova.... e l'ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero, in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85

v. 61. *O anima Lombarda* ec. Questa si è l'ombra del mantovano Sordello, eccellente poeta provenzale.

v. 72-75. Virgilio voleva rispondere: *Mantova fu mia patria;* ma l'ombra, inteso il dolce nome della patria, l'interrompe levandosi tosto, e dicendo: *o Mantovano, io son Sordello*, dello stesso paese di che sei tu.

v. 80. *Sol per lo* ec. Al solo sentire il nome della sua patria.

Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fôra la vergogna meno. 90
Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella;
Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni, 95
Poi che ponesti mano alla predella!
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni

v. 88. *Che val* che Giustiniano ti racconciasse il freno, dandoti il famoso codice delle sue leggi, *se la sella è vota*, cioè, se non hai chi ti governi? — *Senz' esso*, se non avessi avute queste leggi sarebbe minore la vergogna del disordine in cui vivi.

v. 91. *Ahi gente* ec. Si volge alla Corte di Roma.

v. 93. *Se bene intendi* ec. Allude alle parole: *Regnum meum non est de hoc mundo*; ed alle altre: *Quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei, Deo.*

v. 94. *Esta fiera*, l' Italia

v. 96. *Predella.* Un antico comento dice, che *predella* viene da *praedium*, possessione. Per conseguenza sarebbe da spiegare: *Poichè ti impossessasti delle cose di quaggiù.* Il Vocabolario della Crusca però dice che *predella* qui significa quella parte del freno dove si tiene la mano quando si conduce il cavallo: e in tal caso è da spiegare: *poichè ponesti mano al governo.*

v. 97-99. *Alberto Tedesco*, l' Imperator Al-

Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura.
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne, 110
E vedrai Santafior com' è sicura.

berto d'Austria. *Inforcar li suoi arcioni*, occuparne la sella.

v. 104. *Per cupidigia* ec. Obbligati a starvene dentro nei termini della Germania vostra, per cupidigia di farvi quivi più potenti e più grandi.

v. 106-108. *Montecchi e Cappelletti*, nobili famiglie Ghibelline di Verona. *Monaldi e Filippeschi*, famiglie pur nobili, e della stessa fazione, d'Orvieto. *Già tristi*, perchè da' Guelfi oppressi. *Con sospetti*, con paura d' esserlo anch' essi dai Guelfi.

v. 109-111. *La pressura de' tuoi gentili*, l'oppressione nella quale gemono i nobili signori Ghibellini tuoi partigiani. *Cura lor magagne*, ripara ai loro mali; risana le loro piaghe. *E vedrai*, e, venendo, vedrai come Santafiore (contea nel territorio di Siena) *è sicura*. È detto ironicamente, perchè era allora quel paese da rubatori e predoni infestato e guasto.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
  E, se nulla di noi pietà ti muove,
  A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m'è, o sommo Giove,
  Che fosti 'n terra per noi crucefisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell'abisso
  Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
  In tutto dall'accorger nostro scisso?
Che le terre d'Italia tutte piene
  Son di tiranni, ed un Marcel diventa 125
  Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi eser contenta
  Di questa digression che non ti tocca;
  Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca 130

115-117. *Quanto s'ama.* È detto con amara ironia, perchè quegli d'una stessa città si rodevano l'un l'altro.

v. 123. *Scisso*, diviso, lontano, incomprensibile.

v. 125. *E un Marcel*, ec. E ogni villano, o uomo di villa che viene parteggiando, diventa un Marcello, cioè un superbo e potente oppugnatore dell'imperiale autorità, qual fu il famoso Marcello, che a Cesare si oppose.

v. 128. *Che non ti tocca;* amarissima ironia, poichè a Firenze più ch'ad ogni altra città italica toccava, i disordini essendo ivi maggiori.

v. 130. *Molti* altri popoli *hanno giustizia in cuore*, ma per troppa considératezza si

Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde,
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. 135
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' i' dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi e furon sì civili, 140
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, e uficio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E, se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

manifesta di rado, *ma il tuo popolo* ha sempre in sulle labbra la giustizia. E così rimprovera ai Fiorentini quel vantarsi di giustizia, e non osservarla nei fatti.

v. 133-135. *Molti rifiutan* ec., rimprovera ai Fiorentini la loro avidità de' pubblici uffici. *Mi sobbarco*, mi sottopongo al carco.

v. 142. *Verso di te*, in confronto di te.

v. 143. *Che a mezzo novembre* ec. Accenna le continue mutazioni che succedevano in Firenze.

v. 148. *E vedi lume* di verità.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Maraviglia di Sordello alla vista del suo glorioso Concittadino. Descrizione d' amenissima valletta ove si ristora tempo per tempo, da chi, nel governo dei popoli occupato, tardò il pentirsi negli estremi. Nomi e atti di molti illustri spiriti ch' ivi aspettano.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio, 5
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte:
I' son Virgilio, e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,

v. 4. *Prima che le anime* reputate *degne di salire a Dio fosser volte a questo monte* onde purgarsi; cioè prima della venuta di G. C. in terra.—*Ottaviano*, l' imperadore Ottaviano Augusto.

E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia. 15
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo ond' i' fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d' udir le tue parole degno, 20
Dimmi se vien' d'inferno, e di qual chiostra?
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 25
Di veder l' alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martìri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio 35
Conobber l' altre e seguir tutte quante.
Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto

v. 15. *Ove 'l minor s' appiglia*, probabilmente alle ginocchia.

v. 25. *Non per male*, ch' io abbia fatto, ma perchè non feci quello che si conveniva, cioè per non aver avute le tre virtù, fede, speranza, e carità.

v. 32 e 33. *Avante che* ec., avanti che ricevessero il battesimo.

v. 34-36. *Quivi* ec. Accenna i Gentili vissuti virtuosamente, ma non salvi, per difetto delle tre sante virtù *fede*, *speranza*, e *carità*.

Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto: 40
Licito m'è l'andar suso ed intorno,
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
E andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: Chi volesse
Salir di notte fora egli impedito 50
D'altrui? o non sarria chè non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito;
Non però ch'altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra ad ir suso;
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora 'l mio signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici,
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,

v. 40. *Non c'e posto*, non c'è imposto luogo determinato.
v. 47. *Merrò*, sincope di *menerò*.
v. 49. *Fu risposto*, da Virgilio.
v. 51. *Non sarria*, non salirebbe.
v. 57. *Col non potere*, cioè coll' impotenza li cui è cagione, spegne anche la volontà.
v. 64. *Lici*, per lì.

Quando i' m'accorsi che 'l monte era scemo 65
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiere sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro e argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, 75
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori 80
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori,
Quindi, seder cantando anime, vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco sole omai s' annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,

v. 66. *Quici*, per qui.
v. 68. *Face di sè grembo*, fa di sè stessa un seno, avvallandosi.
v. 70. *Sghembo*, tortuoso.
v. 71. *Lacca*, cavità.
v. 72. *Dove più che in mezzo* della cavità *muore*, svanisce (incorporandosi col monte) *il lembo*, il labbro o il rialto della cavità stessa.
v. 84. *Per la valle*; per cagione di quello sfondo ove sedevano, le anime non si potevano veder di fuori.
v. 85-87. Ordine: *Il Mantovano che ci aveva volti*, e diretti quivi, *cominciò a dire*:

Tra color non vogliate ch' i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta; 95
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio

non vogliate ch' io vi guidi tra coloro, prima che il poco Sole ormai s' annidi.

v. 90. *Che nella lama* ec., che se foste accolti tra essi giù nella valle.

v. 94. *Rodolfo* d' Austria, padre dell' Imperadore Alberto di cui si parla nel canto precedente. Il Villani dice, che se egli avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n' era signore.

v. 96. *Sì che tardi* ec., sicchè la medicina, ch'altri volesse ora portarle, inutile sarebbe, perchè troppo tarda.

v. 97 - 100. *L' altro* ec. Ottachero, re di Boemia, paese che circoscrive il Poeta dai fiumi *Molta* ed *Albia*, il primo dei quali sbocca nel secondo, e questo nell' Oceano. *E nelle fasce* ec. Il padre, ancor fanciullo, fu migliore assai del figlio già uomo fatto, tutto nella lussuria e nell' ozio perduto.

Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce:
E quel nasetto che stretto a consiglio
Pare con lui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio: 105
Guardate là come si batte 'l petto.
L'altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
E quindi viene 'l duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,

v. 103-105. *E quel nasetto*. S' accenna Filippo III, re di Francia, detto dal suo picciol naso, *Nasello.—Con colui che ha sì benigno aspetto;* Arrigo III, re di Navarra. *Morì fuggendo*, ec. L'armata navale di questo re fu disfatta da Ruggieri d'Oria, ammiraglio del re Pietro d'Aragona, onde Filippo videsi costretto di lasciar l'impresa con gran perdita de' suoi che morivan di fame; e ridottosi in Perpignano, vi finì poi di dolore. *Disfiorando il giglio*, cioè *disonorando la corona*, per essere il giglio l'arme reale di Francia.

v. 107. *L'altro*, Arrigo, dolente anch' esso per la disfatta di Filippo III suo genero.

v. 109-111. *Padre e suocero son.* Chiama *mal di Francia* Filippo il Bello, uomo, dice Monfaucon, vendicativo, duro, implacabile. Il già nominato Filippo III era stato suo padre, e Arrigo suo suocero.

v. 112-114. *Che par* ec. Il sopraddetto Pietro III, re di Aragona, il quale siccome l'ag-

D'ogni valor portò cinta la corda.
E, se re, dopo lui, fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava'l valor di vaso in vaso,
Che non si puote dir dell'altre rede.
Iacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Proenza già si duole.

giunto *membruto* dimostra, fu di grosse membra. *Che s' accorda cantando*, che canta la *Salve Regina*, con colui dal *maschio naso*, Carlo I, re di Sicilia. *D' ogni valor* ec., fu pien di valore.

v. 116-118. *Lo giovinetto* ec., l'ultimo dei figli che non ebbe alcun reame. *Di vaso in vaso*, è figurato modo di dire, *di successore in successore.*— *Che non si puote dir*, il che non si può dire essere avvenuto degli altri figli, i quali ereditato hanno gli Stati del padre, non il *retaggio migliore*, ch'era la paterna virtù.

v. 124-126. *Mie parole*, intorno ai figli degeneranti, vanno anche al nasuto Carlo I re di Puglia e conte di Provenza. *Non meno che all' altro che canta con lui*, cioè a *Piero*, o sia Pietro III re d' Aragona. *Onde* (per cagion del quale, del detto Carlo) *Puglia e Provenza già si duole*; erano questi Stati da Carlo II, suo figlio ed erede, mal governati.

Tant' è del seme suo minor la pianta,
  Quanto, più che Beatrice e Margherita,
  Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita, 130
  Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra;
  Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra,
  Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese,
  Per cui Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

v. 127. *La pianta* (la discendenza) *è tanto minore del suo seme, quanto Gostanza* moglie di Pietro d'Aragona, *si vanta ancor del marito più che Beatrice e Margherita*, mogli a San Luigi re di Francia ed a Carlo I, re di Sicilia.

v. 130-132. *Della semplice vita.* Parla di Enrico III re d' Inghilterra, uomo semplice e pio, quale dalla storia si dipinge; e però lo pone Dante solo in disparte. *Ne' rami suoi*, cioè ne' suoi discendenti; *migliore uscita*, miglior fortuna.

v. 134. *Guglielmo marchese* di Monferrato. Preso e fatto morir in prigione da quelli di Alessandria della Paglia, s' accese gran guerra fra gli Alessandrini e quei di Monferrato e del Canavese, nella quale questi ultimi ebbero la peggio.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Preghiera fatta da quelle anime a Dio: arrivo di due Angeli con spade affocate. Discesa de' Poeti nella valle, dove mostra Sordello a Dante molte ombre degne di fama. Assalto della biscia, messa in fuga dagli Angeli.

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì, ch' han detto a' dolci amici A Dio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano, 5
Che paia 'l giorno pianger che si muore,
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, e a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Tu lucis ante sì devotamente

v. 4. *Lo nuovo peregrin. Nuovo*, per avere poc' anzi lasciato i cari amici.

v. 7. *Incominciai a render vano l' udire*, cioè *incominciai a non più udire*, per aver quelle anime finito di cantar la *Salve Regina*.

v. 9. *Che l' ascoltar* ec. Che accennando alle altre, domandava di essere ascoltata.

v. 13. *Te lucis ante*, principio di un inno sacro.

Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente: 15
E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile, 20
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero:
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umíle;
E vidi uscir dell' alto, e scender giue 25
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue:
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano 'nveste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate. 30
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria, 35
Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,

v. 18. *Avendo gli occhi* ec., guardando al cielo.

v. 23. *In sue*, in su.— *Giue*, per giù.

v. 29. *Verdi penne*, le verdi ale.

v. 36. *Come virtù che a troppo* ec. Perchè la virtù o la forza dei sensi non è infinita, e la vista, a cagione di esempio, non sostiene un eccessivo splendore.

v. 37. *Ambo vengon del grembo di Maria.* Alcuni spiegano: Vengono da Cristo che fu

Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via:
Ond'io, che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
Grazioso fia lor vedervi assai. 45
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e'miei 50
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque

portato nel grembo di Maria. Altri: Vengono da quella candida rosa (*Parad.* XXXI) sulle cui foglie immagina il Poeta seduti i beati, ed alla quale presiede Maria. Altri finalmente vengono dalla suprema spera di Paradiso, dove Maria è regina.

v. 39. *Via via*, ben tosto, or ora.

v. 40-42. *Che non sapeva*, da qual parte fosse per venire, mi volsi intorno, e *tutto gelato*, per la paura, m' accostai alle spalle fidate di Virgilio.

v. 43. *Avvalliamo*, qui vale *scendiamo giù nella valle.*

v. 51. *Non dichiarasse*, non facesse vedere, ciò *che pria* di scender laggiù, impediva di scorgere.

v. 53. *Giudice Nin.* Nino, della Casa dei Visconti di Pisa, giudice di Gallura in Sardegna, Capo di parte Guelfa, nipote del Conte Ugolino della Gherardesca.

Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque: 55
Poi dimandò: Quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan' acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su Currado, 65
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70

v. 56 e 57. *Quant' è che tu venisti appiè del monte* del Purgatorio su per le acque che dalle falde del monte stesso distendonsi lontano fino alla foce del Tevere? Vedi anche C. II. v. 100. *Purg.*

v. 60. *Ancorche sì andando acquisti l' altra*, cioè la vita eterna.

v. 65. *Currado*, de' marchesi Malaspini di Lunigiana, fu padre di *Maorello* o *Morello*, che accolse degnamente l' esule poeta nostro. *Che Dio* ec., quello che Dio per sua grazia volle, cioè che un vivo venisse qui.

v. 68 e 69. *Colui*, Dio, *che nasconde lo suo primo perchè*, la cagione del suo operare, *sì che non gli è guado*, di sorte che non v'ha modo di arrivare a conoscerla.

v. 70-72. Le *larghe onde* sono quelle tra il piè del monte e 'l nostro Mondo. *A Gio-*

Di' a Giovanna mia che per me chiami
  Là dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
  Poscia che trasmutò le bianche bende,
  Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende
  Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
  Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
  La Vipera che i Milanesi accampa, 80
  Com' avria fatto il Gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa,

vanna mia. Era figliuola sua, ammogliata a Riccardo da Cammino trivigiano. *Che per me chiami*, intendi *pregando*. *Là dove*, cioè in cielo.

v. 73-75. *La sua madre;* Beatrice, Marchesotta d' Esti, rimaritata a Galeazzo Visconti di Milano. *Trasmutò le bianche bende.* Le vedove vestivano in quei tempi panni neri con bende bianche. Adunque per questo trasmutar le *bianche bende*, s' accenna le seconde nozze di Beatrice. *Le quai convien che misera* ec.; perchè, qualunque ne fosse la cagione, la rimaritata non fu col secondo marito quanto col primo avventurata.

v. 79-81. *La Vipera*, arme de' Visconti; *che accampa i Milanesi*, campeggiando armati, portavano quell' insegna del loro signore. *Non le farà sepoltura sì bella*, come le *avrebbe fatto il Gallo di Gallura.* Nino, giudice di Gallura, aveva per arme un gallo.

v. 82. *Così dicea*, avendo nell' aspetto l' impronta di giusto zelo che avvampa sempre moderatamente, nè si cambia in odio od in astio.

Nel suo aspetto, di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' i' parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro, 95
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia, 100

v. 86 e 87. *Pur là dove le stelle*, cioè al polo antartico. *Sì come ruota* ec., siccome le parti della ruota più all' asse vicine vanno più lente nel compiere il loro giro.

v. 89. *A quelle tre facelle* ec. Coloro che nelle quattro stelle mentovate nel C. I. v. 23., credono figurate le quattro virtù cardinali, dicono che nelle tre qui accennate s' intendono le virtù teologali *fede*, *speranza* e *carità*. Quelli poi che credono vere stelle le prime quattro, tali tengono anche queste tre, e stiman che siano le Alfe delle Costellazioni dell' Eridano, della Nave e del Pesce d' oro, che, trovandosi in opposizione alle prime quattro del Centauro, dovevano esser là sera dove quelle erano state il mattino.

v. 100. *La mala striscia*, la rea bestia strisciante.

Volgendo ad or ad or la testa, e'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. 105
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra che s'era al Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto, 110
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiero insino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina.
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina. 120
O, dissi lui, per li vostri paesi

v. 104. *Gli astor celestiali*, gli Angeli.
v. 106 - 108. *Alle poste*, ove s'erano posti prima. *Iguali*, rivolando par pari.
v. 109. *L'ombra* di Currado.
v. 110. *Per tutto quell'assalto* ec., finchè durò quell'assalto non cessò di guardarmi.
v. 112. *Se la lucerna* ec., se la grazia celeste.
v. 113 e 114. *Trovi nel tuo arbitrio*, cioè nella tua volontà, *tanta cera* (secondo alcuni *tanto merito*, e secondo altri *tanta docilità*). *Al sommo smalto*, al cielo, dice il Lombardi; alla sommità del monte smaltato di fiori, dice il Biagioli.

Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada, 125
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente ornata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinione

v. 125. *Grida i signori*, cioè celebra il paese e i padroni di esso.

v. 127. *S'io di sopra vada*: è questa la solita formola desiderativa.

v. 128. *Non si sfregia* ec. Non perde il pregio della liberalità e del valore.

v. 131. *Perchè*, sebbene, il *mondo torca il reo capo* dal retto, pure ec. Il Biagioli spiega invece: Sebbene il *reo capo*, cioè Bonifazio VIII, torca il mondo dal retto, pure ec.

v. 133-135. Il sentimento di queste parole si è: *sette anni non passeranno*. Il letto poi che il Montone cuopre sì fattamente, si è quel tratto del cielo tra' suoi piedi compreso, ove immagina il Poeta che venga il Sole a ricorcarsi una volta l'anno.

v. 136-138. *Cotesta cortese opinione* che hai di mia famiglia *ti fia chiavata*, inchiodata ed impressa nella memoria con un mezzo più efficace delle altrui parole: predicen-

Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta.

dosi così che sarebbe graziosamente accolto da Mandello Malaspina.

v. 139. *Se non si arresta il corso del giudicio* divino.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Misterioso sogno del Poeta: suo smarrimento trovandosi svegliato nel balzo di sopra presso la porta del Purgatorio, ove siede il Vicario di Pietro. Contrizione di Dante, cui s' apre l' entrata.

La concubina di Titone antico
  Già s' imbiancava al balzo d' oriente,
  Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
  Poste 'n figura del freddo animale, 5
  Che con la coda percuote la gente.
E la notte, de' passi con che sale,

v. 1. *La concubina di Titone antico*, l'Aurora, della quale si favoleggia che innamoratasi di Titone, impetrasse per lui dalle Parche il dono dell' immortalità.

v. 2. *Già s' imbiancava*, perchè la prima luce dell' Aurora è veramente bianca.

v. 3. *Fuor delle braccia del suo dolce amico*, cioè, abbandonando Titone.

v. 5. *Del freddo animale*, dello Scorpione.

v. 7-9. *E la notte* ec. Ordina: *E la notte nel luogo dov' eravamo*, cioè nel Purgatorio, *avea fatti due dei passi con che sale, e il terzo chinava già l' ali in giuso.* Ed è da sapere che gli antichi partivan la notte in quattro vigilie, due delle quali le impiegava ad ascendere, e due a discendere.

Fatti avea duo nel luogo ov' eravamo,
E'l terzo già chinava 'n giuso l'ale;
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutt' e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai, 15
E che la mente nostra, peregrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina,
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro, 20
Con l'ale aperte, ed a calare intesa;
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,

v. 10. *Di quel d' Adamo*, il mortal corpo.

v. 15. *Forse a memoria degli antichi guai*, pe' quali (secondo la Favola) di donna fu convertita in augello.

v. 16. *La mente peregrina*, cioè sciolta, *dalla carne* o dalle corporee impressioni.

v. 22. *Là dove* ec. Sul monte Ida, dove raccontavasi che Giove sotto le forme di una aquila rapisse Ganimede, per averlo in cielo a coppiere.

v. 25. *Fiede*, qui significa *fa preda*.

v. 27. *In piede*, col piede, coll' artiglio.

E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
E non sappiendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto,
E 'l sole er' alto già più che due ore,
E 'l viso m' era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse 'l mio signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto,
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno: 50
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.

v. 30. *Infino al foco*, sino alla sfera del foco immaginata dagli antichi.

v. 34-39. *Non altrimenti* ec. Teti sapendo che se Achille si portava alla guerra di Troja vi sarebbe morto, per sottrarlo a questo fato, lo tolse di nottetempo a Chirone suo precettore, e lo trasportò addormentato a Sciro presso il re Licomede. Quivi poi dimorò sotto abiti femminili infino a tanto che Ulisse e gli altri Greci, avutane contezza, ne lo ritrassero.

v. 43. *Il mio conforto*, Virgilio.

v. 51. *Là 've* il balzo par rotto, per la porta di cui si accorge poi dopo.

Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
  Quando l'anima tua dentro dormia
  Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia: 55
  Lasciatemi pigliar costui che dorme,
  Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
  Ella ti tolse, e, come 'l dì fu chiaro,
  Sen venne suso, ed io per le su' orme. 60
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
  Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
  Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
  E che muti 'n conforto sua paura, 65
  Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io; e, come senza cura
  Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
  Si mosse, ed io diretro, inver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
  La mia materia, e però, con più arte,
  Non ti maravigliar s'i' la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte
  Che là, dove pareami in prima un rotto,
  Pur com' un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
  Per gire ad essa, di color diversi,
  Ed un portier ch' ancor non facea motto.

v. 54. *Onde laggiù è adorno*, sottintendi *il suolo*.

v. 55. *Lucia*, la divina grazia, o secondo il Biagioli, la celeste verità.

v. 58. *E l'altre gentil forme*, e le altre anime gentili.

v. 61. *Mi dimostraro*, mi accennarono.

v. 63. *Ad una*, unitamente.

E come gli occhi più e più v' apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano 80
Tal nella faccia ch' i' non lo soffersi;
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi? 85
Cominciò egli a dire; ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nòi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio,
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era, sì pulito e terso 95
Ch' i' mi specchiava in esso quale i' paio.
Era 'l secondo, tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante

v. 81. *Ch' io non lo soffersi*, non potei stare a rimirarlo pel suo splendore.

v. 84. *Ch' io dirizzava spesso il viso invano* verso quel portiere, abbagliato dai raggi di quella spada.

v. 86. *Ov' è la scorta?* Forse l' Angelo da cui soglion essere accompagnate colà le anime.

v. 100. *S' ammassiccia*, sta quasi su gli altri ammassato, e però si sovrappone, o sia è *soprapposto*.

L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi che m' aprisse, 110
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi, 115
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' i' fui contento. 120
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.

v. 106 e 107. *Di buona voglia mi trasse*, cioè, trasse me volonteroso di salire.

v. 112. *Sette P* ec. Questi sette P, che si anderanno uno per ogni cerchio scancellando, accennano i sette peccati capitali, che colle pene del Purgatorio si debbono purificare.

v. 115 e 116. *Cenere o terra secca cavata*, messa a confronto col suo vestimento, sarebbe con esso d' un colore medesimo.

v. 120. *Fece alla porta* ec., l' aperse con mio contento.

v. 122. *Toppa*, la serratura.

v. 123. *Calla*, varco, porta.

Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri, 125
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch' i' erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggio sì, nè sì mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea 140
Udire, in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udia, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,
Ch' or sì, or no, s' intendon le parole. 145

v. 124-126. *Più cara*, preziosa è la chiave d'oro perchè frutto della Passione del nostro Redentore. *L'altra*, quella d'argento, figura la scienza del confessore.

v. 127. *E dissemi* di errare piuttosto aprendola per troppa misericordia, che serrandola per troppa severità.

v. 134. *Regge*, porta.

v. 137. *Tarpeja*, la porta di Tarpeja dove era l'erario di Roma da Cesare depredato a malgrado del Tribuno Metello, ch' egli rimosse.

v. 141. *Al dolce suono*, al canto.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Salita per aspro e stretto calle sul primo balzo ove si purga la superbia. Esempi di mirabile artificio intagliati nella ripa. Compassionevole vista d'anime di superbi, che i Poeti veggono venire sotto gravi pesi.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa,
E, s' i' avessi gli occhi volti ad essa, 5
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte, 10
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte

v. 1-6. *Poi*, supplisci *che*. *Mal amor*, torto, non retto, che devia l' uomo dal cammin dritto. *Disusa*, fa che sia poco usata ad aprirsi. *Qual fora* ec., avendomi poc' anzi detto l'Angelo: *Di fuor torna ch' indietro si guata?*

v. 8. *Che si moveva* ec., che era serpeggiante.

v. 12. *Che si parte*, che dà volta.

E questo fece i nostri passi scarsi
  Tanto che pria lo stremo della luna
  Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
  Ma quando fummo liberi e aperti
  Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed amendue incerti
  Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
  Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
  Appiè dell' alta ripa che pur sale,
  Misurrebbe in tre volte un corpo umano;
E quanto l'occhio mio potea trar d' ale, 25
  Or dal sinistro e or dal destro fianco,
  Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
  Quand' io conobbi quella ripa intorno
  Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido, ed adorno

v. 14. *Lo stremo della luna*, l' estremità inferiore della Luna.

v. 16. *Cruna*, qui vale *stretto calle*.

v. 18. *Dove il monte indietro si rauna*, ritirasi indietro lasciando un piano all' intorno, che è il primo girone del Purgatorio.

v. 22. *Ove confina il vano*, o sia, dove il vòto ha suoi confini; ch' è il di fuori del monte, dall' aria sola occupato. *Misurrebbe*, misurerebbe.

v. 27. *Questa cornice*, questa strada, *mi parea cotale*, mi parea larga quanto son lunghi tre uomini.

v. 30. *Che dritto di salita* ec., che per l' ertezza non poteva esser salita.

D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace, 35
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave;* 40
Però ch' ivi era immaginata quella
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella. 45
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m' avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente;
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa 50
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta;
Perch' io varcai Virgilio e femmi presso,

v. 32. *Non pur Policleto*, non solamente Policleto, celebre scultore di Scione, città del Peloponneso.
v. 34. *L' Angel* Gabriele.
v. 41. *Immaginata*, effigiata.
v. 42. *Ch' ad aprir* ec. Che ci fece riamare da Dio.
v. 48. *Da quella parte* ec., dalla sinistra sua, seguitando l' opinione volgare, che sia il cuore più dal sinistro che dal destro lato.
v. 50 - 54. *Diretro da Maria*, dopo l' intaglio di Maria. *Per quella costa onde m' era* ec., e perciò dalla destra mano. *Imposta*, inta-

Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e, tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer: L' un no, l' altro sì, canta. 60
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato l' umile salmista, 65
E più e men che re era 'n quel caso.
Di contra, effigiata ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava

gliata. *Varcai Virgilio*, venendo dalla sinistra alla sua destra mano. *Disposta*, dispiegata, aperta.

v. 56 e 57. *Lo carro e i buoi* ec. Si rappresenta l' istante che, trasportando David l'Arca da Cariatiarim in Gerusalemme, giunto dentro alla città, fu veduto da Micol sua moglie, che stava ad una finestra della casa reale, danzar dinanzi all' arca stessa. *Perchè si teme ufficio non commesso.* Ha riguardo all' improvvisa morte onde fu punito Oza, per esser corso a sostener l'Arca che minacciava di cadere, contro la proibizione ai Leviti di toccarla sotto pena di morte.

v. 59. *A' duo miei sensi* ec., cioè a quel dell' udito e a quello della vista.

v. 67. *Ad una vista*, ad una finestra.

v. 68. *Micol*, figlia di Saule, e moglie di David, a cui pareva che il regio sposo in tale atto si fosse troppo umiliato.

Sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del luogo dov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quiv' era storiata l' alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria, 75
E dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli er' al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro 80
Sovr' esso in vista al vento si movièno.
La miserella infra tutti costoro,
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m' accoro:
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,

v. 71 - *Per avvisar da presso*, per vedere da presso. *Mi biancheggiava*, cioè *mi si mostrava nel bianco marmo.*

v. 73. *Quivi era storiata* cc. Raccontasi da alcuni che Trajano sospendesse una militare spedizione per render giustizia ad una vedova alla quale era stato ucciso un figlio; che trovato reo di questo delitto il proprio figliuolo, rimettesse nell' arbitrio della donna il farlo uccidere o l'averlo in luogo di quello a lei tolto; e che il Papa Gregorio Magno, leggendo questo fatto, ed ammirando la virtuosa condotta del Principe, tanto pregasse, che il liberò dall' Inferno dov' era, e lo pose in Paradiso.

v. 80. *L' aguglie*, l' aquile del romano esercito.

Come persona in cui dolor s' affretta:
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io,
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia se 'l tuo metti in obblio? 90
Ond' elli: Or ti conforta, che conviene
Ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i muova;
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare, 95
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care,
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava 'l poeta, molte genti;
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi onde son vaghi
Volgendosi ver lui, non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martìre:
Pensa la succession, pensa ch' a peggio, 110
Oltre la gran sentenza non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' i' veggio
Muover ver noi non mi sembran persone,

v. 88. *Chi fia* ec., il mio successore.
v. 94. *Colui che* ec. Dio che tutto ab eterno previde.
v. 101. *Mormorava*, dicea sotto voce.
v. 102. *Agli alti gradi*, ai soprastanti cerchi o giri.
v. 106. *Ti smaghi*, ti sconforti.
v. 110. *Pensa la succession*, pensa a quella beatitudine che dee succedere a questo martìre.

E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia. 120
O superbi Cristian miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla, 125
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola, tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

v. 117. *N'ebber tenzone*, ebbero a sostener contrasto o sforzo per discernere quegli oggetti.

v. 118. *Disviticchiare* propriamente significa *disviluppare i viticchi*; qui vale *distinguere*.

v. 123. *Fidanza avete ne' ritrosi passi*, cioè credete di camminar diritto quando andate per torta via.

v. 127. *In alto galla*, insuperbisce.

v. 128. *Poi siete quasi entomata* (insetti) *in difetto* (difettosi) siccome verme che non compie le sue trasformazioni, e in cui manca quindi la perfezione.

La qual fa del non ver vera rancura
  Nascere a chi la vede; così fatti
  Vid' io color quando posi ben cura. 135
Ver è che più e meno eran contratti,
  Secondo ch' avean più e meno addosso;
  E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

v. 133. *La qual fa nascere vera rancura* (rammarico) *del non vero suo patimento.*
v. 138. *E qual che* ec., e colui che pareva essere più paziente.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Orazione di quelle anime sante: riconoscimento d' alcune di loro: incontro del celebre miniatore Oderisi d'Agobbio: suo ragionare con lui: disinganno su la mondana gloria.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
 Non circonscritto, ma per più amore
 Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
 Da ogni creatura, com' è degno 5
 Di render grazie al tuo alto vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
 Chè noi ad essa non potem da noi,
 S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10
 Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
 Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
 Senza la qual, per questo aspro diserto,
 A retro va chi più di gir s' affanna. 15
E come noi lo mal ch' avem sofferto
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardare al nostro merto.

v. 2. *Non circonscritto* ec., non perchè dai cieli sii rinchiuso, ma ec.
v. 6. *Vapore*, emanazione, effetto.

Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro, 20
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna 25
Quell'ombre orando, andavan sotto'l pondo,
Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi 35
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano invèr la scala 40

v. 19. *S' adona*, resta abbattuta.
v. 21. *La sprona*, al male.
v. 23 e 24. *Che non bisogna*, non essendo più al peccato soggette. *Che dietro* ec., sono i vivi.
v. 25. *Buona ramogna.* Alcuni spiegano buon pellegrinaggio, cioè buona vita. Altri, buon successo, buon riuscimento.
v. 31. *Sempre ben per noi si dice*; si prega per noi.
v. 34. *Atar*, ajutare. *Le note*, le colpe.
v. 38 e 39. *Muover l' ala che* ec., levarvi a volo, là ove il desiderio vostro intende.

Si va più corto, e, se c'è più d'un varco,
  Quel ne 'nsegnate che men erto cala;
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
  Della carne d'Adamo onde si veste,
  Al montar su, contra sua voglia, è parco. 45
Le lor parole, che rendero a queste
  Che dette avea colui cu' io seguiva,
  Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
  Con noi venite, e troverete 'l passo 50
  Possibile a salir persona viva.
E, s' i' non fossi impedito dal sasso,
  Che la cervice mia superba doma,
  Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti ch' ancor vive e non si noma 55
  Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
  E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
  Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
  Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
L'antico sangue e l'opere leggiadre
  De' miei maggior mi fer sì arrogante,
  Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
  Ch' i' ne mori', come i Sanesi sanno, 65

v. 42. *Che men erto cala*, che discende men ripido, e che perciò è più agevole ad ascendere.

v. 58. *Latino*, italiano.—*D' un gran Tosco.* Il costui padre fu Guglielmo Aldobrandesco, ed ei fu nomato Omberto de' conti di Santafiore.

v. 60. *Non so se 'l nome suo* ec. Non so se il suo nome s' intese fra noi.

v. 65 e 66. *Ch' i' ne mori'* ec. Infastiditi della

E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' i' questo peso porti 70
Per lei tanto, ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia,
E un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia, 75
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte 80
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese, 85
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese.

sua superbia, i Sanesi lo fecero morire in Campagnatico, luogo nella Maremma di Siena. *Ogni fante*, ogni individuo parlante.

v. 68 e 69. *Consorti*, consanguinei. *Nel malanno*, a mal fine.

v. 79-81. Riconosce *Oderisi* di *Gubbio*, detto anticamente *Agobbio*, nel ducato d'Urbino, il quale fu eccellente nella miniatura, che dicono i Francesi *enluminer*, onde forma il Poeta *alluminare*.

v. 82. *Più ridon le carte*, cioè, sono più belle, e più dilettano. *Franco Bolognese*, scolare di Oderisi.

Di tal superbia qui si paga 'l fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vana gloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro ch'un fiato 100
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto

v. 89. *Ed ancor* ec. E non sarei neppur qui ma nell' Inferno, se ec.

v. 93. *Se non è giunta*, cioè, seguitata, *dall' etati grosse*, da secoli ignoranti.

v. 94-96. *Cimabue*, famosissimo di quei tempi, e ristoratore della pittura.

v. 97-99. *L' uno all' altro Guido*. Guido Cavalcanti e Guido Guinicelli, al quale il primo tolse il primo grido. — *E forse è nato chi*, ec. Può intendersi che parli o in generale, avuto riguardo soltanto alle umane vicende, o (come credono i più) particolarmente di sè medesimo.

v. 103 e 104 *Che fama* ec. Ordine : *Pria che passin mill' anni, che fama avrai tu* sebbene *scindi vecchia da te la carne* (cioè sebbene muori vecchio) *più che se fossi morto* bambino? E lo spazio di mill' anni parago-

Innanzi che lasciassi il pappo e'l dindi, 105
Pria che passin mill' anni? ch'è più corto
  Spazio all'eterno, ch' un muover di ciglia
  Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
  Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
  Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
  La rabbia fiorentina, che superba
  Fu a quel tempo sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba, 115
  Che viene e va, e quei la discolora
  Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
  Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;
  Ma chi è quei di cu' tu parlavi ora? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
  Ed è qui perchè fu presuntuoso
  A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo
  Poi che morì: cotal moneta rende 125

nato all'eternità, è più corto che un mover di ciglia paragonato al moversi del cerchio più lento del cielo.

v. 110. *Toscana sonò tutta*, fece risuonare tutta Toscana: e fu (come dice sotto) Provenzano Salvani.

v. 112. *Quando* ec. S'accenna la rotta dei Fiorentini in Montaperti.

v. 116. *E quei la discolora*, cioè, il Sole.

v. 118 e 119. *Incuora*, da *incorare*, introdurre nel cuore. *Gran tumor*, gran gonfiamento di superbia.

v. 125. *Cotal moneta rende*, tal supplicio sostiene *chi di là*, nel mondo, *è troppo oso*, troppo ardito.

A soddisfar chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora e quassù non ascende,
Se buona orazïon lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorïoso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse; 135
E lì, per trar l' amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;

v. 128. *L' orlo della vita*, le ultime ore del vivere.

v. 129. *Laggiù dimora*, nell' una o nell'altra delle quattro divisioni fuori della porta del Purgatorio, *Dove tempo per tempo si ristora.*

v. 132. *Largita*, concessa.

v. 133-138. Nel tempo che costui era più glorioso, un suo amico fu fatto prigione da Carlo I re di Puglia, nè potevasi riscattare, se non collo sborso di diecimila fiorini d'oro. Adunque Provenzano, deposto ogni rossore, s' umiliò a supplicare il popolo, in atto di mendico, che soccorresse di tal somma l'infelice amico. *Nel campo*, in su la piazza. *Si affisse*, s' arrestò, come il poverello nel luogo ove chiede. *A tremar per ogni vena*, pregando, supplicando come cui gran bisogno preme.

v. 139. *E scuro so che parlo*, e so che non s' intenderà bene, perchè costui tremasse per ogni vena limosinando.

Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini 140
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

v. 140. *Ma poco* ec. Ma i tuoi *vicini*, (concittadini), tra breve esiliandoti, faranno sì che tu possa conoscere l' umiliazione e il tremito che prova ogni gentil persona ridotta a quel passo.

v. 142. *Gli tolse quei confini*, cioè il luogo ove sono le anime confinate prima ch' entrino nel luogo di purificazione.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Dipartita da quell' ombra, e proseguimento del cammino da man destra. Esempi d' alcuni cui superbia trasse a mal fine. Arrivo al passo del perdono; salita al piano di sopra.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
Quantunque può, ciascun pinger sua barca;
Dritto, sì com' andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
I' m' era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio maestro i passi, e amendue

v. 3. *Il dolce pedagogo*, Virgilio mia guida.
v. 4. *Lui*, quell' ombra. *Varca*, passa oltre.
v. 5. *Chè qui è buon* ec. Qui conviene che ciascuno s' affretti quanto più può.
v. 7-9. *Rifemi*, mi rifeci, *dritto con la persona* (perchè andava chino con quell' ombra) *sì come si vuole* dalla natura che l' uomo vada. *Avvegna che* ec.; dice che, quantunque si rifacesse dritto con la persona, rimase pur co' pensieri abbassati e mozzi, o tronchi.

Già mostravam com' eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza, 20
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato 25
Più d' altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando, scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo

v. 15. *Letto delle piante tue*, il suolo ove andando le piante si posano.

v. 16-18. Costruzione. *Come le tombe terragne* (cavate nella terra) *perchè sia memoria dei sepolti, portano segnato sopra loro quello ch' essi eran pria che morissero.*

v. 21. *Che solo a' pii* ec. La qual rimembranza affligge e stimola alla compassione soltanto le anime pietose.

v. 22-24. *Di miglior sembianza*, perchè Dio n' è l' autore. *Secondo l' artificio*, giusta le severe regole dell' arte. *Figurato*, impresso di figure. *Quanto* ec., quanto spazio avanza fuori del monte (della parte superiore del monte) per dar via ai passanti.

v. 25. *Vedea colui* ec., Satanasso.

v. 27. *Da un lato*, di quella strada.

v. 28. *Briareo*, uno dei giganti che mos-

Celestïal, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, riguardar le genti 35
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev'io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aracne, sì vedeva io te,

sero guerra a Giove, e che da lui vennero fulminati.

v. 30. *Grave alla terra*, per la smisurata sua mole, presa dal gelo di morte.

v. 31. *Timbreo*, soprannome di Apollo.

v. 36. *Sennaar*, paese in cui Nembrotte volle edificare la famosa torre, accennata nelle parole *gran lavoro*.

v. 37. *Niobe* ec. Pel vanto che Niobe si diede d'essere più feconda di Latona, fu punita colla morte dei figli saettati da Apollo e dalla Dea.

v. 40. *O Saul* ec., primo re d'Israele, che, vinto da' Filistei sul monte Gelboè, si uccise colla propria spada per non cadere in mano dei nemici. Davide poi maledisse quel monte, che su lui non cadesse mai più nè rugiada nè pioggia.

v. 43. *Aracne* vinta da Pallade nella sfida a chi meglio tesseva, fu da lei sul proprio

Già mezza ragna, trista, in su gli stracci,
Dell'opera che mal per te si fe'. 45
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno: ma, pien di spavento,
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro 50
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio 55
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:

lavoro stracciatole convertita in ragno. *Mal*, cioè *per tuo male*.

v. 46. *O Roboamo* ec.; figliuolo di Salomone. Per la sua tirannia gli si ribellarono alcune tribù, onde cominciò poi la divisione dei due regni di Giuda e d' Israello.

v. 47. *Il tuo segno*, la tua figura qui scolpita.

v. 50. *Almeone* uccise Erifile sua madre, perchè accettò da Polinice una collana (*lo sventurato adornamento*) a patto di scoprirgli Anfiarao suo marito, nascostosi per non andare alla guerra di Tebe.

v. 52-54. *Sennacherib*, re superbo oltre modo, fu morto da due suoi proprj figli nel tempio, mentre sacrificava agli idoli.

v. 56. *Tamiri* regina di Scizia, rotto un esercito numerosissimo di Persiani, ed ucciso Ciro loro re, fece porre il costui capo in un vaso pieno di sangue umano, e vi scrisse quelle famose parole *satia te sanguine quem sitisti!*

Sangue sitisti ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troia in cenere e 'n caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava 'l segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi 65
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide 'l vero,
Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d' Eva e non chinate 'l volto,
Si che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto; 75

v. 58-60. Trucidato Oloferne da Giuditta, si dettero i suoi a fuggire, e in quel disordine gli Ebrei fecero di loro la grande strage che s' accenna dalle parole *le reliquie del martiro*.

v. 61-63. *Troia*. Propriamente è la provincia; *Ilio*, la città.

v. 66. *Mirar farieno* ec., farebbero maravigliare ogni sottile ingegno.

v. 69. *Givi* per *gii*, andai.

v. 72. *Il vostro mal sentiero*, il torto sentiero pel quale andate.

v. 73. *Più era* ec. Noi avevamo già fatta più strada, e consumata più parte del giorno, di quella che paresse al nostro animo occupato a riguardare quelle figure.

Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s' appresta
Per venir verso noi; vedi che torna 80
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venìa la creatura bella,
Bianco vestita, e, nella faccia, quale
Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:
Disse: Venite, qui son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi.
O gente umana, per volar su nata, 95

v. 76. *Colui*, Virgilio, *che andava sempre innanzi atteso*, cioè, attento alle cose che conveniva di fare.

v. 80. *Vedi che torna* ec. Le Ore dicevansi dalla Favola ancelle del Sole. Tornando adunque dal suo ufficio la sesta Ora, era già mezzogiorno.

v. 83. *Sì ch' ei diletti*, sì che a lui piaccia.

v. 84. *Non raggiorna*, non ritorna a nascere.

v. 88. *La creatura bella*, l' Angiolo.

v. 94. *A questo annunzio*, cioè ad udir questo invito vengono pochi.

v. 95 e 96. *Su*, nel cielo. *A poco vento*, delle tentazioni che pur si possono superare.

Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
  Quivi mi battéo l'ale per la fronte,
  Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte 100
  Dove siede la Chiesa che soggioga
  La ben guidata, sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
  Per le scalee che si fero ad etáde
  Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga; 105
Così s'allenta la ripa, che cade
  Quivi ben ratta dall'alto girone;
  Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend'ivi le nostre persone,
  Beati pauperes spiritu, voci 110
  Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ah! quanto son diverse quelle foci
  Dall'infernali! che quivi per canti
  S'entra, e laggiù per lamenti feroci!
Già montavám su per li scaglion santi, 115

v. 100. *Come per salire a man destra al monte dove siede la chiesa* (di S. Miniato) *che soggioga* (sta sopra) *la ben guidata* Firenze, *presso a Rubaconte* (ponte di questo nome) *si rompe l'ardita foga del montare*, cioè si mitiga l'ertezza della salita, per le scale fatte ne' buoni antichi tempi quando nessuno falsificava i registri o i sigilli pubblici, come accadde ai tempi di Dante, così ec. Dice poi *ben guidata* Firenze per mordere il disordine in cui era.

v. 111. *Cantaron sì*, in tal modo, che non potrebbe esprimersi a parole.

v. 112. *Quelle foci*, quei luoghi del Purgatorio.

Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno, 125
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io, come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' aiuta, 130
E cerca, e truova, e quell' ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie; 135
A che guardando il mio duca sorrise.

121-123. Sette P erangli stati scritti su la fronte dall' angelo all' ingresso del Purgatorio. Il primo è già raso affatto, e gli altri sei, per essere la superbia radice d' ogni male, sonosi quasi scancellati.

v. 124 *Fien li tuoi piè* ec., saranno sì ubbidienti i tuoi piedi al volere, che ec.

v. 133. *Scempie*, separate, allargate.

v. 134. *Pur sei*, solamente sei.

v. 135. *Quel dalle chiavi*, l' Angelo mentovato nel Canto IX v. 117.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Arrivo alla seconda cornice ove si piange l'invidia. Esempi di dolce invito a carità: vista dolorosa di quelle anime, tra le quali riconosce il Poeta la folle Sapìa di Siena.

Noi eravamo al sommo della scala,
  Ove secondamente si risega
  Lo monte che, salendo, altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
  Dintorno 'l poggio, come la primaia,   5
  Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
  Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
  Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta,   10

v. 2. *Ove secondamente* ec. Ove il monte si sega, o taglia dal secondo piano.

v. 3. *Che salendo*, cioè, mentre vien salito, *altrui dismala*, purga le anime dal mal del peccato.

v. 6. *L'arco suo più tosto piega;* perocchè le cornici vanno via via scemando di diametro.

v. 8. *Par sì la ripa* ec. Perciò la ripa e la via *pare schietta*, o liscia e non intagliata.

v. 10. *Se qui si aspetta* che soprarrivi *gente per dimandar* della via.

Ragionava 'l poeta, i' temo forse
  Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
  Fece del destro lato al muover centro,
  E la sinistra parte di sè torse. 15
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
  Per lo nuovo cammin tu ne conduci,
  Dicea, come condur si vuol quinc' entro;
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci;
  S'altra cagione in contrario non pronta, 20
  Esser den sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
  Tanto di là eravam noi già iti
  Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
  Non però visti, spiriti, parlando
  Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
  Vinum non habent, altamente disse,
  E dietro a noi l'andò reiterando. 30

v. 12. *Troppo avrà* ec., la nostra elezione andrà troppo per le lunghe.

v. 14. *Fece del destro lato* ec. Dipinge il movimento di Virgilio che senza cambiar luogo si volse verso il Sole: e si vale delle parole, colle quali si esprimerebbe il moversi del compasso per segnare un circolo.

v. 16. *O dolce lume* ec., o Sole.

v. 20. *Non pronta*, non costringe.

v. 26 e 27. *Parlando*, (pronunciando) *cortesi inviti alla mensa d'amore*, cioè ad empiersi di fraterna carità, che è la virtù direttamente contraria all'invidia.

v. 29. *Vinum* ec. Parole pronunciate da Maria alle nozze di Cana.

E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza, 35
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,

v. 32 e 33. *Per allungarsi*, per l'essersi fatta lontana. *Io sono Oreste*; Oreste amò l'amico Pilade più di sè; per questo riguardo si produce a esempio di carità. *Ed essa ancora non s'affisse*, non si fermò.

v. 36. *Amate da cui male aveste*, secondo il precetto: *diligite inimicos vestros*.

v. 37-39. *Questo cinghio* (cerchio) *sferza la colpa della invidia e però le corde della ferza sono tratte*, (mosse, trattate) *da Amore;* e vuol significare poi che le anime sono invitate alla benevolenza dalle udite voci amorose.

v. 40. *Lo fren* ec. Oltre ai predetti inviti per allettare alla carità del prossimo, avvi anche un freno per ritrarli dall'essere invidiosi, e questo *vuol esser del contrario suono*, cioè, di spavento.

v. 42. *Al passo del perdono*, dove dal secondo balzo si ascende al terzo, e dove sta l'Angelo che rimette la colpa ivi purgata.

E ciascun è lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardàmmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udì' gridar: Maria, ora per noi; 50
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi;
Che quando fu' si presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,

v. 45. *La grotta*, la ripa.

v. 48. *Al color* ec., di color livido. Vedi il verso 9 di questo canto.

v. 50 e 51. Quelle anime dicono le Litanie dei Santi.

v. 52. *Ancoi*, dal lat. *hanc* ed *hodie*, in sentimento di *oggi*.

v. 56 e 57. *Certi*, non incerti per la distanza. *Per gli occhi*, ec., la compassione mi munse (mi spremè a forza) per gli occhi le lagrime.

v. 58. *Cilicio*, ruvida veste, tessuta di setole e crini.

v. 59. *Sofferia*, sosteneva.

v. 61-63. *A cui la roba falla*, a cui manca il bisognevole per vivere. *A' perdoni*, alle Chiese nel dì della perdonanza. *Avvalla*, abbassa.

Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole, 65
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda'l sole,
Così all'ombre dov'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce, sì com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'i' mi volsi al mio consiglio saggio. 75
Ben sapev' ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote, 80
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda.
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre che, per l'orribile costura

v. 64 e 65. *Pogna*, per *ponga*. *Non pur* ec.; non tanto per le parole che pur bastar dovrebbero, ma per quell'atteggiamento che non meno delle parole *agogna* a destar pietà nei passeggieri.

v. 67. *E come agli orbi* ec. E come per gli orbi sorge indarno il Sole, perchè nol ponno vedere.

v. 75. *Al mio consiglio saggio*, al mio saggio consigliere, Virgilio.

v. 76. *Ben sapev' ei* ec. Egli ben sapeva quel ch'io tacendo voleva dirgli.

v. 83. *Costura*, per cucitura. E vuol dire

Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l'alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è quì tra voi che sia latina,
E forse a lei sarà buon s'i' l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire, 95
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov'io stava,
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava 100
In vista; e, se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.

che il dolore facea lor premere le lagrime anche a traverso della orribile cucitura.

v. 86 e 87. *L'alto lume*, Dio. *Che 'l disio vostro* ec., cioè *solo termine del vostro desiderio*.

v. 88-90. Ordina: *se io desidero che la divina grazia risolva tosto le schiume* (le brutture) *della vostra coscienza, sì che il fiume della mente* (i pensieri e gli affetti) *scenda chiaro per essa coscienza purificata*.

v. 94-96. *Ciascuna è cittadina d'una vera città*, cioè, del cielo. *Ma tu*, parlando più accuratamente, avresti dovuto domandare se qui è anima *che vivesse in Italia*, mentre fu peregrina dal cielo.

Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
  Se tu se' quegli che mi rispondesti,
  Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
I' fui Senese, rispose, e con questi
  Altri rimondo qui la vita ria,
  Lagrimando a colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa
  Fossi chiamata, e fui degli altrui danni 110
  Più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' i' t' inganni,
  Odi se fui, com' io ti dico, folle.
  Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
  In campo giunti co' loro avversari,
  Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
  Passi di fuga, e, veggendo la caccia,
  Letizia presi ad ogni altra dispari; 120
Tanto ch' i' leva' 'n su l' ardita faccia,
  Gridando a Dio: Omai più non ti temo;

v. 103. *Ti dome* per *ti domi*, qui vale ti purghi.

v. 105. *Fammiti conto*, fammiti noto.

v. 108. *Lagrimando a colui* ec., indirizzando le mie lagrime a colui, cui noi preghiamo che si doni a noi.

v. 109. *Sapìa*, gentil donna da Siena, d'onde fu bandita; la quale si rallegrò quando intese che i Senesi erano stati vinti da' Fiorentini.

v. 114. *Discendendo l' arco de' miei anni*, cioè, cominciando già la mia vecchiaja.

v. 117. *Di quel ch' e' volle*, cioè che fossero vinti i Senesi.

v. 122. *Omai più non ti temo*. Il solo male che costei temeva, era che vincessero i Se-

Come fa 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita, e ancor non sarebbe 125
Lo mio dover, per penitenzia, scemo,
Se ciò non fosse ch' a memoria m' ebbe,
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
Ma picciol tempo, che poch' è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti. 135
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto;
E vivo sono, e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' muova
Di là per te ancor li morta' piedi.

nesi; siccome il solo bene che desiderava, era ch'essi perdessero.

v. 127-129. *Se non fosse* che Pier Pettinagno, eremita Fiorentino, o com' altri dice da Campi, mi ebbe a memoria ec.

v. 133-135. S' accusa d' essere stato pur alquanto tocco da invidia. E però dice che a lui pure saranno in quel balzo cuciti gli occhi.

v. 136-138. *Dove si puniscono i superbi, riconoscendosi il Poeta più per superbo che per invidioso, e già gli pare di portar il peso.*

v. 143 e 144. Se vuoi che m' adoperi nell' altro mondo in tuo servigio.

O quest' è ad udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E cheggioti, per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza ch' a trovar la Diana;
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

v. 147. *Però col prego tuo talor mi giova,* talora prega per me.

v. 50. *Ti rinfami*, mi dii fama di salva.

v. 152. *Che spera in Talamone*, che avendo aquistato Talamone castello e porto nella maremma di Siena, spera di farsi gente marittima e forte. *Perderagli*, per *perderavvi.*

v. 153. *La Diana*, riviera che i Senesi credevano passasse sotto la loro città, e cui cercarono indarno.

v. 154. *Vi metteranno*, vi perderanno. *Gli ammiragli*, que' che si tengono già divenuti ammiragli.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Proseguimento su la cornice medesima. Incontro di due anime famose: imprecazione dell' una ai popoli di Toscana: suo terribile annunzio contro i Fiorentini. Nomi d' alcuni per virtù più noti; onta e viltà di più altri: esempi di spavento a tener l' uomo dentro a sua meta.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
 Prima che morte gli abbia dato il volo,
 E apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia, ma so ch' ei non è solo:
 Dimandal tu che più gli t' avvicini, 5
 E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così duo spirti l' uno all' altro chini
 Ragionavan di me ivi a man dritta,
 Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: O anima che, fitta 10
 Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
 Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni e chi se'; che tu ne fai
 Tanto maravigliar della tua grazia,
 Quanto vuol cosa che non fu più mai. 15

v. 2. *Gli abbia dato il volo*, sciogliendolo dai lacci del corpo.
v. 6. *Accolo*, per *accoglilo*.
v. 12. *Ne ditta*, ne di', *dinne* o *dicci*.

Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
Dirvi chi sia saria parlare indarno, 20
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera. 30
Chè, dal principio suo dov' è sì pregno
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin là 've si rende per ristoro

v. 17. *Un fiumicel*; così è l' Arno veduto nel suo principio. *Falterona*, montagna ai confini della Romagna, che fa parte dell' Appennino.

v. 22. *Accarnare*, vale qui *penetrare*.

v. 31 e 32. *Pregno*, supplisci *d' acque*. *L' alpestro monte*, l' Appennino. *Ond' è tronco Peloro*, dal quale è troncato o separato Peloro, promontorio della Sicilia; tenendosi che il mare abbia separata la Sicilia dall' Italia.

v. 33. *Passa oltre quel segno*, è più pregno d' acque.

v. 34 e 35. *Là 've si rende*, nel mare. *Per ristoro di quel* ec., per rendere alla marina quello che il cielo, o il Sole, ne attrae in vapori.

Di quel che 'l ciel della marina asciuga, 35
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.
Ond' hanno sì mutata lor natura 40
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi 50
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che l'occùpi.
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda, 55

v. 36. *Ciò che va con loro*, cioè *l' umore o l' acqua onde i fiumi si formano.*

v. 42. *Che Circe gli avesse in pastura*, e per conseguenza, che d' uomini sieno stati mutati in bruti.

v. 45. *Dirizza*, l' Arno, il suo corso.

v. 46. *Botoli* ec. Cani piccioli e stizzosi. E il Poeta intende notare gli Aretini.

v. 51. *La maladetta e sventurata fossa*, l'Arno.

v. 53. *Le volpi*, i Pisani.

v. 54. *Che l' occùpi*, che le pigli alla trappola.

v. 55-57. *Altri*, questo vivo. *E buon sarà* ec. E potrà giovare a costui, se, tornato di là, ricorderassi ancora di ciò.

E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta. 60
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide com' antica belva;
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che, di qui a mill' anni, 65
Nello stato primaio non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l' assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,

v. 58 - 60. L' ombra alla quale il parlante spirito volge il discorso, è M. Rinieri de' Calboli da Forlì, il cui nipote, M. Fulcieri de' Calboli, essendo podestà in Firenze, corrotto per danaro dai Neri, fece imprigionare, e crudelmente morire molti primari della fazion Bianca. Però, avendo già detti *lupi* i Fiorentini, chiama questo vilissimo e ferocissimo carnefice *cacciator di quei lupi.*

v. 61 - 63. *Vende la carne loro* ec.; chè veramente vendè quei personaggi per danaro. *Com' antica belva*, come si fa di bue invecchiato, e però divenuto inutile. *E sè di pregio priva*, e priva sè d' ogni buona fama.

v. 66. *Non si rinselva*, non torna a esser quella selva di prima.

v. 69. *Da qualche parte*, da qualunque parte, *l' assanni*, l' assalti il periglio.

Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso; 80
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier, quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,

v. 77. *Ch' io mi deduca*, ch' io m' induca, o consenta di far ciò, che tu non *vuomi* (mi vuoi) fare; a dirti il nome mio, mentre m' hai ricusato di dirmi il tuo.

v. 80. *Non ti sarò scarso*, supplisci *della risposta*.

v. 81. *Guido del Duca*, da Brettinoro.

v. 85. *Cotal paglia.* Dice *paglia* il ricolto frutto.

v. 87. *Di consorto divieto*, cioè, *divieto di compagno*, non potendosi i beni di fortuna possedere da più.

v. 90. *Reda*, erede.

v. 91 - 93. *E fatto brullo*, è spogliato *del ben richiesto al vero*, di scienza, *ed al tra-*

Tra 'l Po e 'l monte e la marina e'l Reno,
Del ben richiesto al vero e al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi sì, che tardi, 95
Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna; 100
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro, con Guido da Prata,
Ugolin d' Azzo che vivette nosco, 105

stullo, e di nobili arti. *Tra 'l Po* ec., in Romagna.

v. 97-99. *Il buon Lizio.* Messer Licio di Valbona cavaliere, dice il Boc. G. V., N. 4, assai da bene e costumato. *Arrigo Manardi*, fu magnanimo e valoroso signore; secondo alcuni, da Faenza, secondo altri, da Brettinoro. *Pier Traversaro* e *Guido di Carpigna*, nobili e virtuosi signori di Romagna. *Tornati in bastardi*, degenerati.

v. 100 e 101. *Un fabbro.* È generale opinione che accenni un tal Lambertuccio, il quale pel suo valore fu presso che per diventar di fabbro signor di Bologna. *Si ralligna*, spiega o *rinasce*, ovvero *di vile si fa gentile.* La *verga gentil* rappresenta l' individuo già fatto nobile, e la parola *picciola gramigna*, la famiglia ignobile ond' egli uscì.

v. 104. *Guido* valoroso signore *da Prata* fra Ravenna e Faenza.

v. 105. *Ugolin d' Azzo* degli Ubaldini di

Federigo Tignoso, e sua brigata,
  La casa Traversara e gli Anastagi,
  E l' una gente e l' altra è diretata;
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
  Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110
  Là dove i cuor son fatti si malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
  Poichè gita se n' è la tua famiglia,
  E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia, 115

Toscana, *che vivette nosco*, che sebbene Toscano, visse fra noi di Romagna.

v. 106-108. *Federigo Tignoso*, supplisci *quando rimembro*. Costui fu da Rimini, e valoroso e cortese signore. *E sua brigata*, la famiglia e gli amici. *La Casa Traversara e gli Anastagi*, furono due nobilissime famiglie di Ravenna. *Gente*, discendenza. *È diretata*, è priva della migliore eredità, le paterne virtù.

v. 109-111. *Le donne* ec., quando rimembro le valorose donne e i cortesi cavalieri di quel tempo, i loro nobili affanni, studii, esercizi ec. *Che ne 'nvogliava* ec., al che amore e cortesia c' invogliava. *Là dove* ec., nel luogo stesso (nella mia Romagna) dove ora i cuori sono divenuti si perversi.

v. 112-114. Apostrofe alla picciola città di *Brettinoro*, oggi *Bertinoro*, patria del parlante spirito. *Che non fuggi via*, perchè non ti dilegui, non disparisci? *La tua famiglia*, quella dello spirito che parla, la prima per virtù e ricchezze di quel luogo; partitasi indi, e andata a dimorare altrove.

v. 115. *Ben fa Bagnacaval* ec. La linea dei Conti di Bagnacavallo, Terra di Romagna

E mal fa Castrocaro e peggio Conio
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare, 125
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care

era spenta; però, a dimostrar quali furono quei signori, dice che fa bene il paese di non riprodur germogli di quella pianta; ma all' opposto Castrocaro, altra Terra di Romagna, ove la discendenza de' suoi Conti non era estinta, fa male di riprodurli, e Conio che, quanto più i suoi Conti tralignano, più si dà briga, e s' ostina di rifigliarli, fa peggio ancora.

v. 118-120. I Pagani, figliuoli di Machinardo, soprannominato per la malvagità sua *il demonio*, erano già succeduti al padre nella signoria d' Imola e di Faenza, e governavano meno male di lui. *Ma non però* ec., ma non si debbe credere però ec. *Puro... testimonio*, perchè, per esser meno cattivo del predecessore, non s' acquista però fama del tutto buona.

v. 121. *Ugolin de' Fantolini*, nobile e virtuoso signore di Faenza.

v. 127-129. I Poeti s'avviano; e perchè sanno esser sentiti andare da quelle anime, e che, se prendessero male il cammino, ne

Ci sentivano andar; però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l' aer fende.
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende.
E fuggia come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso.
E allor, per istringermi al poeta, 140
Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145
Dell' antico avversario a sè vi tira,
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira; 150
Onde vi batte chi tutto discerne.

sarebbero avvertiti da loro, procedono con sicurezza.

v. 133. *Anciderammi* ec., parole di Caino dopo l' uccisione del fratello Abele.

v. 135. *Scoscende*, squarcia.

v. 139. *Aglauro*, invidiosa della sorella amata da Mercurio, volle opporsi ai piaceri del Nume, e fu da lui convertita in sasso.

v. 143. *Il duro camo*, il freno.

v. 151. *Vi batte*, vi castiga, *chi tutto discerne*, cioè Iddio.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Scala del seguente balzo: vista dell' angelo: abbagliamento del Poeta a tanto lume. Arrivo di sopra, dove si punisce l' ira. Estasi maravigliosa di Dante: ritorno alle cose di fuori: ingombramento del luogo d' orribil fumo, che toglie loro ogni vista.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
E 'l principio del dì, par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già, inver la sera,
Essere al sol del suo corso rimaso; 5
Vespero là, e qui mezzanotte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso;

v. 1-5. *Quanto arco della celeste spera, scherzante sempre a guisa di fanciullo, apparisce dal principio del dì sin dove la terza ora si compie, tanto del suo corso pareva esser già rimaso al Sóle per andar sotto.* L' arco celeste, trascorso dal Sole in tre ore è di gradi 45. *A guisa di fanciullo*, ec. Paragona il girare della celeste spera al continuo muoversi di fanciullo.

v. 6. *Vespero là, e qui ec. Là*, nella montagna del Purgatorio; *qui*, in Italia ove si ritrova attualmente che scrive, il Poeta.

v. 7. *Per mezzo 'l naso*, nel giusto mezzo della faccia.

Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavámo inver l'oceaso;
Quando io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio
Che del soverchio visibile lima. 15
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, 20
Sì come mostra esperïenza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose;

v. 10. *Gravar la fronte*, pel subito e soverchio splendore.

v. 14 e 15. *Fecimi 'l solecchio*, mi feci ombrello agli occhi colle mani. *Che lima* (scema, sminuisce) *parte del visibile soverchio* (dell' eccessivo visibile splendore) o sia della luce.

v. 18. *Per lo modo parecchio*, nello stesso modo.

v. 26 e 27. *Schermare* o *schermire*, difendere. *Viso*, vista, occhio. *Mi vaglia*, mi serva. *Esser mosso*, essersi mosso, per venir verso noi.

Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia. 30
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci 35
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e, godi tu che vinci.
Lo mio maestro ed io, soli amendue 40
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzàmi a lui sì dimandando:

v. 31-33. *Tosto sarà che*, tosto sarà giunto il tempo in che *fieti diletto* ec., ti sarà diletto tanto, quanto natura ti dispose a sentirne. La ragione di questa bella verità, la dice il Poeta nei seguenti versi del VI dell'Inferno:

. . . . *Ritorna a tua scienza*,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene e così la doglienza.

v. 36. *Scaleo*, scala. *Vien men* ec., più si avanza verso la scienza, più s'appiana la via che a lei conduce.

v. 37. *Linci*, di lì, da quel luogo.

v. 39. *Godi tu che vinci*: *gaudete et exultate quoniam merces vestra copiosa est in coelis.*

v. 42. *Prode*, s'usa qui a guisa di nome, e vale *pro*, *profitto* ec., e la frase *acquistar prode nelle parole di uno*, far acquisto di profittevole insegnamento dalle parole di uno.

v. 43-45. *Sì dimandando*, facendo questa

Che volle dir lo spirto di Romagna,
  E divieto e consorto menzionando? 45
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
  Conosce 'l danno, e però non s' ammiri
  Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri
  Dove, per compagnia, parte si scema, 50
  Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
  Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
  Non vi sarebbe al petto quella tema;
Che, per quanto si dice più lì nostro, 55
  Tanto possiede più di ben ciascuno,
  E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
  Diss' io, che se mi fossi pria taciuto,
  E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com' esser puote ch' un ben distributo
  In più posseditor faccia più ricchi
  Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
  La mente pure alle cose terrene, 65

dimanda. *Lo spirito di Romagna*, M. Guido del Duca da Brettinoro, nel preced. Canto. *E divieto e consorto*. Torna all' 86 e seg. del preced. Canto.

v. 47. *Non s' ammiri*, non rechi meraviglia.

v. 48. *Se ne riprende*, se riprende di ciò l' umana gente. *Perchè* ec., affinchè si pianga meno gli effetti d' essa passione.

v. 58. *Io son d' esser* ec., io sono più lungi dall' essere appagato, che se ec.

v. 64-66. *Tu rificchi*, tu ficchi tuttavia, tu affissi forte. *Di vera luce* ec., *tu di-*

Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d' ardore; 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E, come specchio, l' uno all' altro rende. 75
E, se la mia ragion non ti disfama;
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe, 80
Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe,
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone.
E una Donna, in su l' entrar, con atto

spicchi (tu distacchi, ricavi,) *tenebre da un principio di vera luce*; vuol dire: da una dottrina vera tu ritraggi tenebre d' ignoranza.

v. 73. *Lassù s' intende*, si volge a Dio.

v. 76. *Ti disfama*; t' appaga.

v. 80 e 81. *Le cinque piaghe*, i cinque rimanenti *P*, descrittigli in fronte dall' angelo. — *Per esser dolente*, per mezzo del dolor di animo del male fatto in chi vive, e delle purganti pene in quei di là.

v. 88. *Una Donna* ec. Maria che trova il divin Figlio nel tempio coi Dottori.

Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.
Indi m' apparve un' altra, con quell' acque
Giù per le gote che 'l dolor distilla, 95
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E donde ogni scïenzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
Ch' abbracciàr nostra figlia, o Pisistráto;
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira;
E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già inver la terra, 110

v. 94. *Un' altra*, la moglie di Pisistrato tiranno d' Atene, che stimolava il marito a vendetta contro di un giovine, il quale aveva pubblicamente baciata la loro figliuola. *Con quell' acque* ec., col volto bagnato delle lagrime dell' ira.

v. 97. *Della villa* ec.; accenna la città di Atene e la lite di Minerva con Nettuno, a chi toccava di lor due a darle il nome.

v. 105. *Se quei che ci ama* ec., perchè il fallo di quel giovane era proceduto da amore.

v. 107. *Un giovinetto*, S. Stefano.

Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all' alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 115
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere, 120
Ma se' venuto più che mezza lega,
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
I' ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve, 125
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve

v. 111. *Ma degli occhi* ec., ma tenea sempre gli occhi aperti e rivolti al cielo.

v. 115 e 116. *Quando l' anima mia* liberatasi dall' estasi in cui era, *tornò* dalla sua immaginativa *alle cose* di reale esistenza *che sono fuori di lei*.

v. 117. *Io riconobbi i miei non falsi errori*, cioè, riconobbi che le cose da me vedute come in sogno non eran false, ma rispondenti a cose vere che la storia racconta.

v. 120. *Non ti puoi tenere*, non ti puoi ben reggere in piedi.

v. 122. *Velando gli occhi* colle palpebre.

v. 123. *Piega*, fa vacillare.

v. 126. *Quando le gambe* ec., quando fui preso da tal debolezza che le gambe non mi ressero.

v. 127 - 129. *Larve*, maschere. *Sovra la fac-*

Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu perchè non scuse 130
D'aprir lo cuore all'acque della pace
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai che hai, per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavàm per lo vespero attenti,
Oltre quanto potean gli occhi allungarsi, 140
Contra i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro. 145

cia, perchè ivi si dimostra l'anima anche nelle sue minime passioni. *Quantunque parve*, per quanto mai fosser picciole.

v. 130. *Perchè non scuse*, affinchè non ricusi di ec.

v. 131. ***All' acque della pace***, alle opere di carità, le quali spengono l'ira, come l'acqua spegne il fuoco.

v. 132. *Dall' eterno fonte*, da Dio.

v. 133. *Non dimandai che hai* (ciò che fece al verso 120) per quel motivo per cui domanda chi guarda soltanto coll' occhio del corpo e mortale, ma ec.

v. 137. *Frugare*, stimolare.

v. 145. *Ne tolse gli occhi* ec., cioè *ci tolse l' aer puro* (la purità dell' aere) *e gli occhi* (e il vedere).

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Descrizione di quell' oscurissimo fumo: incontro del valoroso Marco: compianto di quell' anima nel mondo vôto di valore: sublime suo ragionamento su la cagione di ciò: sua dipartita a vista dall' albòre che tramanda l' angelo che s' appressa.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo
Come quel fummo ch' ivi ci coperse, 5
Nè a sentir di così aspro pelo;
Che l' occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida, 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo. 15
I' sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,

v. 6. *Nè a sentir di così aspro pelo*, nè così aspro al senso.

v. 15. *Non sie mozzo*, diviso, separato.

L' Agnèl di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutti, e un modo, 20
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss' io, ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi, 25
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue. 30
Ed io: O creatura che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e, se veder fummo non lascia, 35
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia;
E, se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40
Tanto ch' ei vuol ch' io veggia la sua corte

v. 18. *L' Agnèl di Dio*, così chiamasi l' Uomo-Dio. *Leva*, leva via, toglie.

v. 24. *E d' iracondia van solvendo il nodo*, purgansi dalla colpa d' iracondia che qui li tiene.

v. 26. *Tue*, per tu.

v. 27. *Partissi ancor lo tempo* ec., vivessi ancora, e contassi i mesi e gli anni.

v. 37. *Con quella fascia* ec., col corpo.

v. 39. *Per la infernale ambascia*, cioè, attraversando l' inferno pieno di ambascia.

Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco.
Per montar su dirittamente vai,
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego 50
Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro a un dubbio s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio 55
Nella sentenza tua, che mi fa certo
Qui e altrove, quello ov' io l' accoppio.
Lo Mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto: 60
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone.

v. 46. *Marco.* Nobile Veneziano, amico del Poeta.

v. 48. *Al quale* ec., a cui nessuno attende oggidì.—*Disteso* è il contrario di *teso*, e vale *rallentato.*

v. 55. *Il mio dubbio era scempio prima che tu mi parlassi, ora è fatto doppio nella* (ovvero *per la*) *sentenza tua, la quale, qui* (nella cose udite da te) *ed altrove* (in quelle udite altrove, nel precedente Canto), *mi fa certo* (mi dimostra esser certo) *quello ov' io l' accoppio* (al quale io lo unisco).

v. 63. *Che nel cielo* ec., perchè alcuni ascri-

Alto sospir che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò; Frate, 65
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia, 75
E libero voler; che, se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto se ben si notrica.
A maggior forza e a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria 80
La mente in voi che'l ciel non ha in sua cura.

vono ciò all' influsso degli astri, ed altri alla malizia degli uomini.

v. 66. *E tu vien ben da lui*, e ben si vede che tu vieni dal mondo.

v. 74. *Ma posto ch' io 'l dica*, ma supposto pure ch' io dica tutti.

v. 75. *Lume v' è dato*, il lume della ragione a discernere il bene e il male, e con questo il libero arbitrio.

v. 76-78. *Che se nelle prime battaglie del cielo dura fatica*, cioè se resiste ai primi influssi che lo tirano al male, *vince poi tutto se si nutrica bene* col cibo della sapienza.

v. 79-81. *A maggior forza* ec. *Voi*, *liberi*, *soggiacete a maggior forza* ec. Questa maggior forza e miglior natura si è la forza e natura divina. *Cria*, per, *crea*. *La mente in*

Però, se'l mondo presente vi svia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia,
  Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia, 85
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che, mossa da lieto fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
  Se guida o fren non torce'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
  Convenne Rege aver che discernesse 95
  Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
  Nullo; perocchè'l pastor che precede

voi, l' anima umana. *Che il ciel non ha in sua cura*, che non soggiace all'influsso dei cieli.

v. 84. *Vera spia*, verace indicatore.

v. 85. *A lui*, a Dio.

v. 89. *Salvo che* ec., eccetto che essendo emanata da lieto fattore, volentieri torna a lui, siccome a suo principio.

v. 91. *Di picciol bene* ec. Incomincia a sentir diletto de' beni finiti e caduchi di quaggiù.

v. 95. *Rege*, rettore, ovvero correttore. *Della vera cittade*. Intende il Poeta per la *vera città*, quella che, nel Convito, chiama la *città del ben vivere*, supponendo la vita umana divisa in due città, secondo il dritto o torto vivere, quella *del ben vivere*, e quella *del vivere malvagio*.

v. 98. *Il pastor che precede* ec. Dio co-

Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver che l' una e l' altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme 110
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.

mandò agli Ebrei di non mangiar carne, se non d' animale che rumini ed abbia l'unghia fessa. E gl' interpreti spiegano: *fissa ungula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet.* Ora poi Dante spiegando anch' esso misticamente quel precetto, dice, che i Prelati de' suoi tempi predicavano dottamente il dispregio de' beni temporali, ma non potevan movere altrui col proprio esempio.

v. 101 *A quel ben ferire* ec., agognare a quel bene ec.

v. 106. *Che 'l buon mondo feo*, cioè, che fece buono il mondo.

v. 107. *Duo Soli*; intende dell' Imperatore e del Papa, l' uno della spirituale, e l' altro della temporale autorità rivestito.

v. 109. *Ed è giunta*, cioè congiunta.

v. 112. *Perocchè*, essendo in un solo individuo congiunte le due podestà, l' una non dà soggezione all' altra, e cessa perciò il motivo in entrambe di operare cautamente.

Se non mi credi, pon mente alla spiga,
  Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga, 115
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
  Per qualunque lasciasse, per vergogna,
  Di ragionar co' buoni o d' appressarsi. 120
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L' antica età la nuova, e par lor tardo
  Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,

v. 113 e 114. *Se non mi credi, pon mente alla spiga*, cioè, agli effetti. *Seme*, qui vale *frutto*; e veramente ógni frutto è poi anche seme.

v. 117. Federigo II, imperatore, figliuolo d' Arrigo V, e nipote di Federigo Barbarossa. *Briga* si allude alle costui contese colla Chiesa, d' onde i popoli scandalezzati diventarono cattivi.

v. 118-120. Costruisci: *Qualunque lasciasse di appressarsi, per vergogna di ragionar coi buoni, può ora passare colà sicuramente*, chè non troveravvi anima buona dal cui confronto gli possa venire vergogna.

v. 123. *Che Dio* ec., che Dio li levi di questa vita.

v. 124-126. *Currado da Palazzo*, valoroso gentiluomo di Brescia. Il *buon Gherardo*, di Trevigi.— *Guido da Castello*, lo loda per nobilissimo nel Convivio. *Che me'* ec., il quale chiamasi *me'* (meglio, più acconciamente) *il semplice Lombardo*, alla maniera francese, ch' era di chiamar *Lombardo* ogni Itatiano.

E Guido da Castel, che me' si noma 125
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di', ch'è rimaso, della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m' inganna o e' mi tenta,
Rispose a me, che, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia. 140
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l' albór che per lo fummo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi;
L' angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi. 145

v. 129. *La soma*, i due reggimenti.

v. 131. *Ed or discerno* ec. Or comprendo che i figli di Levi furono esclusi dalla divisione della terra di Canaan, perchè non ponno accordarsi il sacerdozio e il dominio temporale. Ma questa esclusione è un' opinione combattuta.

v. 139-141. *Per altro soprannome*, che per l' anzidetto di *buono*.— *S' io nol togliessi* ec. S' io non togliessi altro soprannome da sua figlia Gaia; nomandolo, per esempio, *Gherardo, padre della bella Gaia*.

v. 142-145. *Raia*, raggia. *E me* ec. Ordina: *l' angelo è ivi, e conviene me partirmi prima ch' egli paia.*

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Uscita di quell' aspro e amaro fumo, al lume del sole che tramonta: altra estatica visione di Dante: esempi di funesta successione al vizio dell' ira. Ritorno a sè: vista dell' angelo al passo: arrivo al balzo di sopra, ov' è pianta l' accidia. Come amore sia semenza d' ogni bene e d' ogni male.

Ricorditi, lettor, se mai nell' Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe,
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera 5
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio maestro, usci' fuor di tal nube,

v. 3. *Non altrimenti che per pelle talpe*, non altrimenti che vede la talpe a traverso di quella pelle ond' ha coperti gli occhi.

v. 9. *Che già nel corcare era*, già era presso all' Occaso.

v. 10. *Sì pareggiando* ec., andando di pari passo con Virgilio.

A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor ch'uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta, 20
Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fanatasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero

v. 15. *Perchè d' intorno*, sebbene d' intorno suonino ec.

v. 17. *Moveti lume che nel ciel s' informa*, formato nel cielo.

v. 18. *Per sè* (cioè, per naturale influsso delle celesti sfere, *o per volere* (o per attuale voler divino) che più lo manda.

v. 19. *Dell' empiezza* ec. Di Progne convertita in rosignolo perchè vinta dall' ira, a vendetta dell' incestuoso suo marito, gli diede a mangiare il proprio figlio Iti.

v. 21. *Nell' immagine mia*, nella mia immaginativa.

v. 22-24. *Sì ristretta* ec., sì chiusa, sì raccolta in sè. *Che di fuor* ec., per essere la mente mia in quell' immagine sì assorta, *non veniva di fuori* (dagli oggetti di fuori da me) *cosa che allora fosse recetta* (ricevuta) *da lei*.

v. 25 - 27. Il secondo esempio si è la morte del crudele Aman, fatto crocifiggere

Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero. 30
E come questa immagine rompèo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta, i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.

da Assuero re Persiano, di cui era ministro, su quella trave stessa ch' egli aveva ingiustamente apparecchiata per farvi morir Mardocheo.

v. 30. *Così intero*, così giusto.

v. 32. *Bulla*, per *bolla*, rigonfiamento di acqua che bolle o pullula, e dura finchè l'acre racchiusovi trovi l' uscita. *Sotto qual* (sotto la quale), perchè l' acqua la circoscrive.

v. 34-37. Il terzo esempio si è la visione della regina. Amata, moglie del re Latino e madre di Lavinia, della quale Dante stesso, nella pistola sua all' imperadore Arrigo, dice: *Questa è quella Amata impaziente, la quale, rifiutato il fatato matrimonio, non temè di prendere quello genero, il quale i fati negavano; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine mal ardita, pagando il debito, con un laccio s' impiccò.— Una fanciulla*, Lavinia. *Esser nulla*, morire.

v. 38. *Lutto*, piango dirottamente.

v. 39. *All' altrui ruina*, a quella di Turno.

Come si frange il sonno, ove di butto 40
  Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
  Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
  Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
  Maggiore assai che quel ch'è in nostr'uso. 45
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
  Quand' una voce disse: Qui si monta,
  Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:
E fece la mia voglia tanto pronta
  Di riguardar chi era che parlava, 50
  Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava,
  E per soverchio sua figura vela,
  Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55

v. 40. *Di butto*, di botto, di repente.

v. 42. *Che fratto* ec., che franto o rotto, *guizza pria che* ec. E vuol dipingere quella specie di sforzo che fa il sonno interrotto per rimettersi prima che del tutto svanisca.

v. 45. *Maggiore assai che quel ch'è in nostr'uso*, che siamo soliti di vedere.

v. 49-51. *Che mai non posa.* Se mai non si vuol dire col Lombardi, che *mai non posa*, è detto per *mai posata non si sarebbe*; e *si raffronta*, per *si fosse raffrontata*, si può costruire così: *che quando fatta è pronta tanto, non posa mai, se non si raffronta* (se essa voglia non trovisi a fronte a fronte coll'oggetto, che la pone in moto e la fa vaga).

v. 53. *E per soverchio* splendore.

v. 54. *La mia virtù* visiva.

Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Che poi non si poria se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala; 65
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentìmi presso, quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,

v. 58. *Sì fa con noi* ec. Esercita verso di noi quell' amore che l'uomo ha verso di sè medesimo; chè non aspetta preghiera.

v. 59. *Che quale* ec. Chiunque vede l'altrui bisogno, e aspetta di esserne pregato, si prepara a negare o già nega.

v. 68. *E ventarmi*, e sentii farmi vento. E con questo, spento rimane un altro *P* nella sua fronte, segno del peccato dell' ira, del quale s'è ivi purgato.

v. 71. *Gli ultimi raggi* del Sole, ai quali tien dietro la notte.

v. 75. *Posta in tregue*, mancata.

Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi 80
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene scemo 85
Di suo dover quiritta si ristora,
Qui si ribatte 'l mal tardato remo;
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d' animo, e tu 'l sai.

v. 85 - 87. *Quiritta* (qui) *si ristora* (si espia) *l' amor del bene scemo del suo dovere*, il poco amor del bene. *Qui si ribatte* ec. Qui si batte il tardo rematore.

v. 93. *O naturale o d' animo.* L' amor detto naturale, perchè prodotto in tutte le cose da natura, comprende in sè due amori: il primo, che propriamente istinto s'appella, in tutte le cose anche inanimate si ritrova. Il secondo, che chiamasi amor sensitivo, trovasi in tutti gli animali; in virtù del quale, oltre il crescere, nutrirsi, generare, cercano in ogni tempo e luogo ciò ch' è o par loro profittevole. Adunque di questi due amori presi insieme ne fa uno il Poeta, e lo chiama amor naturale. L' altro amore, lo chiama Dante, *d' animo*, cioè *di ragione*, perchè solo negli animali razionali si ritrova. — *E tu 'l sai*, per la sua etica.

Lo natural fu sempre senza errore;
  Ma l'altro puote errar per male obbietto, 95
  O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
  E ne' secondi sè stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con più cura, 100
  O con men che non dee, corre nel bene,
  Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
  Amor sementa in voi d' ogni virtute,
  E d' ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
  Amor del suo soggetto volger viso,
  Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè 'ntender non si può diviso,
  Nè per sè stante, alcuno esser dal primo, 110
  Da quello odiare ogni affetto è deciso.

v. 94. L' amor naturale è senza errore per esser sempre buono il suo fine, dal quale nullo esser può distolto, se non per esterna forza contraria

v. 97-99. *Egli*, quest' amor d' animo. *Nei primi beni*, quei di lassù, *ne' secondi*, quei di quaggiù. *Sè stesso misura*, adeguando l'ardore al merito della cosa amata. *Di mal diletto*, di rea dilettazione.

v. 106-108. *Or perchè Amore non può mai volger viso* (cioè negligentare) *dalla salute del suo suggetto* (di colui in cui siede) *perciò le cose son tute* (sicure) dall' odio proprio.

v. 109-111. Ora dice essere impossibile che la creatura odii il creatore, ed ecco come: e *perchè niuno ente si può intendere stante di-*

Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che'l mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì che 'l contrario ama; 120
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo' che tu dell' altro intende, 125
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130

viso dal primo ente, *nè stante per sè solo*, *ogni affetto è diviso da odiare quello ente primo.*

v. 112-114. Non si potendo odiar sè, nè Dio, resta che l' odio che si può avere si è contro 'l prossimo. *Ed esso amor*, il male altrui che s' ama dall' uomo, cioè l' odio. *In vostro limo*, in voi terrestri e misere creature.

v. 123. *Impronti*, cerchi, procacci, o premediti.

v. 126. *Che corre al ben con ordine corrotto*, con più o men cura che non dovrebbe.

v. 129. *Di giugner lui*, di conseguir cotal bene.

O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentir ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice. 135
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu pur te ne cerchi.

v. 131. *Questa cornice*, questo girone.
v. 132. *Dopo giusto pentire* avvenuto in vita.
v. 138. *Ma come* ec., ma per qual ragione sia tripartito, lo taccio acciocchè ec.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Ragionamento di Virgilio su l' amore. Begli esempi d' invito alla virtù avversa all' accidia: incontro d' un' anima degna di nota: suo annunzio, e fatto vero. Altri esempi a freno dell' accidia: sonno del Poeta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
Lo troppo dimandar ch' io fo li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva 10
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci

v. 5. *Di fuor*, cioè in parola e atto. *Dentro*, fra me.

v. 9. *Parlando*, sottintendi, a me.

v. 10-12. *Il mio veder*, l' intelletto mio. *Nel tuo lume*, nella luce della verità da te portami.

v. 14. *Che mi dimostri amore*, che cosa è

Ogni buono operare e 'l suo contraro. 15
Drizza, disse, ver me l' acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E, se, rivolto, in ver di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura; 30
Così l' animo preso entra 'n disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera 35
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera

amore. *A cui riduci* ec. Ha presente alla memoria ciò che Virgilio nel Canto addietro, v. 103, 104, 105, gli ha detto.

v. 22-24. *Vostra apprensiva* ec., la virtù apprensiva o intellettiva. *Tragge intenzion verace da esser* ec., tira ogni idea o immagine da ente di reale esistenza, e dispiega l' immagine sì estratta dentro a voi, affacciandola, per così dire, all' animo, sì che lo fa volger tosto a lei.

v. 28. *In altura*, tendendo all' alto.

v. 35 *Avvera*, crede e afferma per vero.

v. 37-39. Chiama, co' Peripatetici, *materia*

Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè s' amore è di fuore a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io, da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta
È da materia ed è con lei unita, 50
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.

d' amore, l' amore medesimo. Dice adunque che questa credenza nasce dal parer forse a loro amore sempre buono; ma siccome, ancorchè la cera sia buona, in essa può effigiarsi segno disdicevole, così l' amore, quantunque buono in sè, può diventar reo se a un oggetto disonesto si rivolga.

v. 43-45. *Di fuore*, da oggetti di fuori da noi. *Con altro piede*, che quello di natura; che è quella naturale mobilità ad ogni cosa che piace.

v. 48. *A Beatrice*, in cui è rappresentata la Teologia.

v. 49. *Setta*, divisa.

v. 51. *Colletta*, raccolta.

v. 53. *Ma che per effetto*, se non per l' effetto.

v. 54. *Come in pianta* non si dimostra la *vita* se non per le verdi fronde.

Però, là onde vegna lo 'ntelletto 55
  Delle prime notizie uom non sape,
  E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
  Di far lo mele, e questa prima voglia
  Merto di lode o di biasmo non cape. 60
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
  Innata v' è la virtù che consiglia,
  E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
  Cagion di meritare in voi, secondo 65
  Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
  S' accorser d' esta innata libertate,
  Però moralità lasciaro al mondo.

v. 58-59. *In voi*, mortali. *Studio*, istinto o inclinazione. *Questa prima voglia*, questo primo desiderio o moto dell' anima. *Non cape*, non merita nè lode nè biasimo.

v. 61 e 62. *Ora vi è innata la virtù che consiglia*, cioè la ragione, *perchè* (affinchè) *a questa si raccoglia*, o si unisca, *ogni altra* che nasce in voi.

v. 63. *E dell' assenso* ec., e dee assentire a' virtuosi amori, ed a' rei chiuder la porta.

v. 64-66. *Quest' è 'l principio*; questa virtù che consiglia, è il principio onde ec. *Viglia* da *vigliare*, scernere, scegliere.

v. 67-69. *Color che* ec.; i filosofi i quali videro addentro in questa materia. *Moralità*, quei principj di morale persuadenti al bene, e ritraenti dal male, i quali inutili affatto sarebbero, se non fosse l' uomo libero al bene e al male.

Onde pognam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s' a parlar ten' prende. 75
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma 80
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
E quell' Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma:
Perch' io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,

v. 70. *Onde pognam* ec., laonde anche supponendo che ec.

v. 73. *La nobile* ec., la Teologia, di cui è simbolo Beatrice, chiama per antonomasia nobile virtù il libero arbitrio.

v. 75. *S' a parlar ten' prende*, come avverrà nel Paradiso.

v. 78. *Fatta come* ec., tal figura ha la luna quando è (come allorchè ne parlava il poeta) scema di cinque notti.

v. 79. *Contro 'l cielo*, che si rivolge da occidente in oriente, contro lo movimento diurno, cioè del dì e della notte. *Per quelle strade*, nel segno dello Scorpione.

v. 80. *Quel da Roma*, chi si trova a Roma.

v. 82 e 83. *Quell' Ombra*, Virgilio.—*Pietola* anticamente detto Andes, dove nacque Virgilio stesso.

Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta. 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo, 95
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè, correndo,
Si movea tutta quella turba magna,
E duo dinanzi gridavan piangendo;
Maria corse con fretta alla montagna; 100
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Chè studio di ben far grazia rinverda. 105

v. 91. *Ismene... ed Asopo*, fiumi di Beozia, lungo i quali andavano di notte correndo in folla e furia i Tebani, invocando Bacco, lor Dio, nei loro bisogni.

v. 94. *Tale*, calca, o turba.— *Suo passo falca*, avanza.

v. 96. *Cavalca*, sprona, guida.

v. 100-102. Due esempi di celerità, onde pungere gli accidiosi. L' uno è di Maria che andò sollecita a visitare S. Elisabetta; l'altro è di Cesare che celeremente si condusse a Marsiglia, città a lui avversa, e lasciatala assediata, volò all' impresa più importante di Spagna, ove ruppe i nemici suoi.

v. 105. *Chè studio* ec., la sollecitudine di

O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca; 110
Però ne dite ond' è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, 115
Che ristar non potèm; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120

ben fare rinvigorisce, o accresce la grazia divina.

v. 107. *Ricompie*, ricompensa, ammenda.

v. 109. *Non vi bugio*, non vi dico bugia.

v. 110 *Purchè 'l sol ne riluca.* Ricordati di quello che Sordello, nel settimo canto, ha detto a Virgilio, v. 44, 53 e 54.

v. 111. *Pertugio*, il calle a salir su, così detto dal Poeta per essere profondo nel sasso.

v. 117. *Se villania* ec., se mai reputi villania ciò che giustamente e secondo il divin volere facciamo.

v. 118. *I' fui Abate* ec., non è ben certo di cui qui si tratti. Pare nondimeno che si accenni un Gerardo II, che ai tempi di Federico Barbarossa governava i Monaci a Verona.

v. 120. *Di cui dolente* ec., perchè Federico distrusse Milano.

E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque, 125
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue. 135
E quella, che l' affanno non sofferse

v. 121. *E tale* ec. Alberto della Scala che costrinse i monaci di Verona a ricercare per abate un suo figlio naturale.

v. 124. *Mal del corpo* ec., costui era storpiato nella persona, e di perverso animo.

v. 125. *Mal nacque*, perchè fu bastardo.

v. 130. *E quei che* ec., Virgilio.

v. 132. *Venir dando di morso* (biasimando) *all' accidia.*

v. 133-135. *Prima* ec. Gli Ebrei, ai quali il Mar Rosso s' aperse nell' uscita dell' Egitto, inviliti per gli stenti del viaggio, impazienti, mormoratori, furono sterminati prima di giugnere alla promessa terra di Palestina, cui riga il Giordano. *Le rede sue*, gli eredi suoi.

v. 136. *E quella*, gente, i compagni d' Enea, i quali gravi d'anni e di noia pel lungo viaggio, vollero piuttosto rimanere senza

Fino alla fine col figliuol d'Anchise;
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potèrsi, 140
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai. 145

gloria in Sicilia, presso Aceste, che seguirlo sino al glorioso termine delle sue fatiche.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Sogno, ovvero visione di Dante, e suo risvegliamento. Arrivo alla scala del superior piano, dove piange amaramente chi fu avaro. Condizione del tormento: incontro del quinto Adriano papa; suo ragionar col Poeta.

Nell' ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in Oriente, innanzi all' alba, 5
Surger per via che poco le sta bruna;

v. 1 - 6. *In che il calore diurno, vinto da Terra, o talor da Saturno, non può più intiepidare ec. Il calor diurno*, del qual rimane più o meno tempo l' aria impressionata. *Vinto da Terra*, dal freddo che la Terra, manda. *O talor da Saturno*. Dice *talor*, perciocchè non sempre di notte ci sta sopra l' orizzonte questo pianeta, creduto dagli antichi di freddissima natura per la sua gran distanza dal Sole. *Della luna*, della notte. *Geomanti* chiamavansi coloro, i quali nelle loro divinazioni segnavano le loro figure su la terra, fra le quali appellavano *maggior fortuna* quella che alla disposizione delle

Mi venne in sogno una femmina balba,
  Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
  Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come 'l Sol conforta 10
  Le fredde membra che la notte aggrava,
  Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
  In poco d'ora, e lo smarrito volto,
  Come amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch'ell'avea 'l parlar così disciolto,
  Cominciava a cantar sì, che con pena
  Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
  Che i marinari in mezzo 'l mar dismago; 20
  Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
  Al canto mio; e qual meco s'ausa
  Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25

stelle, in quell'ora nascenti tra l'Acquario e i Pesci, era simigliante. *Per via che le sta poco bruna*, perchè sorge subito il Sole.

v. 7. *Balba*, scilinguata.

v. 8. *Di colore scialba*, pallida.

v. 12 e 13. *Scorta* ec., presta al parlare. *La drizzava*, faceva star dritta sui piedi tutta la persona.

v. 15. *Come amor vuol* ec.; di quel colore, del quale amor vuole che sia il volto di chi è, o fa l'innamorato.

v. 20. *Dismago*, disvio.

v. 22. *Io trassi Ulisse* ec. Ulisse fu sviato da Circe, com'è detto nell'Odissea.

v. 23. *S' ausa*, s'avvezza.

Quando una donna apparve santa e presta
  Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
  Fieramente dicea; ed ei veniva
  Con gli occhi fitti pure in quella onesta. 30
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
  Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
  Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi, e'l buon Virgilio: Almen tre
  Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni, 35
  Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
  Dell'alto dì i giron del sacro monte,
  E andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40
  Come colui che l'ha di pensier carca,
  Che fa di sè un mezzo arco di ponte,
Quando i'udi': Venite, qui si varca;
  Parlare in modo soave e benigno,
  Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l'ale aperte che parean di cigno,
  Volseci in su colui che sì parlonne,
  Tra i duo pareti del duro macigno.

v. 26. *Una donna.... santa;* Lucia (della quale nel II dell'Inferno, e nel IX di questa Cantica), simbolo della verità.

v. 31. *L'altra prendeva* ec. Lucia prendeva l'altra donna, e facevala veder nuda a Dante, onde scoprirne la deformità.

v. 34. *Almen tre volte t'ho messe* — vale *t'ho chiamato per almen tre volte.*

v. 45. *Marca*, regione, paese.

v. 47. *Volseci in su*, indirizzando le ali verso l'aperto.

Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati, 50
Ch' avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi 55
Novella visïon ch' a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,

v. 49. *Mosse le penne*, le ale. *Ventilonne*, mi fece vento.

v. 50. *Qui lugent* ec. Il Vangelo dice: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*.

v. 51. *Ch' avran l' anime donne* (padrone, posseditrici) *di consolare*, cioè, di consolazione.

v. 56. *Ch' a sè mi piega*, mi trae.

v. 59. *Sovra noi*, nei luoghi del Purgatorio tuttavia al disopra di noi.

v. 61. *Batti a terra le calcagne*, vientene speditamente.

v. 62 e 63. *Logoro*, quel segno con che il cacciatore richiama il falcone; qui vale richiamo in genere. *Le ruote magne*, le celesti sfere, la bellezza delle quali mostrandoci quelle del loro Motore, a lui ci richiamano.

v. 64. *Che prima a' piè si mira*. Forse così

Indi si volge al grido, e si protende, 65
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai 'n fino ove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con si alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l poeta, e si risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;

suol guardarsi il falcone, sapendo di essere ordinariamente legato, e di non poter quindi volare a sua voglia.

v. 69. *Ove 'l cerchiar si prende*, ove si comincia l' andare in giro.

v. 76. *Soffriri*, le pene e i tormenti.

v. 78. *Saliri*, per *salite*.

v. 79. *Dal giacer sicuri*; franchi o liberi dalla pena del giacer così volti in giù a terra.

v. 81. *Di furi*, per *di fuori*. Adunque devono, come hanno fatto sin ora, continuare a man destra.

v. 84. *Nel parlare* ec. Dalla risposta di quello spirito mi accorsi che, sebbene egli

E volsi gli occhi agli occhi al signor mio; 85
  Ond'elli m'assentì con lieto cenno
  Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
  Trassimi sopra quella creatura,
  Le cui parole pria notar mi fenno, 90
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
  Quel senza'l quale a Dio tornar non puossi,
  Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
  Al su, mi di', e, se vuoi ch'i' t' impetri 95
  Cosa di là ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
  Rivolga 'l cielo a sè, saprai: ma prima,
  Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s'adima 100

credesse ch'io non era lì per purgarmi, ignorava però ch'io era in carne ed ossa.

v. 85. *E volsi gli occhi* ec., domandandogli tacitamente licenza d'informar quello spirito di sua condizione.

v. 87. *La vista del disio*, il desiderio a me veduto negli occhi.

v. 90. *Notar mi fenno*, sottintendi l'ignoranza in cui era risguardo a me.

v. 92. *Quel* ec., la purgazione.

v. 93. *Sosta*, ferma, sospendi. *Tua maggior cura*, quella di maturar col pianto il tuo ritorno a Dio.

v. 96. *Di là*, nel mondo.

v. 99. *Scias* ec. Sappi ch'io fui successore di S. Pietro, cioè Pontefice.

v. 100 - 102. *Siestri e Chiaveri*, sono due Terre della Liguria da Levante. *S'adima*. scorre a imo, e però *scorre nella valle*. Questa

Una fiumana bella, e del suo nome
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
 Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,
 Che piuma sembran tutte l' altre some. 105
La mia conversione, omè! fu tarda;
 Ma, come fatto fui Roman Pastore,
 Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,
 Nè più salir poteasi in quella vita; 110
 Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
 Da Dio anima fui, del tutto avara;
 Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115

fiumana chiamasi il Lavagno. *Del suo nome*, del nome di questo fiume. *Lo titol del mio sangue* ec., la mia famiglia fa sua prima denominazione il nome di quel fiume; ovvero, da lui piglia la prima sua denominazione. Lo spirito che parla si è papa Adriano V di casa Fieschi; quei della sua famiglia s' intitolavano *Conti di Lavagno*.

v. 103. *Un mese e poco più*; non visse, fatto che fu papa, più d' un mese, e nove giorni.

v. 104. *A chi dal fango il guarda*, a chi nol brutta con opere perverse.

v. 108. *Scopersi la vita bugiarda*, conobbi che nella mortal vita ogni speranza è fallace.

v. 111. *Perchè* ec., laonde desiderai questa seconda vita.

v. 115-117. L' esser noi coi dorsi all' insù dimostra quello che avarizia fa, cioè, che, affissandoci del tutto ai terrestri beni, ci fa voltar le spalle a quelli del cielo.

In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra diginitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,

v. 118. *S' aderse*, da *adergersi*; s' alzò.
v. 120. *A terra il merse*, a terra lo abbassò.
v. 127. *Io m' era inginocchiato*, per riverenza di quel personaggio.
v. 129. *Del mio riverire*, del mio essermi inginocchiato per riverenza.
v. 132. *Mia coscienza dritta*, intendi o *dritta in quest' atto*, o *dirittamente giusta*.
v. 134. *Conservo sono* ec., son servo con te, e come te e gli altri ec., parole dell'Angelo a S. Giovanni, *vide ne feceris*, *conservus enim tuus sum, et fratrum tuorum*. Apoc.
v. 136-138. Ai Saducei, che credevano es-

Che dice *Neque nubent* intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa. 145

sere pur nell' altra vita i matrimonj, disse G. Cristo, *neque nubent*, *neque nubentur* ec., finiti sono, dopo morte i matrimonj. Ora, quello che fa qui il papa tanto reverendo, si è l' essere sposo della Chiesa. Morte discioglie il venerando legame; adunque di là non si dee più loro alcuna distinzione.

v. 140 e 141. *La tua stanza*, il tuo star qui meco. *Maturo ciò che* ec., conduco al suo fine la purgazion mia.

v. 142-145. *Nepote ho io di là* ec. Costei era moglie del marchese Marcello Malespini, amico del Poeta. *Questa sola*. Benchè avesse altri parenti, dice *questa sola*, perciocchè, tra quei di sua famglia, da lei sola poteva sperare qualche utile preghiera.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Dipartita da quell' ombra: esempi della virtù contraria all' avarizia: incontro d' un' anima illustre: suo racconto e predizione. Improvviso tremar del Monte, e canto con esso: sorpresa e curiosità del Poeta.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti, pur lungo la roccia, 5
Come si va per muro stretto a' merli;
Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal che tutto'l mondo occùpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa, 10
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda

v. 2. *Contra l' piacer mio* di rimanermi più a lungo.
v. 3. *Trassi dell' acqua* ec., partii colla brama di sapere non del tutto soddisfatta.
v. 8. *Il mal che occupa tutto 'l mondo* è l' avarizia, pessimo di tutti i vizj.
v. 13-15. *Nel cui girar* ec. Opinione degli astrologi, ch' abbiano gl' influssi celesti

Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? 15
Noi andavàm co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
Come fa donna che 'n partorir sia.
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle Pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35

gran parte nei mutamenti fisici e morali di quaggiù. *Per cui questa disceda*, quando verrà quell' eroe (figurato nel veltro del primo dell' Inferno) *per cui* questa bestia si parta del mondo.

v. 24. *Ove sponesti* ec., ove partoristi G. Cristo.

v. 25-27. Fabbrizio ricusò le ricchezze offertegli dai Sanniti e dal re Pirro, se voleva tradir la patria.

v. 31-33. S. Niccolò dotò segretamente tre giovinette; le quali altrimenti erano per capitar male.

Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,

v. 43. *Mala pianta*, la terza stirpe dei re di Francia.

v. 44. *Aduggia*, rovina coll' ombra.

v. 46. *Doagio* ec. Per queste città intende la Fiandra allora occupata da Filippo il Bello.

v. 47. *Ne saria vendetta*. Accenna la cacciata de' Francesi dalla Fiandra stessa.

v. 48. *A lui*, a Dio, che giudica ogni cosa.

v. 49. *Ugo Ciapetta*. Ugo Capeto, detto anche Ugo Magno, padre del primo re Capeto.

v. 50. Per quasi tre secoli, da Dante in là, s'erano coll' uno o coll' altro di tai nomi appellati i re di Francia.

v. 52. *Figliuol fui* ec. Il Villani parlando dei maggiori di Ugo Magno, scrive: Per li più si dice che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione

Quando li regi antichi venner meno
Tutti fuor ch'un renduto in panni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,
Ch'alla corona vedòva promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciàr di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

di beccaj, ovvero mercatante di bestie: ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il Ducato d'Orliens, e rimasane una donna, sì l'ebbe per moglie, onde nacque Ugo Ciappetta ec.

v. 53. *Quando li regi* ec., quando finì la schiatta de' Carolingi.

v. 54. *Fuor ch' un* ec. Carlo il Semplice, che morì prigione nel 922, nel castello di *Péronne*, ovvero Luigi d'Oltremare, suo figlio. *Panni bigi*, significa *panni vili*, perchè di re fu fatto privato.

v. 58. *Vedova*, vacante.

v. 60. *Sacrate*, perchè consacrati e unti sono i re.

v. 61. L'acquisto della contea di Provenza nel 1245 fu principio alla fortuna di Carlo, Capo della prima Casa d'Angiò. Adunque, se non può chiamar la Provenza per sè *gran dote*, la può dir tale pei grandi acquisti, ai quali essa aprì la strada alla sopraddetta Casa.

v. 62 e 63. *Non tolse la vergogna*, il natural ritegno a mal fare, rotto il quale, non v'è più riparo. *Poco valea*, era poco potente.

Lì cominciò con forza e con menzogna
 La sua rapina; e poscia, per ammenda 65
 Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
 Vittima fe' di Curradino, e poi
 Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancói, 70
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
 Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
 Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato e onta

v. 65. *La sua rapina;* così, per odiosità, qualifica le conquiste fatte dalla Casa reale di Francia. *Per ammenda*, solita ironia.

v. 66. *Ponti*, *Ponthieu*, nella bassa Picardia.

v. 67. *Carlo*, il sopraccennato duca d'Angiò, che tolse Sicilia e Puglia a Manfredi, il quale n'aveva prima dispogliato Currado, poi Curradino suo figliuolo ed erede, facendolo ammazzare.

v. 69. *Ripinse al ciel* ec., secondo l'opinione di alcuni, che il detto Carlo facesse avvelenare Tommaso d'Aquino mentre n'andava al Concilio da Gregorio X convocato in Lione.

v. 70-72. *Non molto dopo ancoi*, non molto dal presente giorno lontano. Parla di Carlo Valois, e dice *tragge*, perchè si sa che, stimolato da M. Corso, Bonifazio papa chiamò questo Carlo in Italia.

v. 73. *Con la lancia* ec., con tradimenti e con frodi, con cui entrò in Firenze qual pacificatore, poi le fece guerra e danno gravissimo.

Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
Come fan li corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni esser anciso. 90
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,

79-81. *L' altro che già uscì*: Carlo II, figlio di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia. *Preso di nave*; fu fatto prigioniero nella battaglia navale ch' ebbe con Ruggieri d' Oria, ammiraglio del re Pietro d' Aragona. *Veggio vender sua figlia* ec., perciocchè maritata ad Azzo VI da Este da Ferrara, questi dette al padre buona somma di danaro.

v. 86. *Fiordaliso*, l' insegna dei re di Francia, con cui Sciarra Colonna entrò in Alagna o Anagni per farvi prigioniero Bonifazio VIII.

v. 90. *E tra vivi ladroni* ec. Liberato il quarto giorno della sua cattività dal popolo d' Anagni, Bonifazio tornò a Roma, dove di eccessivo dolore si morì.

v. 91 - 93. *Il nuovo Pilato*; intende Filippo il Bello. *Senza decreto*; senza quell' ordinazione che dalla sola apostolica Sede poteva farsi. *Porta nel tempio* ec., cioè, *spoglia la chiesa*.

Porta nel tèmpio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa, 95
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto 'l dì dura; ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta; 105
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira 110
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.

v. 97-99. *Di quell' unica sposa* ec. Torna al v. 22 e seg. *Per alcuna chiosa*, per aver da me alcuna chiosa, ch' è la risposta alle dimande fatte dal Poeta nei versi 35 e 36.

v. 103. *Pigmaglione*, per cupidigia d' oro uccise Sicheo suo fratello.

v. 106-108. *E la miseria* ec. Mida chiese agli Dei che quanto toccasse si convertisse in oro: fu esaudito, e pane e vino e vestimento e tutto, gli si convertì in oro, onde » Chi ode e legge di Mida, non può far che non rida ».

v. 109-111. *Del folle Acàm*, fatto lapidare da Giosuè, per essersi, contra i comandamenti di Dio appropriata parte della preda di Gerico.

Indi accusiam col marito Safira:
  Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro,
  Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro; 115
  Ultimamente ci si grida: Crasso,
  Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto e l' altro basso,
  Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona
  Ora a maggiore ed ora a minor passo. 120
Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
  Dianzi non er' io sol, ma qui da presso

v. 112. *Safira*, moglie di Anamia. Costoro contro il fatto voto di povertà ritennero parte del prezzo delle vendute possessioni, e ripresi da S. Pietro, morirono immantinenti.

v. 113. *Eliodoro* fu mandato da Seleuco re di Siria, in Gerusalemme, per torre i tesori del tempio; ma sulla soglia di quello gli comparve un uomo armato sopra un cavallo, che con i calci lo percuoteva; e così ritornò addietro colle mani vôte.

v. 114 e 115. Ordina così: *E Polinestor* (il nome di Polinestore) *gira con infamia per tutto il monte*; Polinestore, re di Tracia, ammazzò Polidoro figlio di Priamo, datogli in custodia con parte dei regi tesori, durante l' assedio di Troja.

v. 116. *Crasso*, (Marco) n' andò alla guerra de' Parti sperando di far gran bottino. Ucciso poi da' nemici, fu il suo capo collocato in un vaso d'oro fuso, col motto *aurum sitisti, aurum bibe.*

v. 121. *Al ben*, cioè, a ripetere i buoni esempi *che 'l dì* ec., che di giorno qui si rammentano.

Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 125
Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io sentì', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du' Occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro invèr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar mentr' io ti guido. 135
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potèo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto, 140
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere
Se la memoria mia in ciò non erra,

v. 130. *Delo*, isola dell' Arcipelago; fra le maraviglie che di lei predicano i Poeti, una è il tremare forte e continuo che faceva, prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana, che il Poeta dice i due Occhi del cielo.

v. 140. *I pastor*, di Betlemme.

v. 141. *Ed ei compièsi*, e il canto giunse al suo fine.

Quanta parémi allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere; 150
Così m'andava timido e pensoso.

v. 150. *Nè per me*, nè di per me solo.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Apparizione d' un' ombra di gran fama, da cui apparano i Poeti la cagione di quel tremare e del canto. Incidente notabile: maraviglia di quell' anima in riconoscer Virgilio da lei sommamente amato.

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca, 5
E condolémi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venía, 10

v. 1. *La sete natural*, il desiderio di sapere. *Non sazia*, non si estingue.

v. 2. *Con l' acqua* ec. L' acqua, della quale la femminetta Sammaritana dimandò la grazia a G. Cristo, è la verità che per la scienza s' acquista.

v. 6. *Alla giusta vendetta*, con la quale véndica Dio i torti di quelle anime.

v. 7. *Luca*, cap. 24, descrive l' apparizione di Cristo risorto ai due Discepoli ch' andavano in Emmaus.

Dappiè guardando la turba che giace;
  Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
  Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
  Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface. 15
Poi cominciò: Nel beato concilio
  Ti ponga in pace la verace corte,
  Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e perchè andate forte,
  Se voi siete ombre che Dio su non degni? 20
  Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni
  Che questi porta e che l' angel proffila,
  Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila, 25
  Non gli avea tratta ancora la conocchia,
  Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
  Venendo su, non potea venir sola;
  Perocch' al nostro modo non adocchia. 30
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
  D' inferno per mostrarli e mostrerolli
  Oltre quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
  Die' dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una 35
  Parver gridare infino a' suoi piè molli?

v. 12. *Nè ci addemmo*, ci accorgemmo.
v. 18. *Nell' eterno esilio*, nel luogo di pena dov' era obbligato di stare Virgilio.
v. 23. *Proffila*, qui vale *descrive*, *delinea*.
v. 27. *Compila*, stringe e compone.
v. 35. *Tutti*, gli spiriti.
v. 36. *Parver gridare*, cantando insieme il *gloria in excelsis Deo*. *A' suoi piè molli*, ai piedi del monte, *molli*, per le acque che lo circondano.

Sì mi die' dimandando per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza,
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e non d'altro, cagione 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante 50
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov'ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma, per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:-

v. 37-39. Costruisci così: *Virgilio dimandando questo, mi diede per la cruna del mio disio sì, che la mia sete si fece meno digiuna pur con la speranza.*

v. 41. *La religione della montagna*, cioè, il monte pieno di religione.

v. 43. *Libero*, supplisci *il luogo.*

v. 44. *Da sè*, dalla montagna del Purgatorio. Cagione delle novità qui è soltanto il passaggio delle anime dal Purgatorio al Cielo.

v. 50. *Figlia di Taumante*, l'Iride, figliuola di Taumante.

v. 54. *Ov'ha* ec., ove sta l'Angelo con le chiavi di S. Pietro, di cui fa le veci.

Tremaci quando alcuna anima monda
  Si sente, sì che surga, o che si muova
  Per salir su, e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa prúova,
  Che, tutto libero a mutar convento,
  L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento
  Che divina giustizia contra voglia, 65
  Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
  Cinquecento anni e più, pur mo sentii
  Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii 70
  Spiriti per lo monte render lode
  A quel signor, che tosto sù gl' invii.
Cosi gli disse, e però che si gode
  Tanto del ber quant' è grande la sete,

v. 61-66. *Della mondizia* ec. Prova certa d' esser l' anima monda si è la volontà a mutar convento (stanza, luogo), la quale sorprende l' anima, e la fa contenta nel suo volere.

v. 64. *Prima vuol ben* ec. Anche prima vorrebbe l' anima cambiar luogo, ma la volontà di mondarsi la trattiene.

v. 68. *Cinquecento anni e più.* Dei mille dugento e più anni, scorsi dal 96 di G. Cristo, in cui l' ombra parlante morì, sino al supposto anno del dantesco viaggio 1300, se n' ha passati in questo cerchio cinquecento e più, certo è ch' egli ha passato il rimanente nei cerchi di sotto, fra i quali, nel quarto, più di 400 anni, com' egli dice nei versi 92 e 93 del seg. Canto.

Non saprei dir quant' e' mi fece prode. 75
E 'l savio duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto 80
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l' ajuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldàr, della divina fiamma, 95

v. 75. *Prode* per *pro*.

v. 81. *Nelle parole* ec. Fa ch' io lo comprenda per le tue parole.

v. 82. *Tito*, Vespasiano. *Vendicò*, colla distruzione di Gerusalemme, *le fora*, le ferite, onde morì Cristo.

v. 85. *Col nome che* ec., quel di poeta.

v. 88. *Mio vocale spirto*, il mio cantare.

v. 89. *Tolosano*, per patria. L' ombra che parla si è Stazio Papinio, che, non Tolosano, ma Napoletano fu veramente, sebbene lungo tempo siasi creduto il contrario.

v. 92. *Del grande Achille*. Si accenna l' Achilleide lasciata imperfetta.

Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi 110
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

v. 99. *Senz' essa non fermai*, non fissai, non istabilii, *peso di dramma*, neppure una minima cosa.

v. 101 e 102. *Assentirei un sole più ch' i' non deggio;* consentirei di star qui un anno più che non debbo.

v. 105. *La virtù che vuole*, la volontà.

v. 106-108. *Son tanto seguaci* ec., seguono sì dappresso la passione da cui procedono rispettivamente, che *men seguono il volere ne' più veraci*, perchè, quanto gli uomini sono più sinceri, men possono ridere o piangere senza passione, ma a capriccio.

v. 109. *Ammiccare*, significa accennare altrui, con qualche atto, una cosa.

v. 111. *Ove il sembiante più si ficca*, ove più che in ogni altra parte si manifesta l'anima dell' uomo.

E se tanto lavoro in bene assommi,
  Disse, perchè la faccia tua testeso
  Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso; 115
  L' una mi fa tacer, l'altra scongiura
  Ch' i' dica; ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura,
  Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
  Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 120
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
  Antico spirto, del rider ch' i' fei;
  Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
  È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
  Forze a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
  Lasciala per non vera; ed esser credi
  Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
  Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
  Non far, che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
  Comprender dell' amor ch'a te mi scalda,
  Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l'ombre come cosa salda.

v. 112. *Tanto lavoro*, il viaggio di Dante. *In bene assommi*, conduci a buon fine.
v. 117. *E sono inteso*, da Virgilio.
v. 128. *Ed esser credi*, cagione.
v. 135. *Dismento* ec., dimentico che noi siamo vane ombre.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Procedimento dei tre Poeti insieme: entrata loro nell' altro calle. Ragionamento di Stazio con Virgilio. Arrivo al sesto girone dove si piange il peccato della Gola. Incontro d' un albero con pomi soavi e buoni. Esempi d' invito a sobrietà.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L' angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean: *Beati*, in le sue voci, 5
Con *sitiunt*, e senz' altro ciò forniro:
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

v. 3. *Un colpo*, uno dei sette P.
v. 4. *E quei* ec., gli Angeli.
v. 5. *Beati* ec. Delle parole: *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*; gli Angeli cantano solamente, *beati qui esuriunt et sitiunt*.
v. 8. *Labore*, fatica.
v. 12. *Paresse fuore*, apparisse di fuori.

Onde, dall'ora che tra noi discese
  Nel limbo dallo 'nferno Giovenale,
  Che la tua affezïon mi fe' palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
  Più strinse mai di non vista persona,
  Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
  Se troppa sicurtà m'allarga il freno, 20
  E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
  Luogo avarizia, tra cotanto senno
  Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno 25
  Un poco a riso pria; poscia rispose:
  Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
  Che danno a dubitar falsa matera,
  Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m'avvera
  Esser ch'io fossi avaro in altra vita,
  Forse per quella cerchia dov'io era:
Or sappi ch'avarizia fu partita
  Troppo da me, e questa dismisura 35
  Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,

v. 14. *Giovenale*, fiorito poco dopo Stazio, fu ammiratore dell'uno e dell'altro, come nelle sue opere si manifesta.

v. 27. *Cenno* qui vale indizio, prova.

v. 31. *La tua dimanda mi avvera* (mi accerta) *essere tuo credere* (tua opinione) che io ec.

v. 35. *Questa dismisura* nello spendere, cioè, la prodigalità.

v. 37. *Mia cura,* mia condotta.

Quand' io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura;
A che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potén le mani a spendere, e pentémi
Così di quel come degli altri mali. 45
Quanti risorgeran co' crini scemi,
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s' io son tra quella gente stato
Che piange l' avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Iocasta,

v. 38. *Là ove* ec., accenna il verso di Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?*

v. 42. *Voltando* ec., sarei punito nell' Inferno coi prodighi, voltando pesi per forza di poppa. V. Inf. c. 7. v. 22.

v. 46. *Coi crini scemi*, perchè nell' Inferno c. 7. ha detto che i prodighi risorgeranno *coi crin mozzi.*

v. 49. *Che rimbecca* ec., che è diametralmente opposta ad alcun peccato.

v. 51. *Suo verde secca*, cioè, si consuma.

v. 55. *Le crude armi* ec. Le crudeli armi colle quali si uccisero Eteocle e Polinice figliuoli di Giocasta.

Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65
E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova, 70
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch' i' disegno,
A colorar distenderò la mano. 75

v. 57. *Il Cantor de' bucolici carmi*, Virgilio.

v. 58. *Clio*, Musa invocata da Stazio nei primi versi della Tebaide. *Tasta* qui significa *suona accompagnando il tuo canto.*

v. 59. *Non par* ec., non parè che fossi ancor cristiano.

v. 63. *Al pescator*, a S. Pietro. *Le vele*, della tua navicella, dietro quella di Pietro, che figura la Chiesa.

v. 66. *Appresso Dio*, per andar appresso Dio.

v. 70. *Quando dicesti* ec. Vedi Egloga IV. v. 5.

v. 75. *A colorar* ec., parlerò più minutamente.

Già era 'l mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
  Sì consonava a' nuovi predicanti, 80
  Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
  Che, quando Domizian li perseguette,
  Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
  Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
  Fer dispregiare a me tutte altre Sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
  Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
  Ma per paura chiuso Cristian fûmi, 90
Lungamente mostrando paganesmo;
  E questa tiepidezza il quarto cerchio
  Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
  Che m' ascondeva quanto bene io dico, 95
  Mentre che del salire avém soverchio,

v. 81. *Usata*, per *usanza*.

v. 83. *Quando Domizian* ec. Fu fierissima la persecuzione di Domiziano contro i Cristiani.

v. 85. *Mentre che* ec., mentre ch'io vissi.

v. 88-90. *Pria ch' io conducessi* ec., prima ch' io compiessi l' opera, nella quale canto l' arrivo dei Greci ai fiumi di Tebe (Ismeno e Asopo).

v. 93. *Più che 'l quarto centesmo*, più che 400 anni.

v. 94. *Levato hai il coperchio*, cioè, l' impedimento che non mi lasciava scorgere le verità cristiane.

Dimmi dov'è Terenzio nostro amico,
  Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai
  Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai, 100
  Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco
  Che le Muse lattâr più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
  Spesse fiate ragioniam del monte,
  Ch' ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
  Simonide, Agatone, e altri piùe
  Greci che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
  Antigone, Deifile ed Argia, 110
  Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia;

v. 97 e 98. *Terenzio, Cecilio e Plauto* furono scrittori di commedie. *Varro* scrisse alcune satire.

v. 99. *In qual vico*, qui vale *in qual luogo*.

v. 100. *Persio*, poeta satirico.

v. 101. *Quel Greco che* ec., Omero.

v. 104. *Del monte*, del Parnaso.

v. 106-108. *Euripide*, contemporaneo di Sofocle. *Anacreonte*, di Teo. *Simonide*, celebre poeta greco. Agatone antico poeta greco. *Piùe*, per più.

v. 109-114. *Delle genti tue*, delle persone da te ne' tuoi poemi celebrate. *Antigone*, fatta morire da Creonte per aver guidato il cieco Edipo, suo padre, nel suo esilio. *Deifile*, moglie di Tideo, e figlia d' Adrasto, un dei *sette regi ch' assiser Tebe*. *Argia*, moglie di Polinice, figlia anch' ella d' Adrasto. *Ismene*, figlia d' Edipo, dolente ancora della morte di Cirreo a lei fidanzato, e ucciso da Tideo.

Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi amendue già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno, 120
Quando 'l mio duca: Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna,

Quella che mostrò Langìa; Isifile, figliuola di Toante, re di Lenno, la quale, scontrata da Adrasto con alcuni suoi, e da lui pregata a mostrargli una fonte per dissetarsi, posto in terra il figliuolino che nutriva, corse nella vicina selva, e lo menò alla fontana chiamata *Langìa*; onde tornata, trovò il fanciullo ucciso da una serpe. *La figlia di Tiresia*, Dafne, figliuola di Tiresia, profetessa nel tempio di Delfo. *Deidamia*, figliuola di Licomede, re di Sciro, amata da Achille.

v. 117. *Da' pareti*, che sono il rialto dall' una e dall' altra mano della profonda scala cui avean finito di salire.

v. 118-120. Era l' equinozio di primavera, nel qual tempo spende il Sole dall' orizzonte al meridiano sei ore, delle quali dice ch' era già cominciata la quinta. *Drizzando pure in su ec.*, perocchè il Sole va montando sino al meridiano, ove giunge in fine della sesta ora. *L' ardente corno*, l' ardente cima del *temo*, o timone.

v. 124. *Insegna*, indicatrice, maestra.

E prendemmo la via con men sospetto 125
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io perchè persona su non vada. 135
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo Poeti all' alber s'appressaro;
E una voce per entro le fronde 140
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d' acqua, e Daniello

v. 130. *Le dolci ragioni*, i dolci ragionamenti.

v. 136. *Dal lato* ec., da mano manca.

v. 141. *Avrete caro*, avrete carestia.

v. 142. Ordina il testo così: *Maria che risponde ora per voi, pensava più al mezzo onde le nozze di Cana fossero orrevoli e intere, che non pensava alla sua bocca.*

v. 145. *E le Romane* ec. Alle donne romane era vietato sotto gravissime pene il vino.

v. 146. *Daniello* ec. Costui preferì uno scarso cibo alle regali vivande destinategli da Nabuccodonosor.

Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E néttare per sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro'l Batista nel diserto;
Perch' egli è gloríoso, e tanto grande
Quanto per l'evangelio v'è aperto.

v. 153 e 154. Dice G. Cristo nell' Evangelio: *non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.*

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Soprapprendimento d'una turba d'anime: loro condizione: riconoscimento di quella di Forese. Informazione l' un dell' altro dell' esser loro; continuazione del cammino insieme.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
  Vienne oramai, chè 'l tempo che c'è imposto, 5
  Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
  Appresso a' savi, che parlavan sie,
  Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udie: 10
  Labia mea, Domine, per modo
  Tal che diletto e doglia parturie.
O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
  Comincia' io, ed egli: Ombre che vanno,
  Forse di lor dover solvendo 'l nodo. 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,

v. 4. *Lo più che padre*, Virgilio. *Figliuole*, per figliuolo.

v. 8. *Sie*, per *così*.

v. 9. *Di nullo costo*, tanto l' anima sua era esaltata dai ragionamenti dei due Poeti.

Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si vôlgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo, e trapassando, ci ammirava 20
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema 25
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die' di becco. 30
Parén l'occhiaie anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo

v. 19. *Più tosto mota*, con moto o con passo più celere del nostro.

v. 24. *S'informava*, prendeva forma.

v. 26. *Erisitone*, per aver disprezzato Cerere, fu assalito da sì rabbiosa fame, che, non l'avendo potuta saziare, divorò in fine le proprie carni; al che riguarda l'espressione *quando n'ebbe più tema*. — *A buccia strema*, sino alla prima sottil pelle.

v. 29 e 30. Nell' assedio di Gerusalemme posto da Tito, una Ebrea, chiamata Maria, fu ridotta da furiosa fame a mangiarsi un suo figliuolino.

v. 32. *Chi nel viso* ec. Secondo alcuni il naso e le tempie fanno la *m*, gli occhi, l'*o*, di qua e di là.

Si governasse, generando brama, 35
E quel d'un' acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. 45
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contender all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle, 50

v. 35. *Sì governasse*, riducesse quell' anime a tal magrezza.

v. 37. *Già era in ammirar*, in ammirazione, *che*, qual cosa sì ec.

v. 39. *Squama*, pelle.

v. 43. *Mai non* ec. È Dante che parla.

v. 45. *Conquiso*, guasto.

v. 47. *Alla cambiata labbia*, al mutato aspetto.

v. 48. *Forese*, fratello di M. Corso Donati, si dichiara nel seguente Canto egli stesso, v. 113, dicendosi fratello di Piccarda, sorella d'entrambi.

v. 49. *Deh non contender* ec. Forese non sa di essere stato già riconosciuto da Dante, e però gli dice che non s'affanni più oltre contro la scabbia nè contro la magrezza che lo deforma, per arrivare a conoscerlo, ma che invece ec.

Nè a difetto di carne ch'io abbia;
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Du' anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura, 65
In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dovre' dir sollazzo;
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita

v. 58. *Vi sfoglia*, vi priva della carne.
v. 71. *Si rinfresca*, si rinnova.
v. 74. *Elì*, una delle ultime parole profferite da G. Cristo sulla croce.
v. 75. *Con la sua vena*, col suo sangue.
v. 79-84. Dante, intimo di Forese, sapeva

Di peccar più, che sorvenisse l' ora 80
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martìri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta;
Chè la barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica 95
Che la barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine

ch' era stato goloso sino all' ultimo, e però si maraviglia di vederlo lassù a' martirj, mentre avrebbe da essere *dove tempo per tempo si ristora*, fuori della porta del Purgatorio.

v. 87. *La Nella mia*: Nella, o Giovannella, fu moglie di Forese.

v. 94. *La barbagia di Sardigna*, paese aspro e montuoso, dove i costumi erano barbari, e le femmine oltre misura lascive.

v. 96. *Che la barbagia dov' io la lasciai*, intende di Firenze.

v. 99. *Cui non sarà* ec., non molto lontano dal presente.

L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline? 105
Ma, se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guancie impeli 110
Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi l'altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui, 120
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna, 125
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.

v. 105. *O spiritali*, ecclesiastiche, *o altre* o civili, discipline, leggi, istituzioni.

v. 107. *Ammanna*, prepara.

v. 110. *Prima che* ec., vuol dire in pochi anni.

v. 114. *Dove 'l Sol veli*, dove fai velo, od ostacolo al Sole, ch' è lo spazio ove stendesi l'ombra sua.

v. 116. *Qual fosti meco* ec., qual vita menammo insieme.

Tanto dice di farmi sua compagna,
 Ch'io sarò là dove fia Beatrice;
 Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice, 130
 E additàlo, e quest'altr'è quell'ombra
 Per cui scosse dïanzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

v. 127. *Compagna*, per compagnia.
v. 131. *Quest' altr' è*, Stazio.

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Vista d' altri famosi spiriti, fra' quali Buonagiunta da Lucca. Predizione e disparizione di Forese. Vista d' un secondo albero simigliante al primo : voce che grida dannosi esempi della gola : arrivo alla seguente scala.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento
  Facea, ma ragionando andavam forte,
  Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
  Per le fosse degli occhi, ammirazione   5
  Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando 'l mio sermone,
  Dissi : Ella sen va su forse più tarda
  Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;   10
  Dimmi s' io veggio da notar persona
  Tra questa gente che sì mi riguarda.

v. 4. *Rimorte*, morte due volte, per esser così disfatte dalla magrezza.

v. 8 e 9. *Ella*, l'ombra di Stazio. *Per l'altrui cagione*, per la cagione d' altrui, cioè della compagnia di noi.

v. 10-12. *Piccarda*, sorella di Forese. Di questa valorosa donna si dirà nel terzo del Paradiso.

La mia sorella, che, tra bella e buona,
  Non so qual fosse più, trionfa lieta
  Nell'alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
  Di nominar ciascun, da ch'è sì munta,
  Nostra sembianza via, per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
  Buonagiunta da Lucca; e quella faccia 20
  Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia.
  Dal Torso fu, e purga per digiuno
  L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; 25
  E nel nomar parén tutti contenti,
  Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti
  Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
  Che pasturò col rocco molte genti. 30
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio

v. 17. *Sì munta via*, sì tolta via, sì distrutta.

v. 20. *Buonagiunta da Lucca*, detto dal Boccaccio *bel dicitore e rimatore in volgare*.

v. 23. *Dal Torso* ec., fu papa Martino IV; nativo di *Tours*.

v. 24. *L'anguille di Bolsena* ec., dicono che faceva morire le anguille del lago di Bolsena in quel buon vin bianco, che si chiama *vernaccia*.

v. 27. *Un atto bruno*, un atto di sdegno.

v. 29. *Ubaldin dalla Pila*, Ubaldino degli Ubaldini, denominato dalla Pila, luogo nel contado di Firenze. *Bonifazio*, il quale, a dimostrare che fu arcivescovo di Ravenna, dice che *pasturò col rocco* ec.

v. 31. *Messer Marchese*, Marchese de' Ri-

Già di bere a Forlì con men secchezza,
  E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
  Più d'un che d'altro, fe'io a quel da Lucca, 35
  Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca
  Sentiva io là 'v'ei sentia la piaga
  Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga 40
  Di parlar meco, fa sì ch'io t' intenda,
  E te e me col tuó parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come ch' uom la riprenda. 45
Tu te n' andrai con questo antivedere;
  Se nel mio mormorar prendesti errore,
  Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore

gogliosi cavalier di Forlì, gran bevitore, e a cui narrando il suo canovaio come per città si diceva che non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete.

v. 32. *Con men secchezza*, con minore arsura di quella che soffre al presente.

v. 34. *Fa prezza*, fa stima.

v. 37. *Gentucca*, giovane Lucchese di cui Dante s' innamorò nel tempo del suo esilio. Però qui Buonagiunta predice codesto amore.

v. 38. *Ov' ei sentia la piaga* ec., nella bocca, ove quello spirito sentiva la cruda fame.

v. 43. *E non porta ancor la benda*, perchè le fanciulle non portavano veli nè bende.

v. 49. *Ma di' s' io* ec. Buonagiunta vuole accertarsi di parlare con Dante, e però gli domanda s' egli è veramente colui che com-

Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo 55
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta in aere fanno schiera, 65
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;

pose la stupenda canzone *Donne che avete* ec., la quale sta nella *Vita Nuova.*

v. 55. *Issa vegg' io*, ora veggo ec. *Il nodo che* ec. Questo nodo si è l' avere scritto d' amore quello che non era spirato loro da amore, cioè senz' essere innamorati.

v. 61-63. *E qual* ec.; chiunque si mette a voler gradire più oltre. *Non vede più*, supplisci *la differenza che passa. Dall' uno all' altro stilo*, dal naturale al ricercato.

v. 64. *Gli augei* ec., le grù.

v. 72. *L' affollar del casso*, l' ansare del petto.

Si lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva,
  Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
  Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
  E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa
  Vegg' io a coda d' una bestia tratto
  Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
  Crescendo sempre infin ch' ella 'l percuote,
  E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
  (E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
  Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
  In questo regno sì, ch' io perdo troppo
  Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
  Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95

v. 79 e 80. *Il luogo u' fui* ec., Firenze. *Si spolpa*, cioè, *si spoglia.*

v. 82. *Quei che più n' ha colpa.* Accenna M. Corso Donati, Capo de' Guelfi, o Neri, il quale venuto in sospetto a' suoi partigiani, mentre ne fuggiva il furore, cadde, e morì trascinato alla coda del cavallo.

v. 84. *Verso la valle ove* ec., verso l' Inferno.

v. 91. *È caro*, è prezioso, perchè si adopera a purgarsi ed a rendersi degni del cielo.

E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci. 105
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115

v. 96. *Per farsi onor del primo intoppo*, per aver l'onore di combattere il primo.
v. 97. *Valchi*, o *valichi*, passi.
v. 99. *Maliscalchi*, qui vale maestri.
v. 103-105. *Parvermi*, m' apparvero. *Gravidi*, intendi *di frutto*. — *Vivaci*, rigogliosi. *Per esser pur allora volto in làci*, riferirai il *vólto* o all'arco del monte che piegandosi lascia veder nuovi oggetti, o al poeta che soltanto allora erasi *vólto* in là, verso dove era quell' albero.
v. 111. *Disio*, qui vale l' oggetto desiderato.
v. 112. *Sì partì*, la gente. *Ricreduta*, disingannata.

Legno è più su che fu morso da Eva,
  E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche, non so chi, diceva;
  Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
  Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maladetti
  Ne' nuvoli formati, che satolli
  Teseo combattér co' doppi petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
  Perchè non ebbe Gedeon compagni, 125
  Quando inver Madïan discese i colli.
Sì, accostati all' un de' duo vivagni,
  Passammo, udendo colpe della gola,

v. 116. *Legno è* ec., accenna l' albero del frutto vietato, che sta nel paradiso terrestre sulla cima del monte.

v. 120. *Dal lato che si leva*, dalla parte dove s' innalza il monte.

v. 121. *Maladetti* ec. Sono i centauri nati dalla congiunzione di Issione con una nuvola che rappresentava Giunone.

v. 122. *Che satolli*, cioè pieni di vino alle nozze di Piritoo, tentarono di rapirgli la sposa, e combatterono perciò con Teseo. *Con doppj petti*, perchè i centauri avevano forma umana e forma equina.

v. 124. *E degli Ebrei* ec. Volendo Gedeone assalire i Madianiti, Iddio gli ordinò che conducesse con sè coloro soltanto che arrivati all' Arad non si fossero adagiati per bere più ingordamente. E di questi fra diecimila soldati, ve n' ebbero soli trecento.

v. 127. *De' duo vivagni*, de' due orli della strada; ch' è quello che ha detto di sopra, v. 120.

Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta; 140
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta;
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albóri, 145
L' aura di maggio muovesi, e olezza:
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,
Tal mi sentì' un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentì' muover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza. 150
E sentì' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto

v. 129. *Da miseri guadagni*, da guadagni di miseria.

v. 130-132. *Rallargati*, essendoci rallargati; perchè andavano *ristretti*, *e accostati al lato che si leva*.

v. 136. *Chi fossi*, per *chi fosse*.

v. 149 e 150 *La piuma*, dell' angelo; le ali sue. *D' ambrosia l' orezza*, il soave spirito d' ambrosia, cioè *lo spirante odor di ambrosia*.

v. 152. *L' amor del gusto*, la gola.

Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

v. 153. *Non fuma*, non vapora, non desta.
v. 154. *Esurïendo*, desiderando a mangiare. *Quanto è giusto*, quanto è necessario, e non più.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Salita per la scala del settimo girone. Dubbio di Dante: soluzione fattagli da Stazio. Generazione del corpo umano, e infusione dell'anima razionale. Come, spento il primo, rivestasi l'anima d'un secondo aereo corpo. Arrivo all'ultimo balzo, ove piange chi sommise la ragione al talento. Condizione del luogo e di quelle anime: esempi di invito a castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.

v. 1. *Storpio*, intoppo, impedimento, e però indugio

v. 2. *Il Sole avea* ec. Vuol dire che già erano due ore dopo mezzodì.

v. 4. *Non s'affigge*, non s'arresta.

v. 7. *Callaja*, il calle o la strada.

v. 9. *Che per artezza* ec., che per istrettezza non lascia che si vada a due a due.

E quale il cicognin che leva l'ala 10
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta. 15
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir che'nsino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro 20
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fôra, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro, a tuo voler, t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego

v. 16. *Non lasciò* : sottintendi *di dire.*

v. 20 e 21. *Là dove* ec., in luogo dove, non v' essendo se non anime, non è bisogno di cibo.

v. 22. *Se t' ammentassi* ec. Se ti riducessi a mente. La favola dice aver le Fate ordinato che Meleagro vivesse quanto durava un legno posto da loro sul foco. E che la madre di lui la quale avea ritirato quel legno per pietà del figlio, ve lo ripose, e tutto fecelo consumare quando intese che Meleagro aveva uccisi due fratelli di lei.

v. 24. *Sì agro*, sì difficile a comprendere.

v. 27. *Vizzo*, molle, facile da comprendere.

Che sia or sanator delle tue piage. 30
Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
Lume ti fieno al come che tu díe.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve.
Prende nel cuore, a tutte membra umane, 40
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,

v. 31. *Se la veduta* ec. Se gli spiego ciò che si vede in questi luoghi eterni.

v. 32. *Là dove tu sie*, a cui, siccome a più degno, toccherebbe il parlare.

v. 36. *Al come* si può qui divenir magri, *che tu díe*, che tu dici.

v. 40 e 42. Ordina: *Prende nel cuore virtute informativa*, (atta a formare) *tutte membra umane. — Vàne*, se ne va.

v. 43-45. *Scende ov' è più bello tacer che dire*, cioè nei vasi seminarj. *Quindi geme*, (stilla) *poscia sovr' altrui sangue*, cioè della femmina, *in natural vasello*, nella matrice.

v. 47. *L' un disposto a patire*, il sangue della femmina, ch' è soltanto passivo.

Coagulando prima, e poi ravviva 50
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che quest' è in via e quella è già a riva,
Tanto ovra poi che già si muove e sente, 55
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende: 60
Ma, come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto, 65

v. 53. *In tanto*, in ciò solo, *differente*, dall' anime delle piante.

v. 54. *Che* ec., che l'anima delle piante è giunta tosto a tutta la perfezion sua, mentre quella dell' uomo è in via; cioè avviata alla perfezion sua.

v. 56. *Come fungo marino*, come i zoofiti che non han moto processivo, ma sì di costrizione e dilatazione.

v. 57. *Onde è semente*, delle quali essa virtute attiva è principio.

v. 59. *Ch' è dal cuor* ec., ch' è derivata dal cuor del generante.

v. 61. *Ma come d' animale*, divenga *fante*, parlante, ragionevole.

v. 63. *Più savio di te*, Averroe.

v. 64. *Possibile intelletto*, significava appo gli Scolastici la facoltà d' intendere.

Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sostanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
Seco ne porta e l' umano e 'l divino.
L' altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto, molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade 85

v. 66. *Perchè da lui* ec., perchè non vide alcun organo destinato alle intellettuali operazioni.

v. 75. *E sè in sè rigira*, potendo per sè scernere e giudicare.

v. 79. *Lachesis*. Cloto ha la rocca inconocchiata, Lachesi fila, Atropo recide il filo.

v. 80. *Ed in virtute*, cioè virtualmente.

v. 82. *L' altre potenzie*, quelle corporali.

v. 83. *Memoria* ec. Ma le potenze spirituali, sono, nell' esercizio loro, più acute che prima; perciocchè l' anima fitta e imprigionata nel corpo, è quasi nelle facoltà sue legata.

Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive; 90
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella 95
Virtualmente l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,

v. 86. *All' una delle rive*, o a quella d'Acheronte, o a quella dove l'Angelo raccoglie chi va al Purgatorio (*Purg*. c. II. v. 100).

v. 87. *Le sue strade*, la via che deve pigliare, o dell' Inferno, cioè, o del Purgatorio.

v. 88. *Tosto che* ec., subitamente che l'anima si trova ad una di quelle rive.

v. 89. *La virtù formativa*, la virtù atta a formare il nuovo corpo aereo. *Raggia intorno*, spande la sua attività nell' aere intorno.

v. 90. *Così e quanto* ec., nello stesso modo e colla stessa forza che adoperava nelle membra del corpo umano.

v. 91-93. *Piorno*, piovoso. *Per l' altrui raggio*, cioè del Sole. *Di diversi color* ec., accenna l' iride o l' arcobaleno.

v. 96. *Virtualmente*, per effetto della virtù formativa a lei data da Dio. *Che ristette*, che fermossi all' una delle due rive.

v. 98. *Ovunque si muta*, ovunque si move cangiando luogo.

Segue allo spirto sua forma novella:
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
È chiamat'ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affiggon li disiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra, 110
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,

v. 100 e 102. *Quindi*, da quel nuovo corpo. *Sua paruta*, la sua apparenza, il vedersi che prima non ha. *Sentire*, senso.

v. 106. *Ci affiggono* ec. Il verbo *affiggere* può interpretarsi per *fiedere*; o per *attaccare*; *tener fisso* in senso morale, per modo che, dice il Cav. Monti, l'animo nostro fortemente intento ad uno oggetto che tutto il riempia di sè medesimo, non si dispicchi da quello per qualunque altra attrattiva.

v. 108. *Tu miri*, tu ti maravigli. In fatti maravigliavasi Dante, come uno possa farsi magro, *Là dove l'uopo di nutrir non tocca.*

v. 109. *All'ultima tortura*, al luogo dell'ultimo tormento.

v. 112. *Balestra in fuor*, scaglia in fuori fiamme con violenza.

v. 113. *E la cornice*, e l'orlo della strada.

Che la reflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenia dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno, ed io temeva 'l fuoco
Quinci e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea; per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco. 120
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno:
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi, 125
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
Gorse Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito 'l tòsco;
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridávano, e mariti che fur casti,

v. 114. *E via da lei sequestra*, e la respinge via da sè.

v. 119. *Si vuol tenere agli occhi stretto il freno*, che non vadano vagando.

v. 121. *Summae Deus clementiae;* principio d'un inno ove s' invoca da Dio il dono della purità.

v. 123. *Che mi fe' calere*, (mi fe' nascere desiderio) *di volgermi*, *non meno* di quello mi calesse d' andar diritto per quel sentiero.

v. 131. *Diana*, finta Dea della castità, quando si accorse che Elice o Callisto era incinta la cacciò dal bosco.

Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

v. 135. *Imponne*, ne o ci impone.
v. 139. *La piaga dassezzo*, il P segnato per l' ultimo. *Si ricucia*, si scancelli.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Incontro d' alcuni spiriti degni di fama: riconoscimento di Guido Guinicelli e d' Arnaldo Daniello: liete accoglienze e maraviglie dall' una e dall' altra parte.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro
  Ce n' andavamo, spesso 'l buon Maestro
  Diceva: Guarda, giovi, ch' io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
  Che già, raggiando, tutto l' occidente   5
  Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente
  Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
  Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio   10
  Loro a parlar di me, e cominciarsi
  A dir: Colui non par corpo fittizio;
Poi verso me, quanto potevan farsi,
  Certi si feron, sempre con riguardo
  Di non uscir dove non fossero arsi.   15
O tu, che vai, non per esser più tardo,
  Ma forse reverente, agli altri dopo,
  Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
  Chè tutti questi n' hanno maggior sete   20
  Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.

v. 3. *Ti scaltro*, ti fo avvertito.

Dinne com' è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fôra 25
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venía gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica, 35
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopra gridar ciascuna s' affatica,
La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife; 45
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,

v. 25 e 26. *Mi fôra già manifesto*, mi sarei già manifestato.

v. 33. *Senza restar*, senza fermarsi, ma *contente*, di quel breve festeggiarsi che facevano.

v. 40. *La nuova gente*, quella or ora soprarrivata. Chi grida Soddoma e Gomorra è reo di soddomia; chi Pasife, di bestiale lussuria.

E al gridar che più lor si conviene;
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n' acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco; 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba 65
Che se ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta; 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta;

v. 52. *Duo volte;* la prima si dice v. 13 e 14; la seconda adesso. *Lor grato*, ciò che era loro grato.

v. 55. *Acerbe nè mature*, nè giovani, nè vecchie.

v. 60. *Perchè*, (per la qual grazia) *reco pel vostro mondo il mortale*, cioè, il corpo mortale.

v. 69. *S' inurba*, entra in una città.

v. 72. *S' attuta*, si quieta.

Beato te, che delle nostre marche,
  Ricominciò colei che pria ne chiese,
  Per viver meglio esperïenza imbarche! 75
La gente che non vien con noi, offese
  Di ciò, perchè già Cesar trionfando,
  Regina, contra sè, chiamar s' intese;
Però si parton Soddoma gridando,
  Rimproverando a sè, com' hai udito, 80
  E aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
  Ma perchè non servammo umana legge,
  Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge, 85
  Quando partiamci, il nome di colei
  Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
  Se forse a nome vuoi saper chi semo,
  Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo;
  Son Guido Guinicelli, e già mi purgo

v. 73. *Marche*, contrade.

v. 75. *Imbarche*, per *imbarchi*; e la metafora è tolta da chi va oltre mare a imbarcar merci straniere e care.

v. 76-78. *La gente che* ec., sono i Soddomiti, *offese di ciò*, (ebbe quel vizio per cui) *Cesare s' intese chiamar regina* ec. I soldati chiamavano così Cesare per la sua scandalosa dimestichezza col re Nicomede.

v. 86. *Colei* ec., Pasife.

v. 91. Ordina: *farotti ben scemo di volere me* conoscere.

v. 92. *Guido Guinicelli*, fu un buon rimatore bolognese.

Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
  Si fer duo figli a riveder la madre, 95
  Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
  Mio, e degli altri miei miglior che mai
  Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai 100
  Lunga fiata rimirando lui,
  Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
  Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
  Con l' affermar che fa credere altrui. 105
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
  Per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro,
  Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
  Dimmi che è cagion perchè dimostri 110
  Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
  Che, quanto durerà l' uso moderno,
  Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno 115
  Col dito, e additò uno spirto innanzi,
  Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
  Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti

v. 93. *Per ben dolermi* ec., per essermi ben pentito prima del fine di mia vita.

v. 94. *Quali* ec., Licurgo Re di Nemea, stava per uccidere Isifile sua schiava, per la cui negligenza avea perduto un figlio, quando sopraggiunsero Toante ed Eumelio figliuoli d' Isifile stessa, e la salvarono.

Che quel di Lemosì credon ch' avanzi. 120
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio, 125
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui, secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis vostre cortes deman, 140
Che ieu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan
Consiros vei la spassada folor,

v. 120. *Quel di Lemosì*, Gerault de Berneil di Limoges.

v. 121. *A voce* ec. Badano alla fama più che al vero.

v. 124. *Di Guittone* d' Arezzo, antico rimatore.

v. 128 e 129. *Il chiostro nel quale* ec., è il Paradiso.

v. 137. *E dissi* ec., e dissi che io desiderava assaissimo di sapere il suo nome.

Et vei jauzen lo jor, che sper, denan.
Ara vus preu pera chella valor, 145
Cheus guida al sum ses duel e ses calina
Sovegna vus a temps de ma dolor :
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

v. 148. *Poi si ascose* ec. Questo Arnaldo fu un celebre poeta Provenzale, lodato dal Petrarca pel suo *dir nuovo e bello*. Ecco la traduzione dei versi provenzali con cui Dante finge che rispondesse. » Tanto mi piace la vostra cortese dimanda — Che non mi posso nè voglio a voi celare — Io sono Arnaldo che piango e vo cantando — Pensieroso veggo la passata follia — E veggo godendo il giorno che aspetto dinanzi — Ora vi prego per quel valore — Che vi guida al sommo senza dolore e senza calore — Sovvengavi a tempo del mio dolore. »

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Invito al passar di là: paura e irresoluzione di Dante: conforto di Virgilio, e trionfo dell' ostinata voglia del timido suo discepolo. Arrivo di là; salita della scala; sopravvenimento della notte: ostacolo al montar su: riposata calma delle due ombre: sonno e misteriosa visione di Dante; giunta nel terrestre Paradiso, ove Virgilio dichiara a Dante lui esser di sè maestro e donno.

Sì, come quando i primi raggi vibra
  Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E 'n l' onde in Gange di nuovo riarse,
  Si stava il Sole, onde 'l giorno sen giva, 5
  Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
  E cantava: *Beati mundo corde*,
  In voce assai più che la nostra viva:

v. 1-6. Ordina così: *Il Sole si stava sì, come egli sta quando vibra i primi suoi raggi là dove il suo Fattore sparse il sangue, Ibero cadendo sotto l' altra Libra, e il Sole vibrando i suoi raggi in le onde riarse di nuovo in Gange; onde il giorno se ne giva, quando* ec.

Poscia: Più non si va, se prìa non morde, 10
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso;
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e, se io
Sovr' esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E, se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni. 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro;

v. 10. *Se pria non morde il foco*, per purgarvi.

v. 12. *Al cantar di là* ec., ciò spiegasi al v. 55. e seg.

v. 15. *Qual è colui che* ec., intendi che era o come un morto, o come un assassino che, secondo l' usanza d' allora, mettevasi nella fossa. V. *Inf.* c. 19.

v. 29. *Fatti far credenza*, fattene dar prova, accostando di tua mano alla fiamma il lembo de' tuoi panni.

Ed io pur fermo, e contra coscïenza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome. 45
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro

v. 33. *Ed io pur fermo*, sottintendi, stava. *E contro coscïenza*, che mi diceva esser vero il parlar di Virgilio.

v. 37-42. *Al nome di Tisbe*. Trafittosi il misero Piramo, per seguir la sua Tisbe, creduta sbranata dalle fiere, sentendo, già moribondo, la dolente nominar sè stessa, raccolto per un istante il fuggitivo spirito, riaprì gli occhi già aggravati da mortal gelo, la mirò, poi li richiuse per sempre, e Tisbe col pugnale medesimo s' uccise. *Solla*, soffice, molle. *Mi rampolla*, come scaturisce da perenne vena una sorgente d' acqua viva.

v. 45. *Pome*, per *pomo*.

v. 47 e 48. *Che venisse retro*, cioè, dopo di me; egli *che pria per lunga strada ci divise*; perchè Stazio era stato fra Virgilio e Dante.

Gittato mi sarei per rinfrescarmi, 50
  Tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo : Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidávaci una voce che cantava 55
  Di là, e noi, attenti pure a lei,
  Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
  Sonò dentro ad un lume, che lì era
  Tal, che mi vinse e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera ;
  Non v' arrestate, ma studiate 'l passo,
  Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salía la via perentro 'l sasso,
  Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi 65
  Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i Saggi,
  Che'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
  Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense 70
  Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
  E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto ;

v. 65. *Verso tal parte*, verso oriente ; e per conseguenza Dante faceva la terra oscura dinanzi a sè, avendo il Sole dietro.

v. 66. *Ch' era già lasso*, che tramontava.

v. 72. *E notte* ec. Vuol dir certamente : e *prima che fosse notte all' intutto*, ma quello che valgano queste parole non lo dice nessun commentatore in modo da potervisi acquietare.

v. 73. *D' un grado fece letto*, si collocò sopra uno dei gradini.

Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che 'l diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga 80
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt' e tre allotta, 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90

v. 74. *Chè la natura* ec. Perocchè l' ertezza del monte ci tolse la possa del salire più che non ci togliesse il diletto, mentre rimanevaci ancora desiderio di montar su.

v. 76-87. Ordina così: *quali le capre, le quali, avanti che sieno pranse sono state rapide e proterve sopra le cime, si fanno manse ruminando, stando tacite all' ombra mentre che il Sole ferve, essendo guardate dal pastore, che s' è poggiato in su la verga, e, poggiato così, serve loro; e quale il mandriano che alberga fuori, queto pernotta lungo al peculio suo guardando perchè fiera non lo sperga; tutti e tre eravamo tali allotta, io essendo come capra, ed eglino essendo come pastori, e tutti noi essendo fasciati quinci e quindi dalla grotta.*

v. 90. *Di lor solere* ec. Più chiare e maggiori del lor solito.

Sì ruminando e sì mirando in quelle,
  Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
  Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' oriente
  Prima raggiò nel monte Citerea, 95
  Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
  Donna vedere andar per una landa
  Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda, 100
  Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com' io dell' adornarmi con le mani;
  Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,

v. 94. *Nell' ora* ec. Dante dice d'aver sognato in sull' aurora, secondo quell' antica opinione, che i sogni fatti in quell' ora siano veraci.

v. 95. *Nel monte* del Purgatorio. *Citerea*, l'astro di Venere.

v. 98. *Landa*, pianura.

v. 101. *Lia*, figlia di Laban, e prima moglie di Giacobbe, figura la vita attiva.

v. 104 e 105. *Rachel*, altra figliuola di Laban, seconda moglie di Giacobbe, simbolo, come già s' è detto, della meditazione. *Non si smaga*, in senso di *distorsi*, *rimuoversi*. *Miraglio*, formasi da *mirare*, e significa specchio.

v. 109. *Antelucani*, antecedenti alla luce del giorno.

Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggìan da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond' io levámi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mio sentìa crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su'l grado superno, 125
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il Sol che 'n fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arbucelli,
Che quella terra sol da sè produce. 135

v. 114. *I gran maestri*, Virgilio e Stazio.
v. 115. *Quel dolce pome*, il sommo e vero bene.
v. 117. *Le tue fami*, il tuo desiderio.
v. 119. *Strenne*, per *strene*, mancie, premj.
v. 132. *Fuor se' dell' arte*, cioè, delle strette vie.

Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
  Libero, drittò, sano è tuo arbitrio, 140
  E fallo fôra non fare a suo senno;
Perch' io te sopra a te corono e mitrio.

v. 136. *Mentre che* ec., infino a tanto che non arriva Beatrice.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Descrizione della divina foresta, dove passeggiavano col nuovo Sole in fronte. Incontro d'un ruscello: vista in su la riva di là di bella Donna d'infinito lume d'amore sfavillante. Dubbio mossole da Dante: soluzione, e altre cose da notarsi.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna, lento lento, 5
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte; 15

v. 6. *Oliva*, mandava odore.
v. 11. *Alla parte* ec., all'occidente.
v. 13. *Non però* ec. Non però tanto agitate dal vento, che gli augelletti non potessero starvi a cantare ec.

Ma con piena letizia l'ôre prime,
  Cantando, riceveano intra le foglie,
  Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta, in sul lito di Chiassi, 20
  Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
  Dentro all' antica selva, tanto ch' io
  Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25
  Che 'nver sinistra con sue picciole onde
  Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
  Parrieno avere in sè mistura alcuna,
  Verso di quella che nulla nasconde; 30
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
  Di là dal fiumicello, per mirare 35
  La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
  Subitamente cosa che disvia
  Per maraviglia tutt' altro pensare,

v. 18. *Che tenevan bordone*, che facevano il contrabasso, che s' accompagnavano *alle rime*, cioè, al canto degli augelli.

v. 19. *Tal* bordone, quale scorre di ramo in ramo per la selva de' pini di Chiassi, luogo ora distrutto presso a Ravenna, quando Eolo re dei venti dislega e lascia soffiare Scirocco.

v. 30. *Che nulla nasconde*, per la sua limpidezza.

v. 36. *Mai*, qui vale alberi in genere.

Una Donna soletta, che si gia 40
 Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
 Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh! bella Donna, ch'a' raggi d' amore
 Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
 Che soglion esser testimon del cuore, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
 Diss' io a lei, verso questa riviera,
 Tanto ch' i' possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
 Proserpina nel tempo che perdette 50
 La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
 A terra e intra sè, donna che balli,
 E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli 55
 Fioretti verso me, non altrimenti
 Che vergine che gli occhi onesti avvalli,
E fece i preghi miei esser contenti,
 Sì appressando sè, che 'l dolce suono
 Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
Tosto che fu là dove l'erbe sono

v. 48. *Che tu canti*, quello che tu canti.

v. 49. *Tu mi fai rimembrar* ec. Proserpina fu da Plutone rapita, mentre andava cogliendo fiori in un amenissimo prato.

v. 51. *Primavera*. Intendi o i fiori che nell' esser rapita le caddero di grembo, secondo la descrizione di Ovidio, o in senso più ampio, l' amena regione onde fu strappata, e dov' era, secondo Ovidio medesimo, una perpetua primavera.

v. 57. *Avvalli*, abbassi.

v. 60. *Co' suoi intendimenti*, coi concetti delle parole che cantava.

Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di lavar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
Dal Figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani; 70
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse. 75

v. 65 e 66. *A Venere trafitta* ec. Ovidio racconta che Amore abbracciando Venere, la ferì inavvedutamente, donde essa s'innamorò di Adone. Le parole *fuor di tutto suo costume*, alcuni le riferiscono ad Amore che ferì Venere all'insaputa, mentre suol ferire per malizia; altri le riferiscono allo straordinario lume che per quell'amore splendette negli occhi di Venere.

v. 68. *Più color*, fiori di diversi colori.

v. 71-75. *Ma Ellesponto* ec. Leandro fu d'Abido terra nell'Asia sulla riva dell'Ellesponto, ed amò Ero, fanciulla di Sesto, paese posto sulla contraria riva di quel braccio di mare. Egli doveva naturalmente odiare quell'acqua che lo divideva dal suo amore; ma Dante dice ch'esso odiava assai più il ruscello che lo partiva da quella donna. È noto poi che Leandro morì attraversando a nuoto lo stretto, e che Serse vi costruì un ponte che fu dal mare ruinato — *Mareggiare*, dinota l'ondeggiar del mare.

Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
  Cominciò ella, in questo luogo eletto
  All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
  Ma luce rende il salmo *delectasti*, 80
  Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
  Di' s'altro vuoi udir, ch' io venni presta
  Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua diss'io, e 'l suon della foresta 85
  Impugnan dentro a me novella fede
  Di cosa ch' io udì contraria a questa.
Ond'ella: I' dicerò come procede
  Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
  E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo sommo ben, che solo esso a sè piace,
  Fece l'uom buono a bene, e questo loco
  Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
  Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
  Cambiò onesto riso e dolce giuoco.

v. 76-80. Vuol dire che forse si maravigliano di vederla cantar così lieta e ridente, ma che ogni loro sospetto svanirà tosto, se rifletteranno che il suo ridere e gioire nasce dalla letizia che attinge in Dio, ch'è un ridere e gioir santo. Tale si è il sentimento del Salmo che comincia: *Delectasti me, Domine* ec.

v. 86. *Impugnan* ec. Stazio nel Canto XXI v. 40 gli avea detto, non esservi nel Purgatorio nè venti, nè pioggie, ma ora il ruscello e lo stormire della foresta lo recavano a non prestargli fede.

v. 92. *Questo loco*, il Paradiso Terrestre.

Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
 L' esalazion dell' acqua e della terra,
 Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
 Questo monte salio ver lo ciel tanto,
 E libero è da indi ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
 L' aer si volge con la prima volta,
 Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto; 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
 Nell' aer vivo, tal moto percuote,
 E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
 Che della sua virtute l' aura impregna, 110
 E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
 Per sè o per suo ciel, concepe e figlia

v. 97. *Sotto da sè*, sotto a questo monte.

v. 102. *E libero è*, dal turbar che fanno le esalazioni, *da indi ove si serra*, dalla porta del Purgatorio in su.

v. 103-108. Riordina: *perchè tutto l' aere gira con la prima volta* (è il primo mobile che gira rapidissimo da Levante a Ponente), *se il cerchio non gli è rotto da alcun canto* (il che può avvenirgli per urto di venti), *tal moto percuote in questa altezza, che è tutta disciolta nell' aere vivo* (per essere d' ogni terrestre vapore scarico), *e fa suonar la selva perch' ella è folta* (e può per la spessezza delle fronde resistere a tal percossa).

v. 112-115. *E l' altra terra*, quella dell' emisperio nostro. *Secondo che è degna*, per sua maggiore o minore fertilità, che procede da virtù propria o dal clima.

Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta. 120
L' acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende, 125
Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato 130
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra;
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice, 140

v. 120. *Che di là ec.*, che nel vostro Mondo non si trova.

v. 122. *Che giel converta* in acqua.

v. 126. *Da duo parti aperta*, che formano *Letè* e *Eunoè*, dei quali è per dire.

v. 130-132. *Quinci*, da questa parte. *Letè*, si interpreta *obblivione; Eunoè*, buona mente o memoria. *E non adopra*, non produce il suo effetto se non dopo che ec.

Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto,
Néttare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' mie' Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto;
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

v. 142. *L' umana radice*, i primi uomini.
v. 148. *Tornai 'l viso*, rivolsi il volto.

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Proseguimento del loro cammino lungo le rive: Dante e le due ombre dalla sinistra sponda del ruscello; la bella Donna dalla destra. Vista subitana d'un gran lume splendente a guisa d'incendio: trionfi, maraviglie e divine cose.

Cantando come donna innamorata,
  Continuò col fin di sue parole:
  Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come ninfe che si givan sole,
  Per le salvatiche ombre, disïando, 5
  Qual di fuggir, qual di veder lo Sole
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
  Su per la riva, ed io pari di lei,
  Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 10
  Quando le ripe igualmente dier volta,
  Per modo ch' al Levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
  Quando la Donna mia a me si torse,
  Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,

v. 16 - 18. *Un lustro*, un lampo. *In forse*, in dubbio; mi mise in dubbio di veder baleuare.

Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva, 20
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e 'l cielo, 25
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami, 35
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso:
O sacrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40
E Urania m' aiuti col suo coro,

v. 24. *Mi fe' riprender*, mi fece biasimare, *l' ardimento d' Eva*, per cui disubbidendo a Dio perdette quel luogo.

v. 27. *Non sofferse* ec., non sofferse d' ignorar qualche cosa.

v. 31-33. *Tra tante primizie* ec. Chiama così quelle delizie, per averle Dio date all' uomo come un' arra delle seconde preparategli nel cielo.

v. 40-42. *Ch' Elicona per me versi*, intendi *le onde sue*. *Urania*, Musa che presiede alle

Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro; 45
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch' a ragion discorso ammanna
Siccom' egli eran candelabri apprese, 50
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

cose celesti. *Forti cose a pensar* ec., *m' ajuti mettere in versi cose forti a pensare.*

v. 44 e 45. *Falsava nel parere*, faceva falsamente apparire. *Del mezzo*, del luogo di mezzo.

v. 47. *L' obbietto comun che* ec. Quello che inganna i sensi e ci fa apprendere talvolta una cosa per un' altra, si è l' aver esse una qualche parte conforme alla quale, fermandosi i sensi, errano nel loro giudizio. Quest' oggetto qui era il fusto o tronco.

v. 48. *Non perdea* ec., vedevasi in ogni suo particolare distintivo.

v. 49. *La virtù* ec., la virtù apprensiva.

v. 51. *E nelle voci* ec., ed essa virtù apprese come il canto era *osanna*, voce che si interpreta *fa noi salvi.*

v. 52. *Il bello arnese;* così chiama l'aspetto di tutti insieme quei candelabri.

Indi rendei l' aspetto all' alte cose
  Che si movieno incontro a noi sì tardi,
  Che fôran vinte da novelle spose. 60
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
  Sì nell' affetto delle vive luci,
  E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
  Venire appresso, vestite di bianco; 65
  E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
  E rendea a me la mia sinistra costa,
  S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
  Che solo il fiume mi facea distante,
  Per veder meglio, a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
  Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
  E di tratti pennelli avean sembiante; 75
Sì che di sopra rimanea distinto
  Di sette liste, tutte in quei colori

v. 58. *Rendei l' aspetto*, guardai di nuovo.

v. 60. *Che fôran vinte* ec. Che più preste si moverebbero novelle spose. Ed allude o alla lentezza con cui le spose usavano di andare alle case dei loro mariti per finta ripugnanza, o al contegno modesto e lento che loro dà in quella circostanza la novità della cosa, il cambiamento di stato a cui si avviano, e l' abbandono de' proprj parenti.

v. 66. *Non fuci*, per *non ci fu*.

v. 70. *Quand' io dalla* ec., quando ebbi preso tal posto sulla riva che ec.

v. 75. *E di tratti* ec., e come pennelli tratti in tela, lasciavano dietro a sè l' aere dipinto.

Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,80
Diece passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
A rimpetto di me, dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,95
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor, ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che'n questa non posso esser largo.

v. 78. *L' arco*, l' arcobaleno. *Delia*, è la Luna. Il suo *cinto*, è l' alone che formasi dal raggio di lei riflesso quando l'aere d' intorno è pregno di vapori.

v. 79. *Eran maggiori che la mia vista*, si distendevano più che non andava la vista mia.

v. 91. *Sì come* ec. Come in cielo una stella seguita l' altra.

v. 95. *Gli occhi d' Argo*; ne aveva cento, ed erano vivissimi.

Ma leggi Ezzechièl, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch' al collo d' un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale 110
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste. 115
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,

v. 100-102. Dice Ezzechiello: *Ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone, et nubes magna, ed ignis involvens, et splendor in circuito ejus... splendor ignis, et de igne fulgor egrediens.*

v. 104 e 105. Ezzechiello dice: *quatuor pennae uni*; e Giovanni: *habebant alas senes.*

v. 117. *Affricano*, Scipione, così soprannominato per aver soggiogato l' Affrica.

v. 118. *Quel del Sol* ec. Fetonte traviò dal solito sentiero guidando il carro del Sole, e la Terra, che ne bruciava, supplicò Giove a liberarla da quella rovina, onde il Nume fulminò Fetonte e il carro.

Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
 Venien danzando, l'una tanto rossa,
 Ch' a pena fôra dentro al fuoco nota:
L' altr' era come se le carni e l' ossa
 Fossero state di smeraldo fatte; 125
 La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
 Or dalla rossa, e dal canto di questa
 L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facén festa, 130
 In porpora vestite, dietro al modo
 D'una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
 Vidi duo vecchi in abito dispàri,
 Ma pari in atto, ed onestato e sodo. 135
L' un si mostrava alcun de' famigliari
 Di quel sommo Ippocráte, che natura
 Agli animali fe' ch' ell' ha più cari.

v. 120. *Arcanamente*, significa o che fu giusto nel segreto del suo consiglio, o che quell' atto di severa giustizia ebbe un segreto intendimento di ammonire gli uomini e ritrargli dal vizio della presunzione.

v. 133. *Appresso tutto il nodo* (l' unione di persone e cose), *pertrattato*, distesamente spiegato.

v. 134. *Duo vecchi*, S. Paolo e S. Luca.

v. 135. *Onestato*, onesto, dignitoso.

v. 136-138. *Si mostrava alcun* ec., perchè S. Paolo, nel libro di Dio, è detto medico, e però mostrasi uno de' seguaci di quel sommo Ippocrate, che dice il Poeta natura aver fatto a posta *agli animali ch' ella ha più cari*, che sono gli uomini.

Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida e acuta, 140
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145
Erano abituati, ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli;
Giurato avria poco lontano aspetto
Che tutti ardesser di sopra da' cigli; 150
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

v. 139 e 140. *La contraria cura*, quella di troncare il vizio, combattere l'errore, e difendere la verità; divina parola. Adunque la cura dell' uno era di sanare; quella dell' altro, di distruggere.

v. 142-144. *Poi vidi quattro*, i quattro Apostoli, Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda. *Un veglio solo*, s. Giovanni.

v. 145. *E questi sette*, avevan abito eguale a quelli del primo stuolo.

v. 147. *Non facevan brolo*, non facevan ghirlanda.

v. 149. *Giurato* ec. Chi li avesse veduti un po' da lontano, avria giurato che ec.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Apparizione di Beatrice: miracol nuovo di stupore e di gloria. Amaro rimprovero della celeste Donna a Dante: sua confusione e pentimento.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face 5
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse, la gente verace,
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi da ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

v. 1. *Quando* ec. Come noi appelliamo settentrione del cielo a noi visibile l' Orsa, così Dante appella *settentrione del primo cielo*, cioè del cielo empireo, i sette candelabri veduti.

v. 5. *Come 'l più basso* ec. Come il settentrione del più bello cielo fa accorto del suo dovere chiunque governa timone per ridursi a porto.

Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce allelujando, 15
Cotali, in su la divina basterna,
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicén: *Benedictus, qui venis*,
E, fior gittando di sopra e dintorno, 20
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata 25
Sì, che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva;
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza 35
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

v. 13. *Bando*, ordine.
v. 15. *La rivestita* (ricuperata) *voce* spiegando in canti di allegrezza.
v. 16. *Basterna*, carro.
v. 34. *E lo spirito mio*, che da tanto tempo non soleva più esser affranto tremando alla presenza di lei; e vuol dire ch'egli non solea più vederla.

Tosto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50
Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdéo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non piangere anche, non piangere ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora, 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,

v. 42. *Prima ch' io* ec. Dante aveva appena nove anni quando s' innamorò di Beatrice.

v. 52. *Nè quantunque*. Nè tutte le bellezze del Paradiso Terrestre perdute da Eva, poteron far sì che le mie guance da Virgilio colla rugiada lavate (C. 1. v. 121) non tornassero adre lagrimando.

v. 57. *Per altra spada*, per altro motivo, quello delle sue colpe.

v. 62. *Al suon del nome mio*, *che di necessità* ec. Ciò dice perchè non si creda che si nomini per vana ambizione.

Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la Donna, che pria m' apparío
  Velata sotto l' angelica festa, 65
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
  Cerchiato dalla fronde di Minerva,
  Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva 70
  Continuò, come colui che dice,
  E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
  Come degnasti d' accedere al mõnte?
  Non sapei tu chè qui è l' uom felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
  Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
  Com' ella parve a me; perchè d' amaro 80
  Sentì 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro

v. 65. *L' angelica festa*, la nuvola dei fiori.
v. 68. *Fronde di Minerva*, è l' oliva.
v. 70. *Regalmente* ec., con regale alterezza nel portamento.
v. 74. *Come degnasti* ec. Il Lombardi spiega: Come ti rendesti degno di accostarti al monte. Il Torelli: come credesti degno, convenevole di ec. Il Biagioli, con alcuni altri, crede che Beatrice dica queste parole con ironia, rimproverando al Poeta d' aver tardato fino allora quel viaggio, e d' essersi allora soltanto degnato di intraprenderlo.
v. 82. Le parole del Salmo: *In te Domine speravi* ec., sono cantate dagli Angeli a confortar Dante a speranza, quantunque si

Di subito, *In te, Domine, speravi*;
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve, tra le vive travi, 85
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela, 90
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri;
Ma, poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto 95
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,

duramente da Beatrice rimproverato, ma non passano oltre *pedes meos*, perchè quello che seguita, è più proprio a produrre contrario effetto.

v. 85. *Vive travi*, gli alberi

v. 86. *Per lo dosso d'Italia*, gli Appennini.

v. 87. *Schiavi*, di Schiavonia.

v. 89. *Pur che la terra che perde ombra*, cioè l'Affrica, dove per la sua posizione rispetto al Sole, i corpi non fanno ombra; *spiri*, vento.

v. 92. *Que'che notan* ec. Gli Angeli, i quali cantano a seconda del suono che mandano le sfere nel loro girarsi. *Notare*, vien dalle *note* della musica.

v. 94. *Ma, poichè 'ntesi*, che essi con quel dolce canto, mi avevano compassione più che ec.

v. 96. *Stempre*, per *stempri*, struggi.

Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia 100
 Del carro stando, alle sustanzie pie
 Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
 Sì che notte nè sonno a voi non fura
 Passo che faccia 'l secol per sue vie; 105
Onde la mia risposta è con più cura,
 Che m' intenda colui che di là piagne,
 Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
 Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
 Che sì alti vapori hanno a lor piova,
 Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova 115
 Virtualmente, ch' ogni abito destro
 Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

v. 100. *Ella, pur ferma*, nella parte del carro già detta al v. 61, volse le sue parole agli Angeli.

v. 109-111, *Per ovra delle ruote magne*, per influenza delle vaste e giranti sfere. *Che drizzan* ec., che imprimono in ogni ente una tendenza ad alcun fine. *Secondo che le stelle son compagne*, intendi *al suo nascere.*

v. 113. *Che sì alti vapori* ec. I vapori sono cagione della pioggia. Dunque tutto questo verso non vuol dire se non se: le quali (grazie divine) hanno sì alte cagioni che ec.

v. 115. *Vita nuova*, la prima giovanile età.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren, col mal seme e non cólto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita, 125
Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
E a colui che l' ha quassù condotto, 140
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto

v. 118-120. Ordina così: *ma il terreno seminato col mal seme, e non colto, si fa tanto più maligno e tanto più silvestro, quanto più di vigore terrestre egli ha.*

v. 24. *Sì tosto.* Tosto come io fui morta, ciò che avvenne quando toccava la seconda età, vale a dire, la gioventù.

v. 133. *Nè mi valse l' impetrargli spirazioni* buone.

v. 142. *Fato*, decreto, giudicio.

Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

v. 143. *Lete*, il fiume che stava fra Dante e Beatrice ec. *E tal vivanda*, la dimenticanza delle proprie colpe.

v. 144. *Scotto*, è quel tanto che pagano i commensali. Qui significa in genere pagamento o pena.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Altre punture di Beatrice a Dante: sua confessione. Tramortimento del Poeta. Ritorno a sè: passo del fiume Lete, le cui acque da lui bevute, vien menato dinanzi agli occhi di Bice, nei quali tutto il Paradiso s'aduna.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut'acro,
Ricominciò, seguendo, senza cunta,
Di', di' se quest'è vero; a tanta accusa 5
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste. 15
Come balestro frange, quando scocca

v. 3. *Che pur*, che anche.
v. 4. *Senza cunta*, senza indugio o dubbio.
v. 16. *Come balestro* (si) *frange*, per troppa tensione, e la freccia allenta nel suo moto, così ec.

Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca,
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi,
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi, 35
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi: non fôra men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L' accusa del peccato, in nostra corte

v. 19. *Sott' esso grave carco*, della confusione e della paura.

v. 22. *I miei desiri*, i desiderj da me inspirati; e pongasi mente che Beatrice è anche simbolo della Teologia o della Sapienza divina.

v. 28-30. *Agevolezze*, attrattive. *Avanzi*, guadagni, o vantaggi. *Perchè*, per le quali agevolezze o avanzi. *Passeggiare anzi*, cioè andar loro attorno, vagando e vagheggiando.

Rivolge sè contra'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte, 45
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io 50
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E, se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso. 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, 65
E sè riconoscendo, e ripentuti,

v. 42. *Rivolge sè* ec., vuol dire che la divina ira si calma, e mitiga la vendetta.

v. 43. *Me'*, per *meglio*.

v. 46. *Pon giù 'l seme del pianger*, la confusione e la paura sopraddette.

v. 57. *Che non era più tale*, che non era più fallace.

v. 58. *Non ti dovea* respingere abbasso o pargoletta donna od altro vano obbietto.

v. 61. *Due o tre*, supplisci, *colpi*.

Tal mi stav'io, ed ella disse: Quando
  Per udir se' dolente, alza la barba,
  E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
  Robusto cerro, o vero all' austral vento,
  O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento;
  E, quando per la barba il viso chiese,
  Ben conobbi 'l velen dell' argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
  Posarsi quelle prime creature
  Da loro aspersïon l' occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
  Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
  Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, e oltre la riviera
  Verde, pareami più sè stessa antica
  Vincer, che l' altre qui quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85
  Che di tutt' altre cose, qual mi torse

v. 68. *La barba*, il volto.

v. 71 e 72. *Australe*, del Settentrione. *A quel della terra d' Iarba*, al vento Affricano.

v. 75. *Il velen dell' argomento*, spiega, *la malizia delle parole*.

v. 77. *Posarsi* ec., l' occhio comprese che quelle prime creature (gli Angeli) si rimanevano dallo sparger fiori, come facevano prima, intorno a Beatrice.

v. 80. *Volta* ec. Rivolta al Grifone che tirava il carro, composto come disse nel C. 29. v. 108.

v. 83. *Pareami vincer* (in bellezza) *sè stessa antica*, cioè, qual era vivendo, più che ec.

Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi, quando'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'ave' nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva 95
Sovr'esso l'acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi; ma, nel giocondo
Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi 110
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro, e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non rispiarmi; 115

v. 104. *Delle quattro belle*, che figurano le quattro Virtù cardinali, e danzano dalla sinistra del carro.

v. 111. *Le tre di là*, le Virtù teologali.

v. 115 e 116. *Fa che le viste* ec., guarda a tuo agio. *Agli smeraldi*, agli occhi di Beatrice.

Posto t'aveam dinanzi agli smeraldi,
  Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
  Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
  Che pur sovra 'l grifone stavan saldi. 120
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
  La doppia fiera dentro vi raggiava,
  Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
  Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
  E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
  L' anima mia gustava di quel cibo
  Che, saziando di sè, di sè asseta.
Sè dimostrando del più alto tribo 130
  Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
  Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
  Era la lor canzone, al tuo fedele
  Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135
Per grazia fa noi grazia che disvele

v. 123. *Reggimenti*, è lo stesso che *atti*, e vuol dire che il grifone raggiava negli occhi di Beatrice ora cogli atti alla divina natura proprj, ora con quelli all' umana spettanti.

v. 125 e 126. *La cosa*, cioè il grifone. *E nell' idolo suo*, chiama così l' immagine della doppia fiera impressa negli occhi di Beatrice.

v. 130. *Del più alto tribo*, della più alta gerarchia celeste.

v. 132. *Cantando* accomodatamente alla maniera angelica del loro danzare. Alcuni leggono *danzando*, e spiegano: danzando secondo l' angelico cantare.

A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

v. 140. *Chi pallido* ec. Vuol dire che ogni più gran poeta mal riuscirebbe a descriver Beatrice. *Cisterna*, il fonte di Parnaso.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Beatitudine del Poeta in quella vista celeste: suo procedimento dietro il glorioso esercito sin presso a un albero misterioso. Prodigi: canto, dalla cui dolcezza è vinto, e cade a terra addormentato il Poeta. Ritorno alle cose di fuori: suo stupore: maraviglie da lui vedute.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
  A disbramarsi la decenne sete,
  Che gli altri sensi m' eran tutti spenti.
Ed essi quinci e quindi avén parete
  Di non caler, così lo santo riso 5
  A sè traéli con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto 'l viso
  Ver la sinistra mia da quelle Dee,
  Perch' io udía da loro un Troppo fiso.
E la disposizion ch' a veder ee 10
  Negli occhi pur testè dal Sol percossi,

v. 2. *La decenne sete*, perchè Beatrice era morta da dieci anni.
v. 4 e 5. *Avèn parete di non caler*, non si curavano di vedere altro, come se ne li impedisse un muro.
v. 9. *Un Troppo fiso*, cioè, *il tuo guardare è un guardar fiso troppo.*
v. 10. *Ee*, per *è*.

Senza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi, 15
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo gloriöso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne, 25
E 'l grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavám la ruota
Che fe' l' orbita sua con minore arco. 30

v. 13. Ma poichè la vista si riabilitò ad essere impressionata da piccoli oggetti.

v. 18. *Col Sole.... al volto*, verso Oriente, dove avviati erano i sette candelabri, che dice *le sette fiamme*.

v. 19-24. *Sotto li scudi*, alzati alquanto sopra la testa *per salvarsi*. — *E sè gira col segno*, intende di una ritirata con ordine.

v. 24. *Il primo legno*, è il timone.

v. 30. *Che fe'* ec. Quando un carro dà volta, la ruota che è dalla parte a cui si volge, fa un arco minore dell' altra. Come dunque il poeta al verso 16 ha detto che s' eran voltati da sinistra a destra, così la ruota, di cui qui egli parla, debb' essere la destra.

Si passeggiando l'alta selva vôta,
  Colpa di quella ch'al serpente crese,
  Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
  Disfrenata saetta, quanto eràmo 35
  Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
  Poi cerchiaro una pianta dispogliata
  Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40
  Più quanto più è su, fôra dagl'Indi
  Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
  Col becco d'esto legno dolce al gusto,
  Posciachè mal si torse 'l ventre quindi. 45
Così d'intorno all'arbore robusto
  Gridaron gli altri; e l'animal binato:
  Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo ch'egli avea tirato,
  Trasselo a piè della vedova frasca; 50
  E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
  Giù la gran luce mischiata con quella

v. 32. *Crese*, per *credette*. Il Paradiso Terrestre è deserto perchè Eva prestò fede al serpente.

v. 36. *Quando Beatrice scese* dal carro.

v. 43-45. *Beato se', grifon* ec. Il grifone è G. Cristo; l'albero, la sua Chiesa. Con fargli dire: *beato se', grifon, tu che non discindi* (scerpi, guasti) *col becco* ec., intende il Poeta a trafiggere quelli fra i Papi, i quali facevano altrimenti, spiccando di quel santo legno e de' suoi frutti a reo fine.

v. 50. *Vedova frasca*, senza frondi e fiori.

Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa, 65
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga
Disegnerei com'io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

v. 54. *Lasca*, è spezie di pesci. Qui sta pel segno del zodiaco detto i *Pesci*.

v. 60. *Le ramora*, i rami.

v. 63. *Nè la nota* ec., nè potei resistere sino alla fine di quel canto.

v. 64-66. *S' io potessi ritrar* ec. La Favola dice che Argo fu posto da Giunone alla guardia di Io, affinchè Giove non le si potesse accostare, e che Mercurio mandato dal Nume rapisse la fanciulla al custode, dopo averlo addormentato cantandogli le avventure di Siringa amata da Pane. —*Occhi spietati* pel custodir che facevano Io senza pietà dell' innamorato Giove. — *Costò caro*, avendone perduta la vita.

v. 67. *Con esemplo*, cioè, col modello dinanzi a sè.

v. 69. *Ma qual vuol* ec. Ma dipinga chi vuole l'assonnare, ch'io nol posso.

Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, ed un chiamar, Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo, 75
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elia, 80
E al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria;
E tutto 'n dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo 'l grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro. 95
Che legar vidi alla biforme fiera.

v. 73. *De' fioretti del melo*. Nel *melo* figura il Poeta, siccome la sacra Cantica, G. Cristo.

v. 77-81. *Alla parola dalla qual* ec., riguarda quelle parole di G. Cristo, colle quali egli richiamò da morte a vita Lazzaro, e la figlia di Jairo. *Cangiata stola*, quell' ammanto di candida luce, quando si trasfigurò, ripigliando poi la sua naturale sembianza.

In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è romano;
Però, in prò del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice, ed io, che tutto a piedi
De' suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove 110
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferìo 'l carro di tutta sua forza, 115

v. 97. Ecco il corteggio vero, la pompa e le armi della Chiesa: 1.° la divina scienza; 2.° le tre virtù teologali; 3.° le quattro cardinali; 4.° i sette doni dello Spirito Santo.

v. 99. *Sicuri d' Aquilone* ec., cioè, da ogni vento.

v. 100. *Qui* accenna non il luogo dove sta attualmente il Poeta, ma il mondo in cui deve tornare. *Silvano*, peregrino, forestiero.

v. 102. *Di quella* ec., del Paradiso.

v. 109. *Non scese* ec. Il Poeta descrive i danni fatti alla Chiesa da' suoi nemici, tra i quali il primo luogo dà egli alle persecuzioni degl' Imperatori.

v. 111. *Da quel confine* ec., cioè, quando sono più innalzate.

Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
  Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
  Del trïonfal veicolo una volpe,
  Che d' ogni pasto buon parea digiuna. 120
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
  La Donna mia la volse in tanta futa,
  Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
  L' aquila vidi scender giù nell' arca 125
  Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
  Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
  O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
  Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
  Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l' ago,
  A sè traendo la coda maligna,
  Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
  Vivace terra, della piuma offerta,
  Forse con intenzion casta e benigna,

v. 118. *Poscia vidi* ec. Il secondo danno sta nelle eresie simboleggiate nella volpe.

v. 122. *Futa*, per fuga usavasi anticamente.

v. 124. *Poscia, per indi* ec. Il terzo danno della Chiesa lo ripone il Poeta nella dote che ebbero i Papi da Costantino.

v. 129. *Navicella*, l' arca del carro.

v. 130-135. Quarto disastro della Chiesa, l' eresia possente d' armi o altrimenti. E questa si figura nel drago, ferocissimo animale.

v. 136-138. *Quel che*, il resto del fondo. *Come di gramigna* ec., come un buon terreno trasandato si cuopre di gramigna. *Con inten-*

Si ricoperse, e funne ricoperta
  E l'una e l'altra ruota e 'l temo, in tanto 140
  Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
  Mise fuor teste per le parti sue;
  Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
  Ma le quattro un sol corno avén per fronte;
  Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
  Seder sovr' esso una puttana sciolta
  M'apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non li fosse tolta,
  Vidi di costa a lei dritto un gigante,
  E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
  A me rivolse, quel feroce drudo 155
  La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
  Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
  Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva. 160

zion casta ec., forse l'intenzion di Costantino fu buona.

v. 140 e 141. *Intanto che* ec., in meno che non si sospira.

v. 143 e 144. *Mise fuor teste* ec. Le dieci corna sono i dieci comandamenti di Dio, e le sette teste, i sette sacramenti della Chiesa.

v. 148-152. L'odio del Poeta, contro Bonifazio VIII, Clemente V e Filippo il Bello, gli fa dire che quei due Papi prostituirono la pontificia dignità. *Una puttana* ec., la detta dignità prostituita. *Un gigante;* Filippo il Bello, del quale fu da prima amico Bonifazio, e volle poi fulminarlo.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Dipartita di Beatrice con Dante, l'altra Donna, Stazio e le sette Ninfe. Spiegazioni e ragioni di Bice a Dante. Arrivo al fiume Eunoè, bevuto del quale, trovasi Dante Puro e disposto a salire alle stelle.

Deus venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me; 10
Et iterum: Sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

v. 1-3. Ordina così: *le donne lagrimando cominciarono dolce salmodia*, *ora le tre*, *ora le quattro alternando il canto del salmo*: *Deus venerunt gentes*, ove David deplora la rovina del tempio di Gerusalemme; e però convenientemente adattato a quel disastro della Chiesa. Le tre e le quattro donne sono quelle di cui già ha parlato, cioè le virtù teologali e cardinali.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e 'l savio che ristette. 15
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' i' parlo teco, 20
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti, 25
Dinnanzi a' suo' maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda 35
Che vendetta di Dio non teme suppe.

v. 34 e 35. *Il vaso che'l serpente ruppe*. Torna ai v. 130 e seg. del passato Canto. *Fu*, intendi quale lo fece Dio, cioè bello, maestoso e divino. *E non è*, più tale.

v. 36. *Vendetta di Dio non teme suppe.* Eravi una superstizione in Firenze onde si credeva che l' uccisore, mangiando in termine di nove giorni una zuppa sopra il sepolcro dell' ucciso, non poteva esser più morto per vendetta di quel delitto. E Dante alludendo a ciò, dice che la vendetta di Dio non cura questi superstiziosi impedimenti.

Non sarà tutto tempo senza reda
  L'aguglia che lasciò le penne al carro,
  Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro, 40
  A darne tempo, già stelle propinque,
  Sicuro d'ogni 'ntoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
  Messo di Dio, anciderà la fuia,
  E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buia,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,

v. 38. *L' aguglia* ec. L' imperio.

v. 40-42. Ordina: *ch' io veggio.... stelle propinque* (vicine) *a darne tempo sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro* (che nullo avverso contrasto nè ostacolo potrà arrestare) *nel quale* (tempo) ec.

v. 43. *Un cinquecento diece e cinque*. Beatrice profetizza, il suo dire è oscuro, e però servesi di forme pur tali, imitando S. Giovanni nell' Apocalisse, che col numero *sexcenti sexaginta sex*, accenna il nome dell' Antecristo. Adunque scrivi in cifre romane il numero che dice, ed hai DXV; trasponi, e fanne *DVX*, che vale *Duce*. E questo duce, *messo di Dio*, inviato da Dio, *anciderà la fuia* (la puttana detta di sopra) *e quel gigante che* pecca con lei. Ora chi intende Dante per questo duce messo di Dio? Sono divisi i pareri, altri volendo che sia Arrigo VII Imperadore, che mise Italia in grande aspettazione di sè; altri Can Grande della Scala, signor di Verona, del quale era Dante devotissimo.

v. 47. *Qual Temi e Sfinge*, suppl. *era*. Gli

Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte, 50
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena e in disio
Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Bramò colui che 'l morso in sè punìo.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima

oracoli di Temi, dea della Giustiza, furono famosi in Attica al tempo di Deucalione. *Sfinge*, mostro, mandato da Giunone presso a Tebe per punir la famiglia di Cadmo; da lei mortalmente odiata, tenne le genti in continuo spavento, proponendo enigmi, e divorando chi non indovinava.

v. 49. *Ma i fatti fien tosto le Najadi che solveranno* ec. Le Naiadi si arrogarono il privilegio di spiegar gli oracoli di Temi, onde essa mandò ai Tebani molte sciagure.

v. 59. *Bestemmia*, è mancamento di onore, e può consistere o in detti o in fatti.

v. 61-63. *L' anima prima* (quella d' Adamo) per aver morso quella pianta, mangiandone il frutto, *bramò in desio e in pena per cinquemila anni e più, colui che punì in sè il morso d' Adamo stesso*, cioè G. Cristo.

Per singular cagione essere eccelsa 65
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio, nello 'nterdetto,
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma, perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto, 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta, 80
Segnato è or da voi lo mio cervello.

v. 67-69. *Elsa*, fiumicello di Toscana, le cui acque diconsi coprir di materia petrificante le cose immersevi. Dice, che se i pensieri suoi vani non avessero fatto intorno alla mente sua ciò che intorno ai corpi immersi in essa fa l' acqua d' Elsa, e se il piacere di quei vani pensieri non avesse operato nella mente sua quello che Piramo nella gelsa, che ne cambiò il colore, egli conoscerebbe ec.

v. 76-78. Ordina così: *voglio anche che tu te ne porti dentro a te il mio detto, e, se non scritto, voglio che tu lo porti almeno dipinto per quello motivo che si reca il bordone cinto di palme dai pellegrini.* Coloro che andavano in Palestina, in testimonio di quel viaggio, solevan portarne i bastoni cinti di palme, ond' è copioso quel paese.

Ma perchè tanto sovra mia veduta
  Vostra parola disïata vola,
  Che più la perde quanto più s' aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
  Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
  Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
  Distar cotanto, quanto si discorda
  Da terra 'l ciel che più alto festina. 90
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
  Ch' io stranïassi me giammai da voi,
  Nè honne coscienzia che rimorda:
E, se tu ricordar non te ne puoi,
  Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
  Sì come di Leteo beesti ancói;
E, se dal fummo fuoco s' argomenta,
  Cotesta obblivïon chiaro conchiude
  Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
  Le mie parole, quanto converrassi
  Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,

v. 90. *Festina*, s' affretta nel suo moto.

v. 92. *Straniarsi da uno*, quasi farglisi stranio, alieno, e però *allontanarsene*.

v. 96. *Di Leteo*, supl. *le acque*. — *Ancói*, oggi.

v. 97-99. *E se*, cioè, *e se è vero che*, il fumo è segno di fuoco, così l' obblivione è del male fatto; e poichè s' è bevuto di Lete, che il solo male fa dimenticare, segno è che Dante è reo d' aver rivolto l' animo ad altri oggetti fuori di Beatrice.

v. 103. *Più corrusco*, più riplendente. *Con più lenti passi*, nel mezzodì pare il moto

Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi, 105
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu, Prega
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella Donna: Questo, e altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l' acqua di Leteo non gliel nascose.

diurno più lento, perchè il Sole, da cui lo argomentiamo, è da noi più lontano che in ogni altra ora.

v. 106. *Quando le sette donne (giunte al fine d' una ombra smorta in modo tale, quale è l' ombra che l' Alpe porta sovra i suoi freddi rivi, scorrenti sotto foglie verdi e rami nigri) s' affissero sì, come chi va dinanzi a schiera per iscorta s' affigge, se trova novitate in sue vestigge*, cioè in suo cammino.

v. 119-120. *Matelda*; ecco il nome della donna da prima veduta dal Poeta, XXXI, 92, e seg., tutta sfavillante nel fuoco d' amore. *Come fa chi* ec., come persona che si scioglie da colpa ingiustamente imputatale.

E Beatrice: Forse maggior cura,
  Che spesse volte la memoria priva, 125
  Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che la deriva:
  Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
  La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil che non fa scusa, 130
  Ma fa sua voglia della voglia altrui,
  Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
  La bella Donna mossesi, e a Stazio
  Donnescamente disse, Vien con lui. 135
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
  Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
  Ordite a questa Cantica seconda, 140
  Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
  Rifatto sì, come piante novelle
  Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

v. 126. *Fatto ha... oscura*, ha oscurato il lume della mente sua.

FINE DELLA SECONDA CANTICA

E DEL VOLUME SECONDO

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

DEL PURGATORIO

FINE